



POLITICA Il Decreto Calabria è invece il nodo da sciogliere

Cosa unisce in Calabria Pd e Movimento 5 Stelle

di MASSIMO CLAUDIO

COSENZA - Fatto il Governo, il Pd nazionale sembra puntare decisamente verso la riproposizione delle alleanze sui territori. Il segretario nazionale, Nicola Zingaretti, è il primo a dare l'esempio, questa volta nelle sue vesti di Governatore del Lazio. I rumors che arrivano da Roma dicono che nella nomina dei sottosegretari potrebbero entrare Lorenzo Bonaccorsi, assessore al Turismo di Zingaretti, e Giampaolo Manzella, a cui Zingaretti ha affidato la delega alle Attività Produttive. Se la cosa va in porto alla Regione Lazio servirà un

rimpasto. I commentatori politici dicono che difficilmente i 5 Stelle entreranno in maggioranza, ma Zingaretti potrebbe nominare due tecnici d'area grillina. Il vero banco di prova saranno, però, le regionali in Umbria che sono state fissate per il 24 ottobre. Le due parti pare stiano dialogando. Il vero quesito è capire cosa succederà in Calabria.

Qui giocano alcune variabili peculiari. Le due parti non si amano, come del resto non si amavano a livello nazionale. Ma c'è qualcosa che potrebbe avvicinarli e paradossalmente è proprio Matteo Salvini. Più andrà avanti l'azione del Governo, più la polemica del leader del Carroccio si farà rovente e rischia di diventare un collante fra democristiani e grillini in chiave di argine per fermare l'avanzata dei sovranisti che anche in Calabria hanno i loro bei volti.

C'è poi da considerare che i 5 Stelle sanno che da soli rischiano di avere magari un buon risultato, ma difficilmente sono autosufficienti. Un'alleanza potrebbe invece riaprire decisamente la partita.

Se questo vale per tutto il Paese, in Calabria c'è da considerare una componente in più: il famoso Decreto Calabria, vera e propria creatura

dei 5 Stelle, che rischia di diventare il vero nodo dell'alleanza. Se il Ministro Roberto Speranza dovesse abrogarlo, come chiede appunto Oliverio e ieri la deputata Enza Bruno Bossio, difficilmente l'accordo si potrà fare. Il Decreto, quindi, che fu annunciato a sorpresa proprio dallo stesso premier Giuseppe Conte rischia di essere la pietra d'inciampo dell'alleanza. Non a caso gli esponenti locali filogovernativi si guardano bene dal farne menzione e lanciano messaggi generici sulle varie sofferenze del comparto. Quelli più vicini al Governatore Oliverio, invece,

chiedono la revoca tout court.

L'altro nodo è la scelta del candidato presidente. L'accelerazione di Roma nel negare in maniera così decisa la riconferma di Oliverio è segno che da Roma un nome in testa l'avevano già. Il candidato in petto, come farebbe chiunque, prima di esporsi ha certamente chiesto di to-

gliere di mezzo il problema Oliverio. Mutato il quadro politico; mutano anche tutti i ragionamenti. Il nome ufficioso potrebbe diventare base per una trattativa con i 5 Stelle che se dovessero chiedere un loro candidato in Calabria potrebbero spuntarla. Anzi. Ciò aiuterebbe Zingaretti a superare il problema Oliverio vi-

sto che il candidato non tocca più al Pd. Oppure, altra ipotesi, è una figura terza che vada a bene a tutti. C'è già chi si sta muovendo per accreditarsi in questo ruolo. Ed è proprio una creatura di Mario Oliverio. Vedremo visto che partiti il Governo si avrà un'accelerazione anche su questo versante.

CONSIGLIO Si riunirà per la surroga di Romeo e Nicolò

Il patto tacito fra i due Mario per far partire le primarie

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Dopo una lunga vacanza durata oltre un mese si riunirà mercoledì prossimo il Consiglio regionale che avrà tre punti all'ordine del giorno. I primi due riguarderanno la temporanea sostituzione dei consiglieri regionali Alessandro Nicolò (Fratelli d'Italia) e Seb Romeo (Partito democratico), in atto congelati dai rispettivi partiti e sospesi dalla carica a seguito dell'inchiesta "Libro Nero" del 26 luglio 2019. Saranno sostituiti da Giuseppe Giordano, ex consigliere regionale di "Italia dei Valori", e dal medico Domenico Giannetta, ex sindaco di Oppido Mamertina, confluito in Forza Italia. Nel Pd il posto di capogruppo, in sostituzione di Romeo, dovrebbe essere preso dal consigliere regionale Mimmo Battaglia.

Gli equilibri generali non dovrebbero essere modificati con queste sostituzioni. In realtà da tempo la maggioranza di centrosinistra che ha vinto le elezioni regionali nel novembre del 2014 non è

più tale. Da diverso tempo il numero legale è garantito da pezzi significativi del centro-destra.

Nel retrobottega di Palazzo Campanella si discute, sottovoce, di altri temi. Se è possibile modificare, e in quale direzione, la legge elettorale, magari introducendo il voto disgiunto. Poche chance di vedere la luce ha la legge Sculco per le pari opportunità delle donne a candidarsi.

Un altro tema caldo è quello delle primarie istituzionali (costosissime) attivate da Oliverio in virtù di una legge esistente ma praticata. Considerato che le primarie, qualunque forma esse assumano, il Pd, fino a ora, non glielo ha concesso al presidente, il quale le rivendica affinché la sua partecipazione sia legittimata da un voto popolare. In questa fase Oliverio può contare sull'appoggio, indiretto e non dichiarato, di una parte del centrodestra che vorrebbe parimenti legittimare la candidatura di Mario Occhiuto con le medesime primarie istituzionali. D'altra parte, come detto, il centrodestra in quest'ultimo an-

no, ma anche prima, ha garantito il numero legale all'ex maggioranza.

Un inciucio? Al contrario. Forse il sindaco di Cosenza ritiene che il governatore attuale sia l'avversario ideale da battere. Ma questi sono i classici conti senza l'oste perché alla fine conta chi detiene il possesso dei simboli. Lega e Fratelli d'Italia per il Cdx in primis. Pd per il Csx a seguire. Quest'ultimo schieramento ha un problema in più. Cosa farà Leu? Cosa si comporterà la sinistra bersagliata? Essa è già nella maggioranza del governo regionale per la presenza dell'assessore regionale Antonella Rizzo e dei consiglieri regionali Gianni Nucera e Arturo Bova. Ma bisogna considerare che ora ha anche un ministro a Roma, Roberto Speranza. Egli si metterà di traverso rispetto alla linea di Zingaretti che nega la ricandidatura di Oliverio? Non pare che gli possa fare questo sgarbo. Comunque ciò potrebbe diventare un potenziale conflitto per i giorni che verranno, ma il nervosismo già si taglia a fette.



Nicola Zingaretti, presidente del Lazio e segretario Pd

REGIONALI Hanno già il candidato

I riformisti di Zavettieri pensano a correre da soli

CATANZARO - Quanto saranno i candidati alla presidenza della Regione Calabria? Un minimo di cinque e un massimo di dieci. A occhio e croce. Sicuro ci saranno un candidato del centrodestra e uno del centrosinistra che potrebbero duplicare se le autocandidature di Mario Occhiuto e Mario Oliverio dovessero prendere strade, direzioni, destini diversi e opposti. Poi ci saranno le estreme, forse in forma civica. Poi c'è la candidatura del professor Carlo Tansi che può prendere corpo nel grande magma del web e del mondo accademico. Non si sa nulla di preciso e di concreto del Movimento 5 Stelle, ma si stanno preparando alla grande. Nei giorni scorsi la parlamentare grillina Dalila Nespoli si è proposta come candidata alla presidenza. Non perdiamo di vista i sovranisti nel caso il centrodestra dovesse implodere. Ma non implodere perché se si mettono attorno a un tavolo Berlusconi, Salvini e Meloni l'accordo lo trovano. È stato così per l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata, il Friuli Venezia Giulia, la Sardegna. Perché non dovrebbero trovare la quadra per la Calabria? Hanno difficoltà a scegliere il nome giusto ma sanno che i sondaggi gli sorridono. Nel frattempo l'Udo di Cesa ha trovato l'intesa col professor Pino Nisticò, già presidente della Regione.

Potrebbe risorgere una formazione di centro, di ispirazione cattolica. E si prospetta anche una lista dei riformisti, intesi come cultura socialista, gradualista e garantista. Il leader naturale è l'onorevole Saverio Zavettieri, sindaco di Bova Marina, che in questi giorni ha intensificato le riunioni. Questo raggruppamento avrebbe individuato anche una candidatura significativa. Si tratterebbe di un ex sindaco di una grande città calabrese.

Insomma, le forze in campo formano un puzzle allo stato embrionale. In pratica le tessere possono essere sistemate in funzione di tante soluzioni regionali e nazionali. La semplificazione o la complicazione dipende, già dalla prossima settimana, da come si prospetta l'avvio del nuovo governo.

br. gem.

Se la classe politica meridionale non sa reagire al sovranismo

di PAOLO COSENTINI

Fatto il governo, si dovrebbe riflettere sulla pervicace volontà delle Regioni del Nord, sostenute in questi anni da tutto il sistema partitico, da destra a sinistra, nell'assumere iniziative ispirate all'autonomismo "di quei territori".

Contemporaneamente si dovrebbe seriamente riflettere sulla insipienza ormai quasi trentennale della classe politica meridionale e quindi della sua classe dirigente, come inebetita di fronte alla crisi dovuta al venir meno del clima di solidarietà nazionale ed all'impovertimento della condizione economica e sociale del Sud: sicché nel frattempo è stato vistosamente incoraggiato parassitismo ed affarismo, spesso a vantaggio di classi dirigenti impertinente a lucrare nel proprio.

Questo il tema posto da Franco Petramala in un suo articolo che richiamava il messaggio di Sturzo "Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno"; il messaggio di Sturzo è del 1923 e malgrado avesse prodotto nel dopoguerra effetti straordinari, pur con molte carenze, è tuttora attuale in assenza del clima di solidarietà nazionale perfino minaccioso della stessa unità nazionale.

Né si evitano i dilemmi né si cela la realtà offrendo messaggi sovranisti che in genere illudono ma non risolvono. C'è da richiamare invece le responsabilità proprie dei meridionali essendo di cortissimo respiro la tendenza ad indicare unicamente in un "ideologico egoismo", nordista il responsabile dello stato attuale di disagio profondo dei territori del Sud Italia per oggi e per domani.

Probabilmente è vero che, malgrado i sostegni dell'epoca della solidarietà nazionale, negli ultimi decenni non hanno avuto successo o almeno i successi sperati, tanto da aprire una reale ed europeistica prospettiva di sviluppo delle regioni del Sud, con le differenze del caso fra regioni e regioni. E poiché nel Mezzogiorno di Italia più ancora che in altre parti del Paese la classe dirigente ha una funzione ed un ruolo dirimente e decisivo nei processi sociali, c'è da augurarsi il cambiamento sul ruolo e quindi sugli interpreti dei quei ruoli. Il tema non riguarda questo o quel partito né le rivalità partitiche o meno, né riguarda pungolose contrapposizioni fra Nord e Sud, ma complessivamente interessa il sistema politico del Sud, poiché l'alternativa è la rassegnazione al declino definitivo di questa parte del paese.

SANITÀ Le soluzioni per il Punto nascita di Cetraro

Il dossier Calabria lunedì sul tavolo del Ministero

di VALERIO PANETTIERI

COSENZA - Da lunedì la questione Calabria finirà sul tavolo di Roberto Speranza. Il commissario Cotticelli e il direttore del dipartimento salute Belcastro saranno a Roma con un dossier "bollente". Dentro c'è tutto quello che sta accadendo da queste parti, dai manager ai concorsi, ma soprattutto la questione del punto nascita di Cetraro, con attività sospese dopo la tragica morte della giovane Santina Adamo. Un reparto con fortissime e "antiche" criticità, mai risolte. Stando alla riunione di ieri, dove ha partecipato anche il sindaco di Cetraro, protagonista di una spettacolare protesta all'interno degli uffici della cittadella regionale, adesso ci sarebbero tutti i presupposti per riaprire. Manca solo la nomina del primario, che dovrebbe essere ufficializzata oggi dall'Asp di Cosenza. A Cotticelli e Belcastro il compito di presentare al ministero i risultati e dire chiaramente che il peggio è passato e si può ricominciare.

Il tutto chiaramente è arrivato dopo una lunga giornata di passione, con il sindaco Angelo Aita con fascia tricolore e manifesti attaccati addosso a presidiare gli uffici regionali. «Da qui non mi muovo diceva - se Belcastro e Cotticelli non mi daranno risposte certe sulla revoca immediata della sospensione del punto nascita di Cetraro e la nomina del primario». Così è stato, non prima di un passaggio con Mario Oliverio che ieri mattina ha augurato buon lavoro al ministro Speranza «del quale conosco la sensibilità - dice - e la visione meridionalista», il punto è ovviamente il "decretone". «Chiederò subito un incontro immediato con l'auspicio che venga abrogato il decreto "disastro sanità in Calabria". Chiederò anche - ha aggiunto - che siano assunti provvedimenti urgenti in direzione dello sblocco immediato delle assunzioni di medici ed infermieri e siano attuati gli investimenti necessari a dare alla Calabria un sistema sanitario degno di una condizione civile».

E sul fronte Aita è arrivato l'appoggio senza condizioni: «Il sindaco

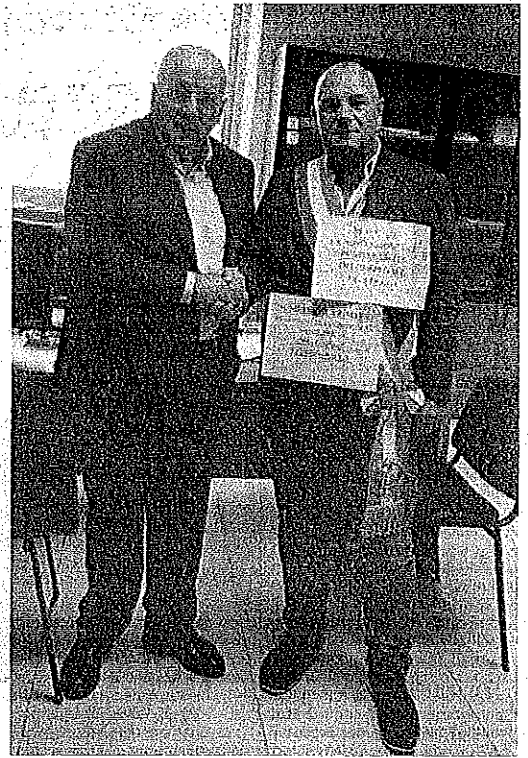
co di Cetraro, con la sua protesta dà voce alla condizione di intollerabile sofferenza del servizio sanitario. Dieci anni di Commissariamento imposti da Roma e pagati - amaramente dai calabresi. Un Decreto presentato come la salvezza per la sanità calabrese sta producendo disastri, con la chiusura e l'ulteriore depotenziamento dei servizi».



La riunione in cittadella

Ed è chiaro che la partita politica si gioca tutta sul decretone, anche se bisognerà attendere i posizionamenti pentastellati all'interno dei

ruoli di sottosegretario per capire come andrà a finire il progetto decretone. La deputata Bruno Bossio, ormai di maggioranza, continua a difendere la linea Oliverio. «Il nuovo Governo non può fare finta di non vedere e, oltre a porre rimedio agli effetti del fallimento della gestione commissariale, dovrà tempestivamente fronteggiare i danni devastanti che si vanno manifestando in questi giorni dovuti alle norme assurde di questo provvedimento».



Il presidente Oliverio con il sindaco di Cetraro Angelo Aita

Da Articolo 1 i "suggerimenti" al neoministro

Il responsabile regionale Sanità del partito, Santo Giuffrè elenca le criticità da affrontare

di KETTY GALATI

SEMINARA - Il responsabile regionale della Sanità Articolo Uno Santo Giuffrè, il quale ha collaborato per la redazione della richiesta della Commissione d'inchiesta, scrive al Ministro alla Salute Roberto Speranza per suggerirgli i punti da affrontare nel campo della sanità pubblica.

Giuffrè parte da una premessa. «Negli ultimi quindici anni sono state condotte operazioni di predazione fraudolenta del tesoro pubblico che mai, pari, erano state riscontrate in Italia ed Europa. Tutto è potuto accadere con la complicità di potentati politici, istituzionali e sindacali ed i cui coniugati e beneficiari sono stati ampi settori di colletti bianchi connessi a poteri di idrangheta. Oltre a recenti tentativi, svaniti, di attivare politiche di ripristino del senso di Servizio Sanitario Pubblico, negli ultimi tempi si è ritornato al vecchio retaggio della politica

pseudo-emergenziale che, aggravando la situazione, è divenuto, ancora, terreno ideale di operazioni sospette». Giuffrè sintetizza in quattro punti la sfida che dovrà affrontare il nuovo Ministro alla Sanità.

«Affrontare l'emergenza, imponendo la realizzazione del piano delle assunzioni di Medici e paramedici, come già previsto fin dal 2018. All'interno di tale intervento, fine di tutte le stagioni commissariali, con l'istituzione di meccanismi di controllo rigido dei processi». Giuffrè tira in ballo la politica.

«La politica si dovrà riappropriare della sua responsabilità, svuotandola da chi si è dimostrato incapace o solo impegnato a far trionfare le logiche di clan. Noi siamo convinti che finché la Calabria rimane dentro i rigoni del Piano di rientro dal debito sanitario, operazione

di macelleria sociale, nulla si potrà programmare, oltre l'emergenza. La permanenza è dovuta ai saccheggi delle risorse perpetrate negli anni e dai quali non si riesce a venire fuori, perché si è dentro l'infinita impotenza a poterne stabilire il debito causato da questi furti; come una mortale ed inarrestabile emorragia».

Impone l'assunzione di medici

«Chiede di dare vita alla proposta di legge di Articolo 1 presentata al Parlamento nel mese di Giugno 2019 alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla conduzione e gestione degli ultimi quindici anni della Sanità in Calabria». La Commissione deve avere il potere d'indagare in tutti i campi, compresi le Banche Tesorieri, con l'imposizione, alle stesse, di presentare tutte le distinte di pagamento effettuati in questi anni, le società e i soggetti fisici che ne hanno beneficiato, per

quante volte dello stesso pagamento ed attraverso quale via, fatture, ingiunzioni giudiziarie, pignoramenti in estensione. «L'obiettivo - conclude Giuffrè - dovrà essere quello, oltre a recuperare il frutto delle rapine, trovare efficace terapia alla causa dell'emorragia e normalizzare il sistema economico finanziario delle Asp della Regione».

Dal 2007, la Calabria si è visto finanziare la costruzione di quattro ospedali. In dodici anni, la Regione non ha messo nemmeno una delle prime pietre. Visto, per motivi vari, a volte paradossali, l'incapacità di chi doveva, la fatiscenza delle Strutture Ospedaliere e l'ormai acuta mancanza di posti letto, il Governo dovrà affrontare, energeticamente, il problema, attivando, sui sicuramente, poteri sostitutivi e atti emergenziali che potrebbero coinvolgere la Pubblica Amministrazione, come era stato preventivato nell'atto di recepimento del finanziamento».

Segue dalla prima pagina

quelle date che può e deve segnare la differenza tra il passato e il futuro. Il nostro piccolo lembo di terra, ricco di mille potenzialità e di una storia gloriosa, vive un momento di enormi difficoltà, in cui sperare è difficile, in cui credere è audace. Per i problemi ormai incancreniti è difficile sperare che si possa trovare soluzione.

Eppure la presenza del Presidente della Regione Calabria Oliverio, con al suo fianco i vertici di Trentitalia, e del Commissario ad acta per il piano di rientro del debito sanitario, Gen. Cotticelli, devono essere letti come il primo passo di una svolta reale, concreta, efficace. Abbiamo prima il dovere morale e poi politico di credere che le cose cambino. Tanto sotto il profilo dei trasporti (anche se questa nuova tratta ferroviaria ridipinga il nostro

Non c'è più tempo da perdere

assetto sotto un profilo turistico e può rappresentare un caso di mobilità efficiente) così come sul fronte della sanità, settore nel caos, ogni giorno, notizia dopo notizia, vediamo crollare un castello di sabbia fragile e poco curato.

Non c'è più tempo da perdere. Crediamo nelle istituzioni e non vogliamo inscenare proteste eclatanti. Lo faremo solo se l'inerzia continuerà a dominare le menti e i cuori di chi non riesce a comprendere la necessità e l'opportunità di garantire servizi sanitari ospedalieri almeno sufficienti. Il nostro territorio chiede solo che venga attuato il decreto n° 64/2015 emanato dallo stesso commissario ad acta. Vogliamo che si applichi la sen-

tenza 2151/2015 del CdS, entrambi provvedimenti di organi dello stato ma che nessuno attua. Vergogna!

Voglio continuare a credere in uno stato di diritto. Vi è a necessità di reperire con urgenza medici ed operatori sanitari per tutto il territorio, ma soprattutto vi è l'esigenza di garantire servizi e le emergenze-urgenza. I morti, nelle corsie e nei pronto soccorso aumentano. Gli ospedali di Castrovillari e Rossano devono tornare funzionare al pieno delle loro possibilità e garantire assistenza. Bisogna sciogliere il nodo dell'ospedale di Corigliano e avviare l'apertura della casa della salute di Caridi. Non c'è più tempo da perdere. Per l'ospedale di Trebi-

sacce ad oggi ancora non è stata avviata alcuna attività incisiva, soprattutto nel reperimento e razionalizzazione del personale, peraltro già esistente, nell'appalto e ripristino delle sale operatorie, nella apertura divisione di medicina, U.O. Anestesia e day surgery.

Lavori per il terzo Megalotto della SS 108 ancora non sono stati avviati, le pastoie burocratiche e la visione stantia di alcuni Ministri e funzionari potrebbero compromettere la realizzazione dell'opera. Auspichiamo che il nuovo ministro dia l'impulso necessario per far partire i cantieri e coniugare lavoro, economia e sicurezza stradale. Proprio nell'ambito delle politiche di sviluppo comprensoriale,

Trebisacce con altri comuni limitrofi ha proposto alla regione alcuni progetti che, se realizzati, svolgerebbero una funzione di volano di crescita, sia per le strutture e infrastrutture, che dal punto di vista lavorativo e turistico.

Pur consapevole del buon lavoro che la Regione e il presidente Oliverio stanno sviluppando e portando avanti in termini di programmazione e gestione delle risorse è indispensabile, oggi e non domani, un forte impulso.

Noi saremo a Corigliano per rappresentare le nostre istanze, i nostri cittadini ma soprattutto chiedere la soluzione dei problemi, Sanità in primis. Ridare fiducia ai cittadini, stanchi e delusi, sarà il nostro compito. Non abbiamo dubbi: la Calabria, la Sibaritide e l'Alto Ionio ce la faranno.

Avv. Franco Munto
Sindaco di Trebisacce



Uffici:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

INCENDIO Lo stabilimento balneare sito sul lungomare della popolosa frazione Rogo al Lido Reitano a Catona

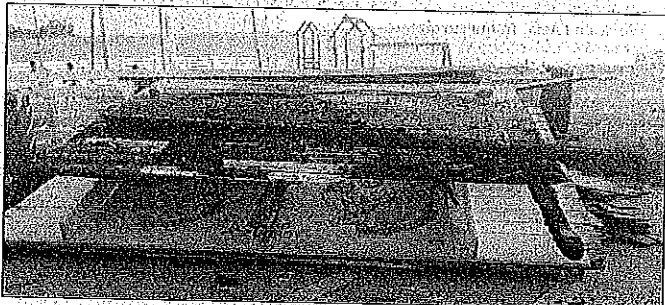
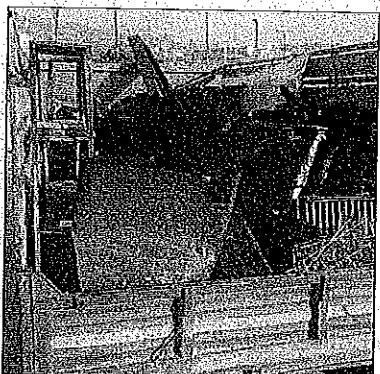
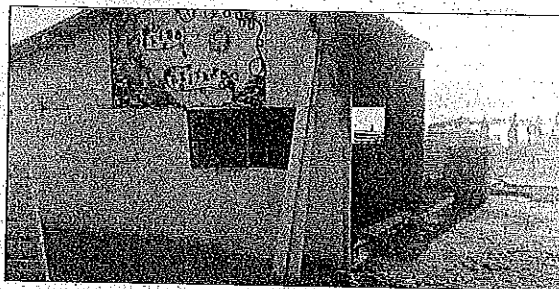
Ingenti danni al chiosco, alla staccionata e agli arredi. Ignota l'origine delle fiamme

CHIUSURA d'estate anticipata al Lido Reitano dove nei giorni scorsi il celebre stabilimento balneare situato a Catona davanti all'omonimo ristorante si è ritrovato con il chiosco e gli arredi interni carbonizzati. E ieri non è restato altro che caricare e portar via frigoriferi e congelatori, vetrinette, sedie e tavolini ormai distrutti dalle fiamme così come parte della staccionata che delimitava il bel lido catonese.

Nulla di più preciso si conosce circa le cause del rogo ma non si esclude anche il triste evento fortuito (dal momento che non sembrano essere stati allertati vigili del fuoco e che le fiamme siano state spente dagli stessi gestori dello stabilimento) che ha arrecato un tale danno economico ai proprietari del lido balneare. Lo stabilimento infatti sarebbe rimasto aperto per tutto il mese di settembre oltretutto con gli ombrelloni blu anche con il chiosco e la vendita di bevande alla clientela che non disdegna una passeggiata con davanti la cartolina dello Stretto.



Le immagini del terribile rogo allo stabilimento balneare Reitano



CARDIOCHIRURGIA Ai Riuniti: operato dalla équipe di Pasquale Fratto Testimone di Geova novantenne operato alla valvola mitralica senza trasfusione

E' stato dimesso nelle scorse settimane un paziente di 87 anni Testimone di Geova sottoposto ad un delicato intervento chirurgico di sostituzione della valvola mitrale con protesi biologica nella U.O.C. di Cardiocirurgia del Grande Ospedale Metropolitano "Bianchi-Melacrino-Morelli" di Reggio Calabria.

Un intervento molto complesso, con un rischio di morte elevato, quello effettuato dalla équipe del Dr. Pasquale Fratto in quanto il paziente era stato ricoverato con un quadro di grave scompenso cardiaco acuto causato da una stenosi insufficienza mitralica calcifica severa e dalla concomitante presenza di anemia, obesità e una moderata insufficienza renale.

Il Dr. Angelo Covino, responsabile della Rianimazione Cardio-



Operazioni in corso agli Ospedali Riuniti



chirurgica del G.O.M., ha spiegato che la scelta di operare senza trasfusione di emocomponenti, strategia generalmente attuata in tutti i pazienti, tutela in questo caso la confessione religiosa dell'anziano paziente e che molti pazienti Testimoni di Geova hanno già scelto il Centro Cuore

dell'Ospedale di Reggio Calabria per essere operati. Peraltro, le trasfusioni di sangue sono molto frequenti nei pazienti anziani sottoposti ad intervento cardiocirurgico. Tuttavia, l'attenta preparazione pre-operatoria, mediante la somministrazione di farmaci per il miglioramento dell'anemia, la

gestione intra-operatoria e post-operatoria, con la riduzione della perdita di sangue hanno fatto sì che il paziente superasse l'anemia conseguente alla diluizione del sangue tipica di questo tipo di chirurgia.

L'esperienza di questo delicato intervento conferma inoltre la sapiente gestione del sangue messa in atto al G.O.M. di Reggio Calabria in conformità con le Lines Guida del "Patient Blood Management" del Servizio Immunotrasfusionale dell'Ospedale.

La Direzione Strategica del G.O.M. esprime viva soddisfazione per quanto realizzato dal Centro Cuore non solo per l'intervento cardiocirurgico in questione, ma soprattutto per il lavoro svolto quotidianamente ed i notevoli progressi ottenuti in termini sia di numero dei pazienti trattati, sia di complessità degli interventi effettuati che, ancora, di efficacia dei risultati sanitari ottenuti dal Dr. Fratto e dalla sua équipe in questi anni e conferma la capacità dell'Ospedale reggino di dare risposte concrete per il trattamento di tutte le patologie cardiovascolari anche di quelle più difficili.

Legalità, il presidente di Confcommercio incontra il questore

IL presidente di Confcommercio Reggio Calabria Gaetano Matà ed il Questore Maurizio Vallone, presso i locali della Questura per un incontro cordiale e costruttivo, nel quale hanno confermato l'intenzione di lavorare a stretto contatto per diffondere la cultura della legalità all'interno del mondo dell'imprenditoria e della società civile. Il Presidente Matà ha illustrato al Questore le problematiche del mondo del commercio ed ha rappresentato la preoccupante situazione in cui versa il comparto, con la grave crisi in essere, intimidazioni, fenomeni di usura, abusivismo commerciale, elevato tasso di disoccupazione. Il Questore ed il Presidente hanno condiviso il principio che la tutela della legalità costituisce una condizione imprescindibile per lo sviluppo del territorio.

GPINDUSTRIA

Il consiglio direttivo di Confindustria Reggio Calabria ha eletto Giuseppe Febert alla carica di vicepresidente. Febert, 56 anni, è sposato e ha due figlie, dal 1981 lavora nell'azienda di famiglia, la Febert Srl, dal 1982 realtà imprenditoriale leader nel mercato degli impianti elevatori. Dal 1994 Febert ne è legale rappresentante con incarichi tecnici e gestionali. Già componente del Cda della Banca popolare delle province calabre, Febert ricopre attualmente la carica di presidente Anacam Calabria e di vicepresidente nazionale della stessa associazione di categoria.

Il re degli ascensori, Giuseppe Febert eletto vicepresidente

Ha inoltre fatto parte del Gruppo giovani imprenditori di Confindustria Reggio Calabria di cui è stato anche vicepresidente. In seno alla territoriale di Confindustria Reggio Calabria ha presieduto la sezione Meccanica e Impiantistica e, dallo scorso 8 maggio, guida la stessa sezione a livello regionale, nell'ambito di Unindustria Calabria. Il neo vicepresidente dell'associazione di via del Torriano, al termine della riunione del direttivo, ha così commentato la sua ele-

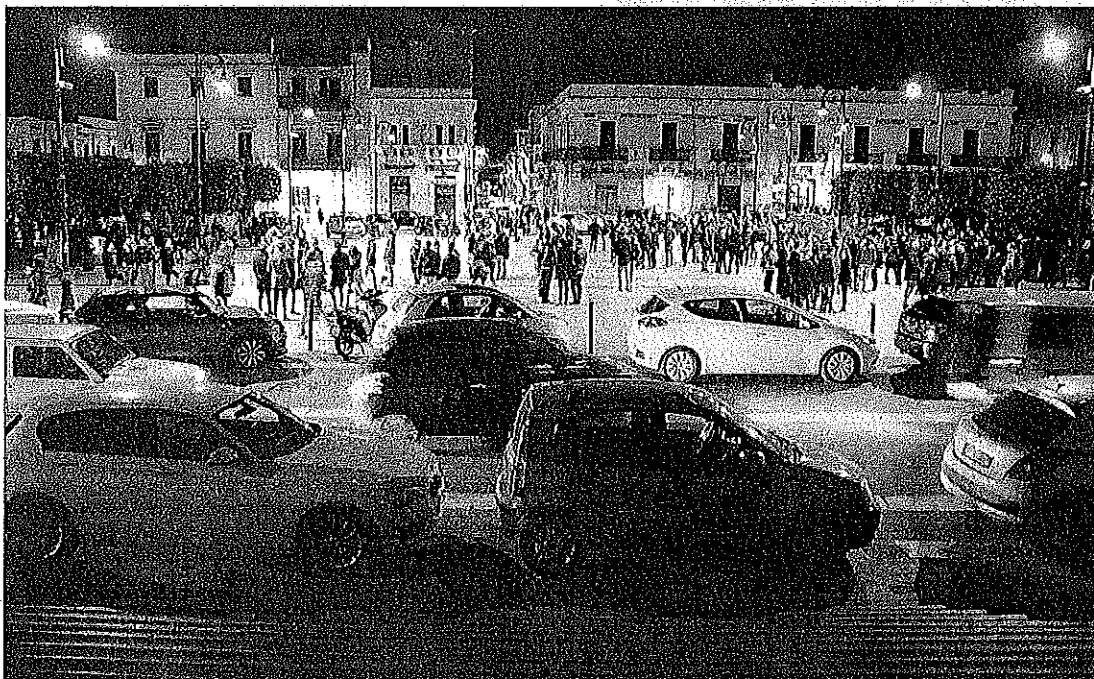
zione: "E' motivo d'orgoglio poter ricoprire questo prestigioso e importante incarico e ringrazio i colleghi per la stima e la fiducia che hanno voluto riporre nella mia persona. Sono impegnato attivamente da anni all'interno della nostra territoriale e credo convintamente nell'opera di rappresentanza e promozione dei valori imprenditoriali che essa porta avanti. Da uomo d'impresa, inoltre, sono profondamente convinto che la cultura del lavoro sia l'unico strumento

che abbiamo a disposizione per innescare un percorso virtuoso di crescita e sviluppo in questo territorio che consenta il rilancio del tessuto produttivo locale. E' sarà proprio questo il principale indimento operativo che intendo sostenere nello svolgimento di questo nuovo percorso, mettendo a disposizione dell'associazione l'esperienza maturata sul campo e incoraggiando sempre il dialogo, la proposta e il confronto fra i diversi attori istituzionali e sociali".



Giuseppe Febert

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it



Lotta al malcostume La zona di piazza Duomo prima dell'attivazione dell'isola pedonale era invasa dalle macchine in sosta

Record di sanzioni dei Vigili urbani grazie ai nuovi strumenti

Sosta "selvaggia" nel centro storico In una settimana oltre 1.300 multe

Servizio replicato anche nella serata di martedì con cento verbali
Avviata una battaglia di civiltà contro i tantissimi trasgressori

Alfonso Naso

Una giungla. Auto posteggiate negli angoli, in prossimità degli incroci, in doppia fila, in posti riservati ai diversamente abili.

Il centro storico e in generale gran parte della città soffre per questo atteggiamento sintomo di una scarsa cultura del rispetto degli altri ma anche delle regole della viabilità. Stiamo parlando delle soste selvagge. Quelle in sostanza che impediscono il regolare deflusso del traffico ma che provocano anche problemi di sicurezza per la circolazione degli autoveicoli. Una situazione che va avanti da troppo tempo e adesso il Comune ha deciso di fare veramente sul serio.

Nella scorsa settimana sono state elevate oltre 1300 multe in tutta

l'area del centro storico e anche fuori dalla zona con particolare riguardo alle aree con maggiore indice di traffico. I Vigili Urbani, utilizzando le nuove strumentazioni informatiche e tecnologiche in dotazione del Corpo hanno sanzionato tantissimi trasgressori al Codice della Strada in particolare per la sosta che impediva sia il passaggio di altre autovetture.

L'emissione di oltre 1300 multe in una settimana rappresenta un record per questa tipologia di contravvenzioni stradali. E il servizio è

I controlli adesso si spostano nell'area Nord interessata dai lavori sulla tangenziale

Il comandante Zucco verso la conferma

● A ottobre Salvatore Zucco, il comandante della Polizia Municipale in "prestito" dal Comune di Lamezia Terme dovrebbe essere a tempo pieno a servizio della città. Con una guida stabile duratura, le attività del Corpo dei Vigili Urbani dovrebbero essere più incisive e organiche anche se la divisione soffre di una grave carenza di organico che si trascina ormai danni. In questo periodo il tutto viene tamponato grazie all'utilizzo dei Vigili Stagionali anche se sono previste nuove immissioni in ruolo.

stato ripetuto nei giorni appena trascorsi quando sempre nella stessa area - tra il Corso Garibaldi e il Corso Matteotti - sono state elevate oltre 100 multe in una sola serata.

I servizi proseguiranno nei prossimi giorni soprattutto nell'area delle strade Nord della città che sono interessate da un aumento del traffico a causa dei lavori in corso per il restyling della tangenziale e dove si continuano registrare disagi per la sosta selvaggia soprattutto nella zona di Gallico. Le attività dei Vigili Urbani fungono anche da deterrente per gli automobilisti che di solito infrangono le norme del Codice della Strada e che impediscono una sicura circolazione stradale in città, provocando anche incidenti e bloccando anche i garage con i passi carrabili.

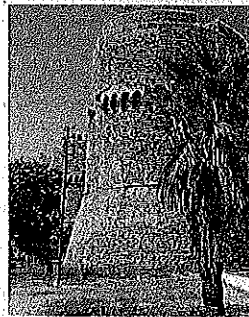
Riunione sul caso ancora Festa privata Commissione acquisisce d

L'ex dirigente Giordano fornisce chiarimenti ai consiglieri comunali

Non accenna a placarsi il caso della festa organizzata sul terrazzo del Castello Aragonese. Nell'attesa che si faccia definitiva chiarezza su quanto avvenuto e aspettando la conclusione del procedimento disciplinare interno avviato nei confronti dei dipendenti che si occupano della gestione e delle concessioni del sito a privati, ieri si è riunita la commissione consiliare di controllo e garanzia che ha esaminato il caso. L'organismo, presieduto da Antonio Pizzimenti ha ascoltato l'ex dirigente Umberto Giordano che si è presentato davanti ai consiglieri nonostante lo stesso da lunedì scorso è tornato nel suo ente di dipendenza, cioè la Regione.

Giordano ha mostrato dunque correttezza e ha voluto illustrare e ricostruire quanto avvenuto prima del 21 agosto, quando si è svolta la festa per un 18 compleanno camuffata da una richiesta per un evento denominato "sguardi al tramonto", quello che è successo la stessa sera e il mattino dopo quando si è dovuto chiudere al pubblico la parte alta della fortezza per consentire la

Il centrodestra vuole trasparenza Annunciate novità, nei prossimi giorni un incontro pubblico



Party sul terrazzo La fortezza c



NOVITA! MAGISTRALE DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

UNICUSANO

UNIVERSITÀ TELEMATICA
Niccolò Cusano
LA TUA LAUREA

Num **80**

ECONOMIA

GIURISPRUDENZA

SCIENZE DELLA FORMAZIONE

SCIENZE POLITICHE

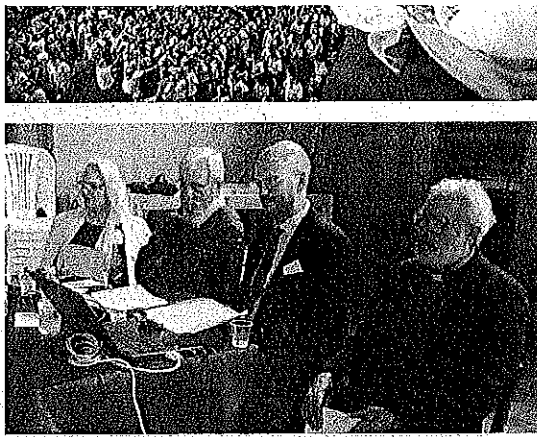
INGEGNERIA

PSICOLOGIA

DIRETT
Dott. Vi
cell. 33



Festa di popolo Le celebrazioni richiamano ogni anno migliaia di persone; a destra l'incontro con Borruto, Marranchella, Festicini e Morabito



Verso le celebrazioni della prossima settimana

La città e il culto della Madonna Un legame che coinvolge tutti

A San Giorgio al Corso un incontro sulle radici della devozione Chiesta più attenzione alle condizioni della scalinata dell'Eremo

Cristofaro Zuccala

La proiezione di un video a firma di Stefano Fava, segretario del Cis, ha aperto mercoledì sera - nel chiostro di San Giorgio al Corso - i lavori di una tavola rotonda sul "Culto della Madonna della Consolazione di Reggio Calabria: storia e tradizioni". Un documento agile, corredato anche da spezzoni di immagini antiche in bianco e nero, e incentrato sulle commoventi, solenni processioni e celebrazioni rese possibili, rispettivamente, dalla passione dei portatori della Vara (presieduti da Gaetano Surace) e dall'incrollabile fede di un popolo verso la sua Patrona.

Il Cis, acronimo di Centro internazionale scrittori, è presieduto da Lorely Rosita Borruto, che ha moderando con risaputo equilibrio e competenza introducendo gli interventi dei relato-

Padre Marranchella: riprendere la vera dimensione culturale della nostra fede

ri: padre Antonio Marranchella, superiore del convento dei cappuccini dell'Eremo; Lorenzo Festicini, presidente dell'Istituto italiano "Azzurro", e il canonico mons. Antonio Morabito del capitolo metropolitano Reggio-Bova e rettore della Chiesa di Sant'Anna.

Marranchella ha rivendicato, in forza degli eventi di storia dopo l'apparizione ad Antonino Tripodi, che la casa della Madonna della Consolazione è laddove il quadro è custodito per dieci mesi all'anno («Voglio che i miei figli vengano all'Eremo, io li aspetto»). E dove la Vergine compie vari miracoli pure in occasione di pesti e terremoti. Ha quindi spiegato che il rapporto di Maria con i fedeli è "fisico". Questo perché nei momenti del bisogno il popolo accorreva, prendeva la sacra immagine, si riuniva in preghiera e poi la restituiva al convento. «È questo perché - ha aggiunto don Antonio Marranchella - la fede è diligenza, sapienza, quindi cuore. Il rapporto non è un involucro vuoto, bensì un affetto filiale. Non un rapporto a livello folkloristico, dunque. Di qui l'esigenza di riprendere l'identità cristiana, la vera dimensione culturale della fede». Quando la Vara a settembre viene trasporta-

ta al Duomo e ospitata fino a novembre, non si tratta di un distacco.

«La Madonna rappresenta il nostro rifugio, la nostra consolazione, la nostra speranza», così - fra l'altro - Lorenzo Festicini nel suo corposo e colto intervento, che lanciando il proprio messaggio ha invitato a rivivere «l'atmosfera di gioia della festa, tutti insieme, uguali, senza differenze ai piedi di nostra Madre». Ha quindi sottolineato la fatica dei portatori che mettono a rischio la loro incolumità durante il trasporto nelle due fasi in discesa e poi in salita, specialmente lungo la sconnessa scalinata della basilica. In una città senza eguali. «Io giro molto, nessuna è bella come la nostra», ha rimarcato.

Antonio Morabito, dal canto suo, ha ricordato di avere inviato una lettera al sindaco Falcomatà e di avere sensibilizzato i vertici delle autorità regionali a livello di Consiglio e di Giunta,

Mons. Morabito ha auspicato la creazione di una casa della spiritualità

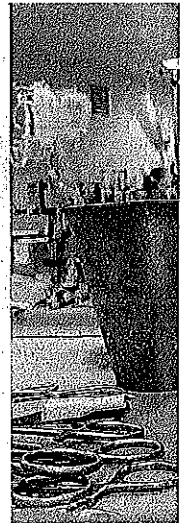
per chiedere (peraltro più volte) attenzione sulle condizioni anzitutto della scalinata dell'Eremo. «Partendo da un rischio idrogeologico effettivo - ha osservato - si sarebbe potuto accedere ai finanziamenti straordinari erogati dal Governo alcuni mesi fa destinandoli a questo scopo». Morabito ha poi auspicato, pure utilizzando «i locali degli ex Ricoveri Riuniti, passati al Comune, la realizzazione di «una casa della spiritualità creando, inoltre, un Museo della storia di Reggio o della Madonna della Consolazione».

Sono seguiti altri interventi. Andrea Audino del Cis ha testimoniato di un proprio restauro al quadro dopo un furto di anni addietro; don Marco Scordo ha parlato di un'intesa in itinere ai fini di un impegno formale che sarebbe stato raggiunto a Catanzaro per un restyling del Convento dell'Eremo di cui si dovrebbe parlare a breve. Sabrina Versace ha auspicato un «ritorno alla vera spiritualità e ai veri valori». Mimmo Labate ha infine manifestato varie riflessioni traendo spunto da alcuni eventi. E ha infine, come fattore di devozione, lanciato la proposta di intitolare il corso Garibaldi alla Madonna della Consolazione, patrona della nostra città».

È seguita la sostituzione della valvola mitrale con protesi biolo-

È stato dimesso nelle scorse settimane un paziente di 87 anni di Geova sottoposto a un intervento chirurgico di sostituzione della valvola mitrale con protesi biologica nella procedura complessa di Cardiologia del Grande Ospedale Marino "Bianchi-Melacrino-Ferraro". Un intervento (uno dei più mai portati avanti con successo) che è diventato un punto di riferimento per la sanità molto complesso, con un rischio di morte elevato, quello della équipe del dottor Fratto in quanto il paziente ricoverato con un grave scompenso cardiaco sottoposto da una stenosi mitralica calcificata severa e di difficile presenza di aneurisma e una moderata insufficienza renale.

Il dottore Angelo C. responsabile della rianimazione cardiologica del G.O.M. ha sottolineato che la scelta di operare con protesi biologica è stata una scelta di equilibrio tra i rischi di emorragia e di scompenso cardiaco, tutela in questa fase di convalescenza di un paziente e che molti pazienti di Geova hanno già beneficiato del Centro Cuore dell'Ospedale di Calabria per essere ricoverati, le trasfusioni di sangue e molto frequenti nei pazienti sottoposti ad interve-



Delicata Una fase dell'intervento

A rischio la sicurezza di fedeli e portatori della Vara

La strada per il santuario ridotta in pessimo stato

L'instabilità della scalinata della Basilica dell'Eremo nell'approssimarsi, secondo l'antica tradizione, della discesa della Madonna al Duomo, non costituisce l'unico problema, pur grave, esistente nella zona.

La strada che conduce al santuario, infatti, proprio nel tratto terminale, è scoscesa e caratterizzata da buche. Versa, cioè, in una condizione che mette a repentaglio la sicurezza dei portatori della Vara e dei fedeli, i quali - fra la veglia notturna del venerdì e l'uscita della Sacra Effigie dal tempio la mattina dopo - accorreranno a migliaia nella zona.

Inoltre, da molti mesi ormai, si registra una forte perdita idrica.



Buche e perdite idriche La situazione alle 13 di ieri

Qualche lavoro effettuato non è stato sufficiente tuttavia a impedire la ripetizione del guasto magari in un punto della rete idrica vicino. La foto che pubblichiamo dà la misura della situazione alle 13 di ieri.

Ad ogni buon conto, va riferito che il Comune nei giorni scorsi ha inviato sulla scalinata dell'Eremo (che nel troncone centrale destro si è da anni abbassata) una squadra di operai. È stato effettuato, a quanto pare, un intervento tampone stabilizzando i gradini instabili.

È evidente che si rende necessario, però, un lavoro più importante così da eliminare radicalmente ogni rischio sotto il profilo della sicurezza.

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dall'1 settembre al 7 settembre

LABATE

Via G. De Nava, 123 - Tel. 0965

STADIO

Viale Aldo Moro, 4 - Tel. 0965

FARMACIE NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30

FATAMORGANA

Via G.anna, 15 - Tel. 0965240

CENTRALE

Piazza Duomo, 6 - C.so Garibaldi

Tel. 0965332332

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 75

BAGNARA CALABRA tel. 75

BOVA MARINA tel. 761500

C.Z.

Il quesito sui quali dovrà arrivare una pronuncia dei giudici delle leggi non è certamente semplice. Il vizio di mente perché non deve prevalere sulla recidiva? Sarà la Corte Costituzionale a decidere su uno spinoso caso sollevato da un magistrato reggino, il dott. Fabri-

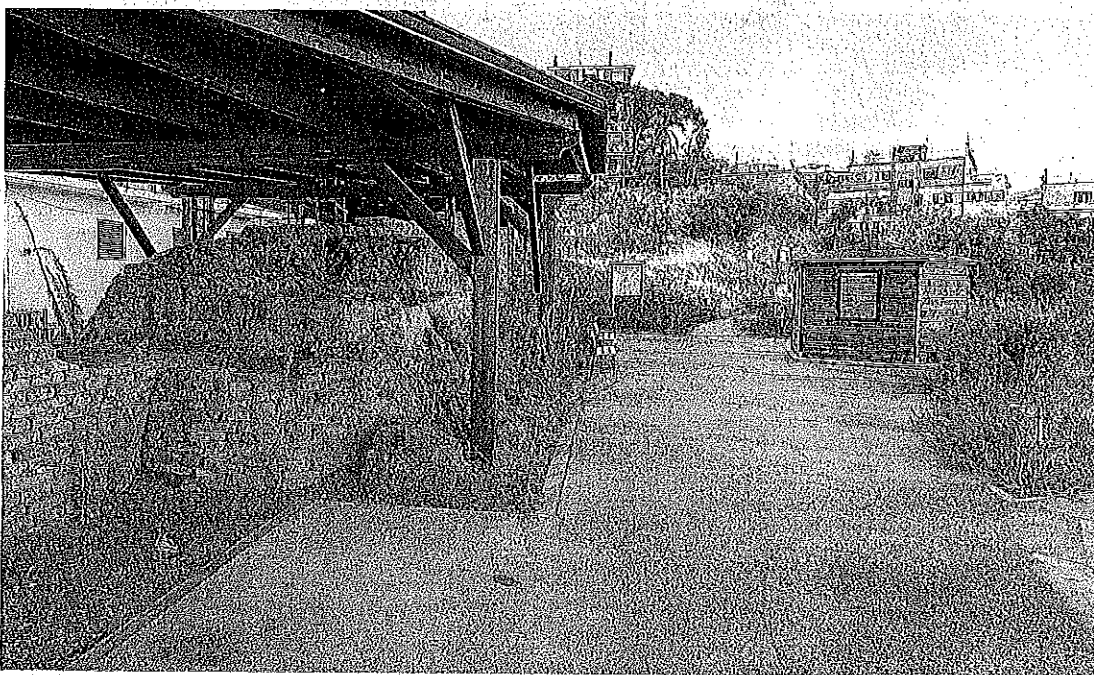
piuviani in rame, di proprietà del predetto ente religioso (parte del rame, al momento dell'intervento degli operanti, era già stato occultato sulla vettura di proprietà di uno dei due) sottraendoli, con la condotta contestata dalle forze dell'ordine, al legittimo proprie-



Tribunale La vicenda è stata affrontata dal giudice monocratico

tato in seguito alle operazioni. Una pronuncia che della decisione della Consob che i due rischiano una colpa più pesante per la recidiva, reiterata ed infrazionale per entrambi.

Il giudice, però, adere



Nel mirino Una veduta del Parco archeologico della Collina degli Angeli tra Parco Fiamma e Sant'Antonio

Collina degli Angeli, "Ethos" mette in relazione l'incendio di agosto con le indagini sugli interventi

Il fuoco "cancella" i lavori nel parco «Ma la denuncia sulle difformità resta»

Musarella: coincidenze e caratteristiche tipiche di queste latitudini
«Niente era come previsto, ma tutto è stato pagato con soldi pubblici»

Cosa c'è dietro l'incendio al Parco archeologico delle mura di Collina degli Angeli? Se lo chiede l'associazione "Ethos", per bocca del presidente Giuseppe Musarella, che riaccende i riflettori sull'episodio del 21 agosto scorso, quando «un violento rogo scoppiato nel centro cittadino ha distrutto l'area tra il Parco Fiamma e Sant'Antonio».

Sull'accaduto «nessuno ha detto o proferito parola», rimarca Musarella in un comunicato stampa. Per poi entrare nel merito con una serie di perplessità: «Nessuna dichiarazione delle autorità politiche, siano esse cittadine o meno; nessuna nota stampa della Sovrintendenza o di altre istituzioni locali; nessuna reazione indignata della società civile. Niente. Come se nulla fosse successo. Improvvisamente, senza alcuna motivazione, nel tardo pomeriggio di un lunedì d'agosto, un Parco archeologico brucia nel pieno centro urbano di una città metropolitana, mettendo a repentaglio o comunque creando disagio alla persone ed alle abitazioni vicine e nessuno

dice niente? Forse è il caso di ricontare, nuovamente, questa storia».

Ed ecco i tasselli messi insieme dall'associazione: «Proprio un anno fa, dopo diversi sopralluoghi e lettere di sollecito inviate all'amministrazione comunale per acquisire gli atti pubblici relativi ai lavori di riqualificazione del Parco, nel maggio del 2018, "Ethos" presentava un dettagliato esposto, corredato da relazione tecnica e foto, sulle difformità constatate all'interno del sito di Collina degli Angeli, fra i lavori liquidati dall'amministrazione comunale di Reggio e quelli realmente eseguiti».

Secondo l'associazione «pavimentazione, illuminazione, vegetazione, panchine, valorizzazione

«Nessuna dichiarazione di autorità politiche e della Soprintendenza, non c'è stata reazione della società civile»

Interventi ultimati a febbraio 2017

● Diciannove mesi per ottenere esito positivo a una richiesta di accesso agli atti; tre sopralluoghi per accertare l'esistenza di anomalie e/o difformità rispetto alla regolare esecuzione dei lavori; 29 foto da allegare al dettagliato esposto presentato a prefetto, procuratore, questore e comandanti dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

● La denuncia inerente la realizzazione del Parco archeologico collina degli Angeli è stata presentata dalla Onlus Ethos a dicembre scorso. I lavori risultano ultimati a febbraio 2017 e dalla documentazione del Comune si evincerebbe la «regolare esecuzione». Ma la minuscola relazione dimostrerebbe alcune falle.

archeologica del sito... niente era come avrebbe dovuto, anche se tutto era già stato pagato con soldi pubblici». Dell'esposto «era stata data notizia da "Ethos" mediante conferenza stampa tenutasi nel dicembre successivo. Ad inizio agosto, dopo circa un anno - continua la nota di Musarella - le competenti autorità hanno ritenuto di volerci vedere chiaro su tale oscura vicenda, chiedendo ad "Ethos" maggiori dettagli su quanto denunciato. Casualmente, dopo pochi giorni, un vasto incendio scoppiato in pieno centro cittadino, che ha minacciato numerose abitazioni e visto impiegati molti uomini e mezzi dei Vigili del fuoco e delle forze dell'ordine, ha devastato l'intero Parco archeologico, distruggendolo quasi completamente. Coincidenze e caratteristiche tipiche di queste latitudini, molto esposte ad incendi spontanei. L'amaro in bocca resta; non è dato però dal fumo acre dell'incendio, quanto - conclude il comunicato stampa di "Ethos" - dall'arsura dell'indifferenza e dall'assordante silenzio».

Matà a colloquio Tutela del Vertice

La garanzia della legge, condizione imprese per lo sviluppo economico

Il presidente di Confindustria Gaetano Matà ed il Maurizio Vallone, nella di mercoledì presso la Questura hanno avuto un colloquio, nel quale hanno concordato l'intenzione di lavorare a stretto contatto e di collaborare per diffondere la cultura della legalità all'interno del mondo dell'imprenditoria della società civile.

Il presidente Matà ha fatto al questore le profezie del mondo del commercio percepito ed ha sentito la preoccupante crisi in essere, infatti, fenomeni di usura, smacco commerciale, elevati tassi di disoccupazione. Il questore Vallone e il presidente di Confindustria hanno condiviso il principio della tutela della legalità come una condizione imprescindibile per lo sviluppo economico e civile di qualunque territorio, e che, soprattutto in un'area difficile come la provincia, istituzioni e associazioni debbano lavorare in stretta sinergia per prevenire lo scoppio di attività collusive, fenomeni criminali e corruzione. Invece, assieme, ad elevare il livello di legalità.

«Un primo importante risultato è già percepibile e del quale

La decisione del Confindustria nominato

Il consiglio direttivo di Confindustria ha eletto Giuseppe Barone a vicepresidente. L'anno e lavora nell'azienda di famiglia, la Febert Srl, dal 1962; imprenditore leader nel settore degli impianti elevatori. Attualmente la carica di presidente di Confindustria di vicepresidenza di categoria. Ha inoltre la carica di presidente del Gruppo giovani imprenditori di Confindustria Reggio Emilia di cui è stato anche vicepresidente. Il neo vicepresidente ha così commentato la sua

Matà a colloquio con Vallone

Tutela del commercio Vertice in Questura

La garanzia della legalità
condizione imprescindibile
per lo sviluppo economico

Il presidente di Confindustria a Gaetano Matà ed il Questore Maurizio Vallone, nella giornata di mercoledì presso i locali della Questura hanno avuto un incontro, nel quale hanno confermato l'intenzione di lavorare a stretto contatto e di collaborare attivamente per diffondere la cultura della legalità all'interno del mondo dell'imprenditoria e della società civile.

Il presidente Matà ha illustrato al questore le problematiche del mondo del commercio nel territorio percepite ed ha rappresentato la preoccupante situazione in cui versa il comparto, con la grave crisi in essere, intimidazioni, fenomeni di usura, abusivismo commerciale, elevato tasso di disoccupazione. Il questore ed il presidente di Confindustria hanno condiviso il principio che la tutela della legalità costituisce una condizione imprescindibile per lo sviluppo economico, sociale e civile di qualunque territorio e che, soprattutto in un contesto difficile come la provincia reggina, istituzioni e associazioni di categoria, debbano lavorare in stretta sinergia per prevenire il rischio della nascita o dell'incremento di attività coltuse con fenomeni criminali e contribuire invece, assieme, ad elevare il livello di legalità.

«Un primo importante passo già percepibile è del quale ringra-

zio vivamente il questore - dichiara Matà - è una presenza più consistente e visibile in questi ultimi tempi su tutto il territorio provinciale delle forze dell'ordine che vale sia quale deterrente rispetto a possibili eventi criminali sia, soprattutto, a riaffermare in maniera chiara la presenza dello Stato infondendo nei commercianti e nell'intera cittadinanza una maggiore senso di sicurezza».

Il questore, a conclusione dell'incontro, nel ringraziare il presidente Matà per la collaborazione offerta, ha fatto proprio l'invito di Confindustria di proseguire con sempre maggiore vigore nella azione tutela dell'imprenditoria sana svolta dalle forze dell'ordine e di intensificazione dei servizi di controllo del territorio e delle indagini per le vittime di intimidazioni o fenomeni criminali. Un percorso di collaborazione che andrà avanti.



Impegnato il questore Vallone
ha incontrato Matà di Confindustria

La decisione del direttivo

Confindustria, Febert nominato vicepresidente

Il consiglio direttivo di Confindustria ha eletto Giuseppe Febert alla carica di vicepresidente. Febert, 56 anni e lavora nell'azienda di famiglia, la Febert Srl, dal 1962 realtà imprenditoriale leader nel mercato degli impianti elevatori. Ricopre attualmente la carica di presidente Anicam Calabria e di vicepresidente nazionale della stessa associazione di categoria. Ha inoltre fatto parte del Gruppo giovani imprenditori di Confindustria Reggio Calabria di cui è stato anche vicepresidente.

Il neo vicepresidente dell'associazione di via del Torrione, al termine della riunione del direttivo, ha così commentato la sua elezio-

ne: «È motivo d'orgoglio poter ricoprire questo prestigioso e importante incarico e ringrazio i colleghi per la stima e la fiducia che hanno voluto riporre nella mia persona. Da uomo d'impresa sono profondamente convinto che la cultura del lavoro sia l'unico strumento che abbiamo a disposizione per innescare un percorso virtuoso di crescita e sviluppo. E sarà proprio questo il principale indirizzo operativo che intendo sostenere». Febert succede, nella carica di vicepresidente di Confindustria a Francesco Siclari, che resta a far parte del direttivo nella qualità di presidente di Ance Reggio Calabria.

*Il commento***La Cosa
giallo-rossa**di **Massimo Giannini**

Come il calabrone che sfida le leggi della fisica, il nuovo governo demo-stellato sfida quelle della politica. Non dovrebbe volare: eppure prende il volo, librandosi sulle macerie di un Paese sfibrato e sulle miserie di un Salvini disperato. ● *continua a pagina 35*

*Il commento***La Cosa giallo-rossa**di **Massimo Giannini**

Con il giuramento al Quirinale, la Cosa giallo-rossa prende anche una sua forma, plasticamente riassunta in un'immagine: l'infrangibile e ineffabile Conte, sbolliti i rancori delle ultime risse notturne, strizza l'occholino complice a Di Maio che giura addirittura da neo-ministro degli Esteri. E in questa totale e a tratti persino surreale incertezza sui suoi moventi e sui suoi esiti si nasconde l'altissimo rischio di questo "esecutivo nel segno della novità", qualunque cosa questo significhi. Dobbiamo dirlo, lista dei ministri alla mano. È un "governicchio", non certo il "dream team" di cui qualcuno aveva parlato. C'è un premier-bis che, nonostante gli artifici del suo gattopardesco ecumenismo doroteo e gli esercizi di risciacquo dei suoi panni nell'Arno della sinistra, non ci farà dimenticare facilmente i suoi quattordici mesi da docile "garante" di una delle peggiori destre al governo nell'era repubblicana. Non ci sono i leader forti che i due partiti alleati hanno preferito non schierare, e nemmeno i tecnici migliori che le nomenklature del Paese avrebbero potuto offrire.

È un esecutivo anomalo. Un governo nato non per mutua convergenza strategica (un'idea comune sul futuro del Paese) ma per pura convenienza tattica (una fuga condivisa dalle elezioni anticipate). Non un "golpe" o un "gioco di palazzo": al contrario, un'operazione perfettamente legittima sul piano costituzionale. Ma obiettivamente trasformistica sul piano politico, perché mette insieme due forze nemiche. Si sono annusate ma respinte e combattute per cinque lunghi anni e ora si uniscono solo perché Capitan Papeete, trasformando un bicchiere di mojito in una tazza di cicuta, ha compiuto il suo incomprensibile suicidio pubblico. È un esecutivo fragile, perché l'hanno concepito due



Peso: 1-4%, 35-44%



genitori egotici, spregiudicati, spesso instabili e quasi sempre imprevedibili. Da una parte Matteo Renzi, che ha compiuto lo "strappo" iniziale rilanciando l'Opa sul Pd e costringendo Zingaretti a seguirlo. Dall'altra parte Beppe Grillo, che ha sdoganato l'apertura agli esecrati dem con il suo sacro testo del 10 agosto, intitolato non per caso "la coerenza dello scarafaggio", mettendo con le spalle al muro il gelido Casaleggio, il vacuo guevarista Dibba e alla fine anche l'impaurito Di Maio. Dunque non c'è un "compromesso storico", ragionato e infine raggiunto attraverso la discussione e la decisione di un congresso, che alla luce del sole rende conto ai rispettivi elettorati delle sofferte ragioni di una svolta. Piuttosto un "accomodamento diplomatico", improvviso ed estemporaneo, negoziato in fretta nel chiuso dei palazzi (sull'onda della nuova emergenza democratica e della solita urgenza economica) e vidimato in corsa da 79 mila adepti della premiata setta Casaleggio Srl (in nome e per conto di 55 milioni di italiani aventi diritto al voto). Qualche anima pia della sinistra ha coraggiosamente provato a nobilitare la nascente Cosa Giallorossa ricorrendo alla responsabilità, rievocando Pietro Nenni e "l'ultima chiamata prima della guerra civile" nazional-sovranaista. L'improvvido Di Maio ha prontamente svilito la missione, evocando Gino Bartali e la necessità di "mettere una toppa" all'irresponsabilità altrui. Per girare credibilmente pagina, dopo questo anno di odiocrazia salvinina e di ultradestra illiberale, bisognava almeno tentare di spiegare l'inspiegabile. Non l'hanno fatto, e forse ormai non lo faranno più. Restare o rientrare nella stanza dei bottoni appaga e appiana, almeno per un po'. Ma per ora non c'è molto altro, se non l'evidente euforia governista dei pentastellati che hanno fortunatamente salvato la poltrona (dopo aver temuto di perdere tutto solo un mese fa) o dei piddini che l'hanno miracolosamente riconquistata (dopo aver perso tutte le elezioni nazionali e locali degli ultimi tre anni).

Adesso che hanno scacciato mercanti e barbari dal tempio, cos'hanno in serbo i saggi chierici demo-stellati? Bisogna solo sperare che Cinque Stelle e Pd abbiano chiara la posta in gioco. Non si tratta solo di pilotare una "rimozione psico-politica" dell'annus horribilis del salvinismo, facendo finta che non siano mai esistiti i porti chiusi e l'abolizione dei permessi umanitari, i 49 milioni di rimborsi elettorali spariti e le cene segrete con i finanziatori russi all'hotel Metropol, le pistole facili in casa e i maxi-condoni sulle tasse, l'uso criminogeno dei pestaggi digitali sul web e il silenzio sistematico sui raid neo-fascisti per le strade. Quello che ci aspettiamo da un governo anomalo, fragile e tutt'altro che "straordinario", molto semplicemente, è la "normalità democratica". Come ha detto Marco Revelli, ci basterebbe un governo "di salute costituzionale". Che possa

mettere in sicurezza il Paese da ogni forma di avventurismo. Che possa far spurgare i veleni e ricostruire i fondamenti del vivere civile sulla base di un'agenda minima di cose urgenti e indispensabili. Una legge elettorale decente. Un dignitoso patto elettorale in vista delle Regionali in Umbria ed Emilia. Qualche spazio per la discontinuità c'è. Luciana Lamorgese al Viminale, nell'ufficio che Capitan Mitraglia aveva trasformato nella sua personale trincea del rancore, è già un buon punto di partenza: se i giornali della destra più sfascista salutano la ex prefetto di Milano come "la fan dell'accoglienza diffusa" vuol dire che non tutto è perduto. Roberto Gualtieri al Tesoro e soprattutto Paolo Gentiloni a Bruxelles come commissario europeo, nell'ufficio che avrebbe dovuto occupare un leghista per terremotare le istituzioni comunitarie, sono già un ottimo segno di resipiscenza: vuol dire che l'Italia recupera il suo ruolo di Paese fondatore dell'Unione, per cambiarla insieme agli alleati e non per distruggerla per conto di Putin. Un bel viatico, in vista della difficile manovra di bilancio che ci aspetta. Se solo le incaute élite europee evitassero di salutarlo con un entusiasmo malriposto, gettando altra benzina nel motore della ruspa impazzita di Salvini, ci eviteremmo i rigurgiti livorosi delle piazze scioviniste, già mobilitate per la "retromarcia su Roma" del 19 ottobre. Perfino Di Maio alla Farnesina, che ha urlato come un asino tra i suoni su Pinochet, Venezuela e gilet gialli, non può fare troppi danni, grazie al cordone sanitario del Colle.

Non possiamo sapere se davvero questa Cosa Giallorossa sancirà con qualche anno di ritardo "un'alleanza naturale" che riannoda "il filo spezzato tra la sinistra e il suo popolo", come sostiene con troppa sicumera Massimo D'Alema (già incline, a suo tempo, a considerare anche la Lega di Bossi una "costola della sinistra"). Così come non sappiamo se e quanto reggerà la "virata istituzionale" dell'Elevato di Bibbona, che nell'incredibile salto mortale dal Vaffa all'andreottismo è riuscito a rilanciare un governo benedetto dall'intero e non più invisibile establishment planetario, da Trump alla Merkel, dalla Commissione Ue alla Bce, dalla [Confindustria](#) al Vaticano. Ma sappiamo che a questo punto non c'è altra strada possibile. «Non lasciate i vostri sogni nel cassetto», è l'appello lanciato a Cinque Stelle e Pd dal camaleontico Conte. Non chiediamo tanto. Ci accontenteremmo se, almeno stavolta, quei sogni non si trasformassero in incubi.



Un Paese a mezza pensione

Quota 100 è uno dei temi scottanti che dovrà affrontare la nuova maggioranza. La popolazione invecchia e secondo i dati Oese nel 2050 il rapporto occupati-pensionati sarà di uno a uno. E intanto l'Europa invita gli Stati ad allungare l'età lavorativa

di **Checchino Antonini**

Un Paese a mezza pensione dove la fuga dal lavoro - quando non è il lavoro ad andare in fuga - prende le dimensioni di un'emorragia nel pubblico impiego grazie ai meccanismi di Quota 100 che, al di là degli effetti benefici su chi riesce a raggiungere il traguardo, prefigura un ricambio generazionale, una staffetta che avrà l'aspetto di una cura dimagrante dei diritti. A prendere il posto di chi va in pensione saranno lavoratori sempre più atipici.

Sono state 10.336 le domande di pensione Quota 100 presentate dai dipendenti pubblici con decorrenza agosto 2019: 5.694, come emerge dai dati Inps, dagli enti locali, 2.023 da paramedici, amministrativi e tecnici. La Cgil, preoccupata dalle incognite del turn over fa sapere che otto su dieci usciranno dalla pubblica amministrazione. Il 55,1% da Regioni, Comuni e Province, il 22,7% dal comparto sanità. Ma Quota 100, come aveva previsto la Cgil, coinvolgerà una platea molto più ristretta rispetto alle previsioni, con un ingente risparmio di risorse per il prossimo triennio, 325mila persone anziché 970mila, con un risparmio di 7 miliardi e 200 milioni con cui, secondo Corso Italia, si potrebbero mettere in atto «altre misure che permettano di superare la legge Fornero». Con buona pace delle sparate propagandistiche di Salvini nella sua campagna elettorale perpetua: «Il ricambio generazionale arriverà almeno al 50% se non la cancelleranno». Invece la misura-bandiera sembra essere uno dei punti negoziabili nelle trattative tra M5s e Pd. «Uno dei possibili settori di intervento della nuova maggioranza, se ci sarà, potrebbe proprio essere quello relativo al sistema pensionistico». Discorrendone con *Left*, David Natali invita a «procedere con i piedi di piombo, nessuno sa ancora quali saranno gli accordi tra le forze politiche». Natali, che insegna Politica europea e Politica comparata alla

Scuola di studi superiori Sant'Anna di Pisa, spiega che «in base agli ultimi dati si prevede un numero sensibilmente inferiore, all'incirca 200mila invece che 290mila, di domande entro la fine dell'anno, 7-8 miliardi di spesa aggiuntiva secondo previsioni confermate dagli organi tecnici del Parlamento, 22 miliardi nel triennio».

Più che ad un'abolizione, al tavolo tematico del Nazareno si starebbe pensando al taglio di un anno della sperimentazione triennale della misura anche per evitare disparità tra lavoratori e disastri sociali come gli esodati di Fornero. Anche nel sindacato si ritie-

ne che sarebbe un errore interromperla prima del tempo. «Anche perché nelle fabbriche è stata percepita come un'inversione di tendenza positiva dopo tanti anni», avverte Augustin Breda, delegato Fiom all'Electrolux di Susegana (Treviso), spiegando che nel Nordest Quota 100 è stata uno «degli elementi di maggior consenso per il governo Lega-M5s, insieme al blocco delle clausole della Fornero che innalzano l'età pensionabile. Molti di noi sono entrati precocemente in fabbrica e sono arrivati alla soglia di 42 anni di contributi prima dei 62 anni previsti da Quota 100, ecco perché nell'industria c'è stata meno richiesta».

Natali, riprendendo un parere largamente condiviso tra gli esperti, ricorda che «l'aumento di spesa per un numero così ridotto di aventi diritto è comunque un salasso per la spesa pubblica. Ed è il punto di attacco della Cgil. Da qui il dibattito degli ultimi mesi e le proposte alternative che potrebbero essere la base per una forma di concertazione eventuale con il nuovo governo». Corso Italia chiede una flessibilità in uscita per tutti dopo i 62 anni e interventi a favore delle donne, dei lavoratori discontinui e precoci, dei lavoratori gravosi o usuranti e l'introduzione di una pensione contributiva di garanzia per i giovani. Anche Landini ha appena rammentato che Quota

100 «è un provvedimento che introduce discriminazioni per le donne. Ci vuole una riforma strutturale. Quando si parla di pensioni non ci possono essere regole uguali per tutti. Chi fa lavori pesanti ed ha un'aspettativa di vita inferiore deve andare in pensione prima. Punto. Inoltre, serve flessibilità: chi arriva a 62 anni deve poter andare in pensione a prescindere da quanti contributi ha, ricevendo in base a quanto ha versato». «In generale la Cgil punta a un sistema con soglie alte ma anche con assegni cospicui, non meno di mille euro dell'assegno previdenziale», riprende Natali. Quando Quota

100 è stata adottata, «i decisori e gli esperti avevano in mente due profili», spiega il docente che nel 2018 ha curato *The New Pension Mix*, nell'ambito di un progetto della federazione sindacale europea. «I lavoratori dell'industria del Nord, quella che a volte si definisce come aristocrazia operaia - continua - e che ora è parte della base elettorale della Lega, che hanno avuto contratti tipici con tutte le tutele, carriere continue senza periodi di disoccupazione. L'altra categoria è quella del pubblico impie-



go, lavoratori che sono stati in grado di entrare nel mercato del lavoro e non uscirne mai». Profili entrambi minoritari e in via di estinzione come spiega anche il 13mo *Rapporto sullo Stato sociale 2019 - welfare pubblico e welfare occupazionale*, redatto dal Dipartimento di Economia e diritto della Sapienza Università di Roma, mentre gli scenari da qui al 2050, quando l'Ocse prevede che il rapporto occupati-pensionati sarà di uno a uno, prevedono l'inasprirsi degli effetti delle controriforme del lavoro e di quelle previdenziali. L'inadeguatezza dei salari si tramuterà per quote crescenti di lavoratrici e lavoratori nell'inadeguatezza ancora più drammatica dell'assegno pensionistico. Il "toccasana" della pensione complementare, dei fondi pensione, è una cura rischiosa e costosa (2.630 euro l'anno di media) - che possono permettersi in pochi (solo il 30% degli occupati). Inaccessibile per coloro che soffriranno maggiormente di pensioni più basse, i più giovani o le donne che hanno avuto accesso e carriere più difficili o periodi di disoccupazione involontaria per via della maternità. «Categorie a cui si rivolgeva l'Ape sociale introdotta da un accordo tra le parti all'epoca del governo Gentiloni», sottolinea Natali. E proprio a un anticipo pensionistico di quel tipo starebbe pensando il Pd per l'eventuale Conte-bis, forte anche delle riflessioni di Espanet, associazione di analisti europei di politica sociale (di cui Natali presiede la sezione italiana) sulla necessità di ricalibrare e diversificare i diritti previdenziali a seconda del tipo di contratto, di carriera, e di chi è a maggiore rischio di povertà nella terza età.

Nel *Libro bianco sulle pensioni*, (*White Paper - An*

Agenda for Adequate, Safe and Sustainable Pensions) presentato a Bruxelles prima delle elezioni europee, la Commissione di Bruxelles ha raccomandato ai Paesi membri di «sviluppare sistemi pensionistici privati complementari», «potenziare la sicurezza

dei sistemi pensionistici integrativi», «incoraggiare gli Stati membri a promuovere vite lavorative più lunghe» e «sostenere le riforme pensionistiche negli Stati membri». Tuttavia, specifica la nostra guida,

Le pensioni complementari sono costose: 2.630 euro in media all'anno

10.336

le domande di Quota 100 con decorrenza ad agosto 2019 presentate da dipendenti della Pubblica amministrazione

«non esiste una linea di tendenza così evidente in Europa. In realtà oggi c'è molta perplessità rispetto a una privatizzazione più o meno marcata del sistema previdenziale perché la Grande Recessione del 2008 ha dimostrato che i lavoratori iscritti ai fondi pensione hanno pagato un prezzo altissimo all'andamento sfavorevole dei mercati finanziari. Questo ha determinato una riflessione ad ampio raggio sia dei sindacati, sia dei decisori. Oggi mi sembra di poter dire che se si ragiona ancora di mix pensionistico, si riconosce che la previdenza pubblica sarà ancora la parte fondamentale del sistema», dice Natali.

Una cosa è certa, per Natali, il dibattito sulla "riforma" del sistema pensionistico «ci ha accompagnato per 30 anni e ci accompagnerà per molto tempo.

Questo perché si allunga la vita, la popolazione invecchia e la spesa pensionistica è una delle voci più significative, in Italia tra il 15 e il 16% del Pil. E, in condizioni di alto deficit e alto debito pubblico, come gran parte dei Paesi europei, sei costretto a fare i conti sulla corsia previdenziale».

Sulle pensioni (molto più magre per i lavoratori della Germania Est), infatti, si sono giocate le regionali di Sassonia e Brandeburgo e sulle pensioni è arrivata la nuova dichiarazione di guerra di Macron all'indomani del G7. Pressato da Medef, la sua **Confindustria**, l'Eliseo punta alle pensioni "a punti", ossia a spingere sul contributivo, e a mantenere stabile l'incidenza del monte pensioni sul Pil mentre cresce la platea di pensionati. Già l'annuncio ha ritoccato all'ingiù la popolarità del presidente: scettici e preoccupati. Quattro intervistati su dieci (41%) dall'istituto di sondaggi Cisop ritengono che non sia necessario riformare il sistema, solo il 36% è favorevole a un prolungamento del periodo contributivo per i lavoratori (67% dei quali sono pensionati), mentre solo il 16% vuole un aumento dei contributi. La riduzione delle pensioni per i futuri pensionati è respinta quasi all'unanimità (93%). Mentre in Italia sindacati e sinistra confidano nella discontinuità del prossimo governo, al di là delle Alpi sarà il conflitto sociale a scandire i tempi dell'autunno.

David Natali: «Il dibattito sulla riforma ci ha accompagnato per 30 anni e sarà così ancora per molto»

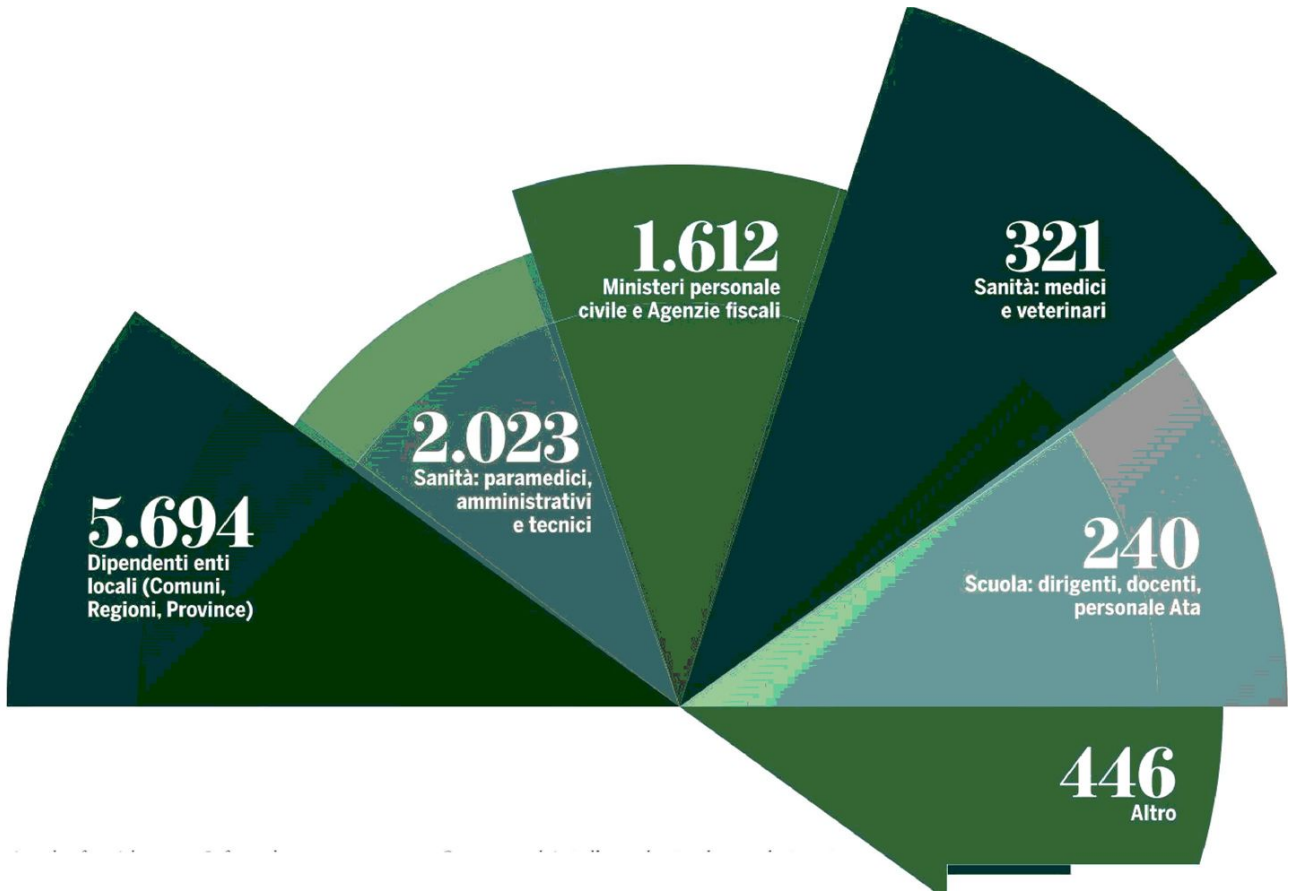


Cos'è la pensione di garanzia

Una pensione garantita per le attuali generazioni attive «che tenga conto degli anni di attività individuale anziché del solo montante di contributi accumulato». Così si potrebbe «disinnescare subito il disastro sociale in formazione» dando anche una iniezione di fiducia sul futuro a quei giovani che adesso sono alle prese con lavori saltuari e stipendi bassi. È quanto si legge nelle indicazioni di politica previdenziale che concludono il *Rapporto sullo Stato sociale 2019* curato da Felice Roberto Pizzuti, docente di Economia e politica del welfare state presso Sapienza Università di Roma. Secondo il Rapporto questa misura «non peserebbe affatto sui conti pubblici attuali e sui relativi vincoli europei». *a.d.*



Peso:26-43%,27-72%,28-74%,29-29%



Un grafico che rappresenta le categorie di dipendenti Pa che hanno richiesto la Quota 100 con decorrenza ad agosto 2019. Fonte:Inps



Peso:26-43%,27-72%,28-74%,29-29%

Il mondo delle imprese sollecita un piano di infrastrutture per ridurre il divario territoriale

Quel Mezzogiorno che muore senza treni veloci

pale problema del Paese è «il divario territoriale» denuncia il segretario generale Cna. Per questo le infrastrutture e i treni veloci costituiscono l'architettura per ricucire l'Italia. «Se non realizziamo questa connessione non andremo da nessuna parte», chiosa Silvestrini, la locomotiva del Nord annaspata e senza un rilancio del Sud è destinata a inesorabile declino.

Anche il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, a Ravenna sottolinea l'importanza delle infrastrutture.

«Dobbiamo tornare ai fondamentali dell'economia – rivendica il numero uno degli industriali privati – e il lavoro è l'elemento della coesione del paese. Attraverso l'economia riduciamo i divari nel Paese».

IL RAPPORTO CON IL PIL

Il presidente di Confindustria rileva che le infrastrutture «collegano territori e quindi includono persone. Nei luoghi dove passa l'alta velocità ferroviaria il Pil è cresciuto di più rispetto al resto dei territori».

Boccia e Silvestrini concordano che nell'agenda del nuovo governo un piano per le infrastrutture deve essere la pre-

messe per una svolta e far uscire l'Italia dalla lunga stagnazione. «Non possiamo andare in Europa a chiedere di alzare il deficit per tagliare le tasse. Ma possiamo chiedere – afferma Boccia – un grande piano infrastrutturale transnazionale finanziabile con gli eurobond».

L'alta velocità ha accorciato l'Italia e la letteratura economica e sociale evidenzia come sia migliorata la qualità della vita e elevata la ricchezza dei luoghi raggiunti dai treni veloci. L'importanza di connessioni veloci è avvertita in tutta Europa.

Basta guardare i progetti in cantiere. La Germania sta costruendo altri 700 Km di linee ad alta velocità, la Francia estenderà la sua rete di altri 1.400 Km e la Spagna addirittura 1.700. In Italia poco più di zero: la modesta estensione della rete a Brescia.

Il banco di prova per il nuovo Governo sarà la capacità di invertire le politiche degli ultimi 20 anni che hanno allargato il gap tra le due Italie. La Lega non è più al governo e gli alibi sono finiti.

di GIUSEPPE DONATO

«S e l'alta velocità si ferma a Salerno significa che la classe politica di questo Paese ha deciso che il Sud va a morire». Parole forti quelle pronunciate da Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, confederazione degli artigiani e piccole e medie imprese, dal palco della Festa dell'Unità a Ravenna, ma che esprimono la visione del sistema produttivo italiano, dalle grandi imprese agli artigiani e confermano che la questione Mezzogiorno è la priorità dell'agenda politica.

BATTAGLIE QUOTIDIANE

Fisco opprimente, burocrazia soffocante, credito con il contagocce rappresentano le battaglie quotidiane di chi fa impresa ma il princi-



Sergio Silvestrini, presidente CNA



Peso: 5-20%, 4-5%

ELETRIFICAZIONE. L'IMPATTO ENTRO IL 2030

Energia, 150 mila posti di lavoro in Italia con il passaggio al green

Laura Serafini

La transizione energetica, spinta dall'elettrificazione, comporterà entro il 2030 un incremento netto del valore della produzione industriale dell'Unione Europea tra 113 e 145 miliardi. In Italia la stessa variazione oscillerà tra 14 e 23 miliardi. L'impatto netto dello stesso processo sull'occupazione sarà positivo, con un aumento dei posti di lavoro tra 997 mila e 1,4 milioni nell'Unione europea, di cui un range tra 98 mila e 173 mila soltanto in Italia. E' quanto emerge dallo studio «Just E-volution 2030» condotto da The European House-Ambrosetti in collaborazione con Enel sugli impatti socio-economici di una transizione sempre più veicolata attraverso l'elettrificazione. E questo perchè il vettore elettrico (dalle energie rinnovabili alla mobilità elettrica) è quello che meglio si sposa con i target di decarbonizzazione sottoscritti dalla Ue e dai paesi membri come l'Italia. Non è un caso che la quota dei consumi elettrici nell'area euro sia quella che dagli anni '90 ha registrato una crescita più marcata, con un incremento del 26 per cento. E questo nonostante il fatto che la domanda globale di energia sia tuttora in gran parte soddisfatta da petrolio (32%), carbone (27%) e gas naturale (22%).

L'effetto netto calcolato dallo studio rappresenta il saldo finale tra l'incremento del valore della produzione che potranno determinare prodotti e tecnologie coinvolti nel processo di elettrificazione (tra 118 e 199 miliardi in Europa; tra 11 e 25 miliardi in Italia) e il calo del valore della produzione che invece sarà registrato da prodotti e tecnologie termiche, legate cioè alla generazione tradizionale o ai combustibili fossili: tra -71 e

-119 miliardi nella Ue, tra 3 e 8 miliardi in Italia (va calcolato anche l'impatto sul valore della produzione di prodotti e tecnologie neutre rispetto all'elettrificazione, per un range positivo tra 207 e 330 miliardi).

L'impatto economico-sociale

Lo studio punta l'attenzione sulla necessità di gestire gli impatti e le ricadute economiche e sociali sui settori che verranno ridimensionati nel processo produttivo dalla transizione, evidenziando una serie di iniziative che i policy maker dovranno attuare per rendere il passaggio meno traumatico, graduale e sostenibile evitando gli effetti distributivi negativi. Evitare, insomma, fenomeni come la protesta dei gilet jaunes in Francia, scatenata da misure troppo drastiche introdotte dal governo per disincentivare l'utilizzo di veicoli inquinanti a diesel. Ma l'obiettivo è anche mantenere la competitività dell'industria europea.

Due le azioni suggerite per gestire la fase di trasformazione: l'introduzione di "investment bond per la transizione energetica", cioè strumenti finanziari mirati a sostenere il passaggio a tecnologie elettriche (ad esempio emissioni con rendimenti di lungo periodo legati ai risparmi derivanti dall'efficienza energetica). E anche programmi finanziari innovativi per le tecnologie mature con tempi di ritorno degli investimenti medio-lunghi.

Cruciali saranno, però, le iniziative a sostegno dell'occupazione e della riconversione delle competenze dei lavoratori verso i settori in crescita. Tre le proposte anche l'istituzione di un Fondo Europeo per la transizione energetica per aiutare i lavoratori che perdono il lavoro, misure sociali come i pensionamenti anticipati, op-

pure programmi educativi e di apprendistato per le nuove figure professionali. Infine, per combattere la povertà energetica si propongono anche tariffe sociali e sussidi energetici per famiglie a basso reddito, oltre alla necessità di una revisione delle voci di costo nella bolletta elettrica (trasferendo costi di policy sui conti pubblici) e l'eliminazione di tasse e componenti di policy inopportune.

Il modello econometrico

Per l'analisi è stato usato un nuovo modello econometrico, messo a punto dalla fondazione Enel, che analizza l'impatto della transizione su tutta la catena del valore legata all'energia elettrica. Si parte dall'individuazione di una lista di 3.745 prodotti e tecnologie che compongono la produzione industriale europea, estrapolandone da essa 977 divisi in base al loro ruolo nel processo di elettrificazione: coinvolti nel processo di elettrificazione (come il forno elettrico), utilizzati prevalentemente per la generazione tradizionale (ad esempio centrali per il riscaldamento centralizzato o motori a combustione interna) o neutrali rispetto a questi aspetti (pneumatici o vetri per auto). L'elettrificazione riduce l'inquinamento acustico e aumenta l'efficienza energetica. L'indagine evidenzia come questo processo si tradurrà in un miglioramento della qualità dell'aria, tanto da far prevedere una riduzione della spesa sanitaria nel 2030 in Europa per malattie connesse da 1 fino a 2,9 miliardi. Il valore della produzione legati ai servizi digitali può raggiungere 65 miliardi nella Ue e 6 miliardi di euro in Italia.

**Spinta al Pil da 20 miliardi
Le proposte: un Fondo Ue
e bond per la transizione**



Peso: 16%



Fisco, cinque dossier per il governo

Un ventaglio di proposte per migliorare il Fisco da chi ogni giorno si trova a fare i conti con le storture e le complicazioni del sistema. Non un libro dei sogni, ma le proposte concrete, messe nero su bianco dagli esperti del Sole 24 Ore per il governo appena insediato. In primo luogo per i nuovi ministri Roberto Gualtieri, che si troverà sul tavolo anche il dossier contanti, e Stefano Patuanelli. Cinque grandi temi, dal reddito

d'impresa, con gli incentivi da potenziare, al cuneo fiscale con la partita della riduzione del costo del lavoro. In mezzo il contenzioso, la lotta all'evasione e gli adempimenti, troppi, che bloccano la macchina fiscale.

— Servizio a pagina 6 e 7

IL PROGRAMMA

Reddito d'impresa, Iva e fattura elettronica, Irpef, lotta all'evasione e taglio al cuneo

Le proposte degli esperti del Sole 24 Ore per l'equità e l'efficienza del sistema

Tra i temi per l'esecutivo anche recupero e tracciabilità del contante



Peso: 1-7%, 6-85%, 7-91%

Più incentivi meno obblighi, così il Fisco può cambiare

La parola agli esperti. Gli autori del Sole 24 Ore spiegano come snellire il sistema tributario
Sul tavolo di Gualtieri anche il dossier contanti

Maria Carla De Cesari

Un ventaglio di proposte per migliorare il fisco da chi ogni giorno si trova a fare i conti con storture e complicazioni del sistema. Proposte, non un libro dei sogni, dirette, in primo luogo, al neo ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Gli esperti del Sole 24 Ore, nell'indicare le misure che potrebbero contribuire a cambiare il rapporto tra fisco e contribuenti, non si sono preoccupati di ipotizzare (se non in un caso) i costi, ma occorre sottolineare come molti interventi siano sostitutivi di regimi che già oggi hanno un impatto sulla finanza pubblica. Dal ritorno dell'Ace per favorire la capitalizzazione delle aziende alla proroga di iper e superammortamento. Dal recupero in tempi ragionevoli dell'Iva addebitata a clienti falliti senza aspettare la fine della procedura all'abolizione dell'Irap (e dei suoi complicati calcoli) in cambio di un'addizione alle imposte dirette. Sono questi solo alcuni dei suggerimenti.

Il filo conduttore delle proposte, suddivise in quelli che si potrebbero definire i cinque macro capitoli del Fi-

sco, è cercare di evitare le storture che spesso trasformano misure con finalità condivisibili in un labirinto e in un costo anche quando l'intento è agevolativo. Un esempio è la sostituzione dell'Ace con la mini Ires che obbliga i professionisti a studiare il nuovo meccanismo, cimentarsi con nuovi dati e calcoli e magari scoprire alla fine che l'impresa candidata non è soggetta al beneficio dell'aliquota ridotta. Quando una misura funziona, un premio arriva anche dalla continuità, perché non ci sono i costi aggiuntivi di studio delle nuove regole, preparazione del dossier dei dati necessari e formazione degli amministrativi interni all'azienda. E poi si abbassano il rischio e il prezzo di incappare in errori e sanzioni, almeno per quanto riguarda l'applicazione di base.

Ci sono misure che non possono essere utilizzate come clava di scontro politico, come il pacchetto collegato a Industria 4.0 che ha permesso alle imprese di innovare macchinari e cicli produttivi, cercando di guadagnare in competitività.

Il neo ministro dell'Economia si troverà di fronte alla necessità, con la

legge di Bilancio, di trovare risorse per gli investimenti statali e fondi per rivitalizzare un'economia pericolosamente incline alla recessione. Per questo potrebbe tornare d'attualità la proposta lanciata nei mesi scorsi di riportare in circolo il contante oggi immobilizzato nelle cassette di sicurezza. Con una duplice leva: una sanatoria fiscale con un'aliquota di tassazione che risulti appealing e l'impiego, di quanto emerso, in titoli che servano allo sviluppo. Oppure queste somme potrebbero entrare nel mirino di una più decisa lotta all'evasione. Collegata anche a una maggiore tracciabilità dei contanti.



Peso: 1-7%, 6-85%, 7-91%



Torna la proposta di riportare in circolo il denaro oggi immobilizzato nelle cassette di sicurezza

L'ipotesi di una sanatoria con aliquota vantaggiosa e l'impiego in titoli da usare per lo sviluppo

GLI ESPERTI DEL SOLE 24 ORE



Giacomo Albano
Commercialista



Luigi Lovecchio
Commercialista



Nevio Bianchi
Consulente del lavoro



Roberto Lugano
Commercialista



Antonino Cannioto
Esperto di previdenza



Giuseppe Maccarone
Consulente del lavoro



Primo Ceppellini
Commercialista



Tonino Morina
Commercialista



Dario Deotto
Commercialista



Marco Piazza
Commercialista



Luca De Stefani
Commercialista



Gian Paolo Ranocchi
Commercialista



Andrea Dili
Commercialista



Raffaele Rizzardi
Commercialista



Luca Gaiani
Commercialista



Benedetto Santacroce
Avvocato



Giorgio Gavelli
Commercialista



Gabriele Sepio
Avvocato



Alessandro Germani
Commercialista



Gian Paolo Tosoni
Commercialista

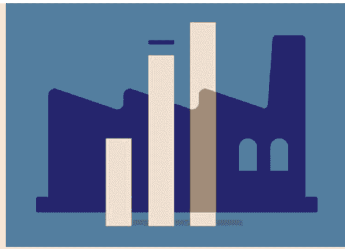


Antonio Iorio
Avvocato



Franco Vernassa
Commercialista





Reddito d'impresa

AIUTO ALLA CRESCITA Ripristinare l'Acc limando il rendimento

L'Acc, ora abolito, era un valido strumento di pianificazione finanziaria, che prestava attenzione alla distribuzione dei dividendi, agli aumenti di capitale sociale, ai finanziamenti soci, alla conversione di prestiti obbligazionari, all'acquisto o alla vendita di azioni proprie.

L'Acc rappresentava uno dei due punti per incentivare la capitalizzazione delle imprese insieme alla ridotta deducibilità degli interessi passivi. La reintroduzione potrebbe essere calibrata con una limitazione del già modesto rendimento figurativo (per il 2018 pari all'1,5%). (Franco Vernassa)

DONAZIONI Imposte sul trust, seguire la Cassazione

Le incertezze sull'imposta di donazione rendono difficile il ricorso all'istituto del trust. Occorrerebbe confermare per legge le conclusioni della Cassazione: tassazione immediata quando i beneficiari sono individuati, nessuna tassazione per i trust temporanei o autodichiarati. (Primo Ceppellini e Roberto Lugano)

ENTI NON OPERATIVI Società di comodo da limitare

La norma sulle società di comodo ha oltre 25 anni. Ancora oggi le società fanno i conti con i rozzi parametri del 1994, che individuano le società potenzialmente di comodo sulla base di percentuali forfettarie applicate al valore fiscale dei beni posseduti. Si potrebbe dunque limitare la disciplina delle società non operative o in perdita sistematica a quelle che generano redditi dallo sfruttamento passivo di assets (canoni di locazione e affitto di immobili, autovetture e imbarcazioni, beni immateriali e così via) derivanti da rapporti verso soci, familiari o parti correlate in genere. (Luca Galiani)

AFFIDABILITÀ FISCALE Isa, nuovi indicatori in cerca di premi

Il sistema premiale degli Isa di fatto è del tutto inconsistente. Occorre consegnare vantaggi contabili o fiscali sostanziali e non essenzialmente teorici. La sensazione dopo il primo anno di applicazione è che si tratti di un sistema le cui difficoltà applicative sono sproporzionate rispetto alle utilità ricavabili. (Gian Paolo Ranocchi)

L'IMPOSTA REGIONALE Semplificare? Partire dall'Irap

Fin dalla sua nascita l'Irap ha creato problemi interpretativi a non finire. Creando un vasto contenzioso, che

intesa le Commissioni tributarie e la Cassazione e ha un costo elevato. Poiché non si può far a meno del gettito, si deve agire almeno a livello semplificatorio, eliminando l'imposta sostitutiva con una addizionale dell'Ires. Per l'Irpf si potrebbe pensare a soglie numeriche oggettive. Sul contenzioso, perché non proporre una «definizione al contrario», in cui lo Stato offre un rimborso scaglionato a seconda di grado e esito del giudizio? (Giorgio Gavelli)

PARTECIPAZIONI Favorire investimenti a lungo termine

La normativa sulla rivalutazione delle partecipazioni per le persone fisiche non imprenditori non è a regime. Gli investimenti a lungo termine sono ancora poco favoriti rispetto a quelli speculativi. Per incentivare gli investimenti a lungo termine si potrebbe introdurre un meccanismo che differenziasse l'incidenza fiscale sulle plusvalenze e sui dividendi in funzione della durata dell'investimento. Ad esempio, sarebbe corretto fissare l'aliquota di tassazione in misura tale da annullare la doppia imposizione in presenza di dividendi che cadono nello scaglione del 27%; allo stato attuale questa percentuale si attesterebbe al 3,95%. (Marco Piazza)

GLI ACCORDI Cooperative compliance più estesa

Le cooperative compliance, per instaurare un rapporto di fiducia tra l'amministrazione e il contribuente, è limitata a una platea di contribuenti di rilevanti dimensioni. È previsto che con decreto Mef siano stabiliti i criteri per individuare ulteriori contribuenti ammissibili. Sarebbe opportuno dare attuazione all'estensione a quei soggetti che di fatto coincidono con i grandi contribuenti (tolame di affari o di ricavi superiore a cento milioni di euro). (Alessandro Germani)

BONUS INVESTIMENTI Prorogare super e iper ammortamento

Super e iperamortamento andranno a scadere il 31 dicembre, con estensione al 30 giugno 2020 (per il superammortamento) o 31 dicembre 2020 (iperammortamento) in presenza di ordini vincolanti ed account del 20% effettuati entro la fine del 2019. La proroga deve essere una priorità, anche nell'ottica di proseguire il percorso intrapreso della trasformazione tecnologica digitale delle imprese italiane. Nel prorogare l'iperammortamento, potrebbero essere rafforzati i meccanismi volti a favorire le Pmi - riproponendo percentuali di maggiorazione del costo fiscale del bene decrescenti al crescere degli investimenti - e andrebbero contestualmente prorogati (e auspicabilmente rafforzati) gli incentivi alla formazione 4.0 del personale dipendente. (Giacomo Albano)

30 GLI ACCORDI CON IL FISCO Sono trenta le grandi società che hanno aderito alla cooperative compliance con il Fisco. Sarebbe opportuno allargare la platea dei potenziali beneficiari



Iva, fattura elettronica

OBIETTIVO GETTITO Recuperare subito l'Iva addebitata al fallito

L'Iva è un pilastro della fiscalità, con un gettito annuo in Italia di 120 miliardi, oltre all'Iva sulle importazioni. La normativa nazionale deve essere coerente con quella europea, e il nostro Paese deve adeguarsi a non poche sentenze della Corte Ue, che evidenziano alcune pecche del nostro sistema. Come la possibilità di recuperare l'Iva addebitata ai clienti falliti, senza aspettare la chiusura del procedimento. La legge di bilancio 2016 aveva avuto allo storno immediato dell'Iva per le procedure aperte dal 1° gennaio 2017.



STEFANO PATUANELLI Allo Sviluppo economico

Impresa 4.0 più forte Al punto 3 del programma il governo spiega che: «Il piano Impresa 4.0 è la strada tracciata da implementare e rafforzare»

ma questa norma non entrerà mai in vigore per effetto della successiva legge di bilancio. La Corte Ue, nel novembre 2017, ha ritenuto incompatibile con i principi della direttiva consentire il recupero dell'imposta non pagata al termine di una procedura che può durare anche più di dieci anni. Ma nulla è successo sino ad ora. Ed è singolare che il nostro ordinamento consenta il recupero dell'Iva per il fornitore in un momento in cui l'erario, finita la procedura, deve rinunciare alle sue pretese nei confronti del fallito, con un costo per le finanze pubbliche. Consentendo lo storno della fattura all'inizio del procedimento, il fisco potrebbe insinuarsi nella procedura, e con i privilegi che gli spettano potrebbe recuperare qualcosa, mentre oggi accetta di perdere l'imposta che deve essere restituita al fornitore. (Raffaele Rizzardi)

INVIO CORRISPETTIVI Fattura elettronica, flussi da uniformare

L'introduzione della fattura elettronica nel 2019 e della memorizzazione e invio telematico dei corrispettivi in parte realizzate dal 1° luglio 2019 e in parte in attuazione dal 1° gennaio 2020 hanno spinto in passato le associazioni di categoria a chiedere una proroga per consentire a tutti di adeguarsi ai nuovi meccanismi di certificazione dei corrispettivi. Questa richiesta per la fattura elettronica non è stata accolta e si spera che non verrà accolta neppure per i corrispettivi per i quali è stata comunque prevista una moratoria sanzionatoria di 6 mesi. La scelta di non accordare una proroga e garantire un periodo di sei mesi senza sanzioni è stata una soluzione importante anche se non risolve ancora tutti i nodi e non risponde a pieno alle richieste dei professionisti. Accanto a questo è necessario prevedere alcune semplificazioni all'adempimento per renderlo più automatizzato e più coerente. Per la fatturazione è necessario che gli operatori sia per il ciclo attivo che per

il ciclo passivo possano gestire in modo uniforme i flussi con un unico formato. Questo non solo per le operazioni nazionali ma anche per quelle internazionali. Sarebbe utile che per le operazioni internazionali si potesse operare un inivio allo Sdl diretto da parte del ricevente il documento estero. (Benedetto Santacroce)

IL BALZELLO Cancellare l'imposta di bollo da due euro

Il pagamento dell'imposta di bollo da 2 euro, sulle fatture elettroniche emesse dal 1° gennaio 2019, in generale con operazioni non soggette a Iva per importi superiori a 17,47 euro, deve avvenire entro il giorno 20 del primo mese successivo al trimestre in cui le fatture elettroniche sono state «correttamente elaborate e non scartate» dal Sdl, per le quali il Sdl «ha consegnato o messo a disposizione il file della fattura nel trimestre di riferimento». Per le fatture emesse nel 2018, invece, il pagamento doveva essere effettuato in un'unica soluzione annuale entro il 23 aprile 2019 (il 20 aprile 2019 era un sabato e il 22 era Pasquetta). Oltre a questa accelerazione della frequenza delle scadenze dei pagamenti (da annuale a trimestrale), va anche ricordato che il perimetro delle fatture da assoggettare a questa imposta di bollo da 2 euro non è facilmente automatizzabile dal software di fatturazione, in quanto non tutte le fatture con operazioni non soggette a Iva per importi superiori a 17,47 euro sono assoggettate al bollo. Considerando la sproporzione tra il notevole impegno per la predisposizione della e-fattura e per il calcolo trimestrale (e non annuale) dell'imposta di bollo, rispetto al basso gettito di questa imposta, si chiede al nuovo governo l'abrogazione della stessa. (Luca De Stefanis)

SUPERARE LA STRETTA Doppia opzione per le aliquote ridotte

Il mondo delle aliquote ad oggi è disciplinato, almeno per quanto riguarda le aliquote ridotte, in modo stringente dalla direttiva Iva. In effetti, l'applicazione di aliquote ridotte è ora possibile solo per le operazioni contemplate nell'allegato della direttiva. Ciononostante, il legislatore unionale ha provato a consentire agli Stati membri una più ampia possibilità di manovra e anche nella situazione attuale sarebbe possibile rivedere alcune aliquote con motivazioni più attente a questioni sociali o quale forma di aiuto ai consumi di massa. Due le soluzioni, una di breve periodo e una di medio periodo. Quella di breve periodo potrebbe realizzarsi rimodulando le aliquote, adeguandole a specifiche esigenze di carattere sociale o per rispettare la domanda collettiva di beni e servizi di prima necessità. Nel medio periodo bisognerebbe riprendere le proposte della Commissione sulla liberalizzazione delle aliquote per consentire di reindebolire alcune politiche superando alcuni problemi legati ad esempio alla gestione degli enti o organismi pubblici. (Benedetto Santacroce)





Lotta all'evasione e contenzioso

NELLE AULE Adeguare la giustizia tributaria

Negli ultimi anni ogni Esecutivo ha preso atto della necessità di riformare la macchina della giustizia tributaria e quindi l'intero contenzioso tributario includendo anche la sezione ad hoc presso la Corte di cassazione. Si tratta di una "macchina" da cui non solo passano svariate decine di miliardi (molti di più di quanti ne servirebbero per bloccare gli aumenti Iva), ma che inconsapevolmente contribuisce a sfiduciare i contribuenti onesti (spesso indifesi di fronte a condotte vessatorie degli enti impositori) e a incoraggiare gli evasori (varie volte rimasti impuniti).

Probabilmente le riforme proposte in precedenza, tutte per certi versi molto valide, erano troppo ambiziose e toccavano interessi corporativi di varia natura. Sarebbe auspicabile, allora, che nell'immediato futuro si provi almeno a migliorare qualitativamente l'attuale struttura prendendo atto, ad esempio, che i giudici devono essere preparati, aggiornati e dotati dei necessari strumenti. Ed ancora che la preparazione non si acquisisce per il sol fatto di essere da anni giudice tributario, o un dipendente pubblico in quiescenza o un magistrato "agato". Del resto non si può pretendere che un incarico così delicato venga svolto quasi volontariamente con il rischio che, nel dubbio, siano sempre preferite le ragioni oratorie e non quelle dei contribuenti. Non c'è dubbio che una giustizia tributaria adeguata e veramente terza rispetto alle parti in causa, che non abbia timori riverenziali verso l'amministrazione, possa validamente contribuire a ridare credibilità all'intero sistema e giocare alla qualità dell'attività svolta dagli enti impositori, contribuendo seriamente al contrasto dell'evasione fiscale. (Antonio Iorio)

NORME SOVRAPPORTE Necessario un testo unico dell'accertamento

Risulta ormai necessario un Testo unico delle disposizioni sull'accertamento tributario. Il Dpr 600 del 1973 - comunque relativo alle disposizioni in materia di accertamento delle imposte sui redditi - si rivela una norma ormai superata per effetto della miriade di disposizioni in tema di accertamento e rettifica delle dichiarazioni contenute nelle varie disposizioni tributarie (in particolare, delle varie "leggi di Bilancio").

Occorrerebbe dunque, perlomeno per i tributi di competenza dell'Agenzia delle Entrate (quindi non soltanto le imposte sui redditi), rivedere e monitorare tutte le disposizioni in materia di accertamento e farle confluire in un Testo Unico. Si estenderebbero sovrapposizioni di vario genere anche di ordine temporale. Proprio in relazione all'aspetto temporale occorre stabilire un principio - fondamentale - di "garanzia" di diretta derivazione dal principio di legittimo affidamento e dal diritto di difesa: il contribuente non può essere costretto, a distanza di tempo, a reperire delle prove che al momento

in cui si sono svolti i fatti non era tenuto a preconstituire. (Dario Deotto)

ONERI INGIUSTIFICATI Aggió riscossione scollato dai costi

Attualmente è previsto in favore dell'agenzia delle Entrate e riscossione un aggio di riscossione pari al 3%, se il contribuente paga entro 60 giorni dalla ricezione della cartella, ovvero del 6%, se il pagamento è successivo. Secondo l'opinione al momento prevalente, la natura dell'aggio è quella di rifondere le spese sostenute dall'agenzia della riscossione. Tuttavia, la commissione dello stesso in misura percentuale, in presenza di somme elevate affidate all'Agenzia, determina un onere del tutto sproporzionato rispetto ai costi effettivamente sostenuti. Per questo motivo, è stata annunciata più volte la revisione dei criteri di determinazione dell'aggio, senza tuttavia mai attuata. Occorre pertanto provvedere a rivedere l'entità dell'aggio, rendendolo effettivamente rappresentativo ai costi di riscossione. A tale scopo, anche per prevenire possibili pronunce di incostituzionalità, bisogna stabilire un importo massimo oltre il quale l'aggio non può andare. (Luigi Lovecchio)

RAVVEDIMENTO Tempo limitato per l'omessa dichiarazione

In base al vigente articolo 13 del Dlgc 472/1997, il contribuente può effettuare il ravvedimento ai fini di regolarizzare errori commessi ai danni del Fisco. Tale facoltà, per la generalità dei casi, è ammessa sino al termine di scadenza dell'accertamento ovvero sino alla notifica dell'atto di accertamento o dell'avviso bonario. Con riferimento esclusivo all'omissione della dichiarazione, il termine finale del ravvedimento è stabilito in 90 giorni dalla scadenza di legge. Si tratta tuttavia di una limitazione

Inasprimento sanzioni «Potenziare la lotta alle organizzazioni mafiose e all'evasione fiscale, anche prevedendo l'inasprimento delle pene» promette il punto 16 del programma di governo

3% COMPENSO DA RIVEDERE Può portare a importi troppo elevati l'aggio del 3% per la riscossione, quanto meno sproporzionati in alcuni casi rispetto all'attività svolta



ANTONIO MAGGIORE Agenzia delle Entrate

temporale eccessiva e del tutto incongrua rispetto al quadro generale. È sufficiente rilevare, a titolo di esempio, la disparità di trattamento tra un contribuente che dichiara il reddito di fabbricati ma omette del tutto il reddito d'impresa, ammesso senza riserva al ravvedimento, e il contribuente che, possedendo solo redditi fondiari, non presenta la dichiarazione, che può regolarizzare la sua posizione solo nei 90 giorni.

Occorre dunque estendere la disciplina ordinaria del ravvedimento alle omissioni dichiarative, equiparandole alla generalità delle violazioni tributarie. (Luigi Lovecchio)



Redditi delle persone fisiche

IRPEF Possibile intervenire sul terzo scaglione

Gli ultimi interventi sulle imposte sui redditi delle persone fisiche sono stati caratterizzati dalla frammentazione dell'Irpef in più modelli "flat". In parte realizzati, come l'ampliamento del regime forfettario e il varo - dal 2020 - del nuovo regime per le persone fisiche in partita Iva con ricavi/compensi annui tra 65.000 e 100mila euro.

In un'ottica di riduzione della pressione fiscale sulla classe media, si potrebbe intervenire sul terzo scaglione Irpef (da 28.000 a 55mila euro), riducendo la corrispondente aliquota del 38%, più elevata di ben 11 punti rispetto a quella della scaglione precedente. Ad esempio, posto che ogni intervento necessita delle corrispondenti coperture, portare l'aliquota del 27% fino a 55mila euro (ovvero assorbire integralmente il terzo scaglione) costerebbe circa 1,3 miliardi, più o meno quanto previsto per la flat tax familiare; mentre ridurre l'aliquota del quarto scaglione dal 41% al 35% costerebbe circa 1,3 miliardi, in linea con quanto stanziato a regime per la tassazione separata delle partite Iva con ricavi/compensi fino a 100mila euro. (Andrea Dili)

SCRITTURE CONTABILI Troppa burocrazia per i forfettari

I forfettari sono esonerati dalla tenuta delle scritture contabili, anche se devono conservare i documenti emessi e quelli ricevuti. Di fatto, però, le fatture emesse dai forfettari vengono registrate in un apposito programma di contabilità, al fine di agevolare il calcolo del reddito imponibile da assoggettare all'imposta sostitutiva del 15% (o del 5% per le nuove attività). Questo reddito imponibile, infatti, è pari all'ammontare dei ricavi e dei compensi percepiti, moltiplicato per un coefficiente di redditività, che varia a seconda del codice dell'attività. I forfettari, poi, sono esclusi anche dall'applicazione degli Isa. Ciononostante, devono riportare specifiche informazioni sull'attività svolta, simili a quelle richieste dagli Isa. Un adempimento che vanifica l'esonerazione dalla tenuta delle contabilità. I professionisti forfettari devono indicare, addirittura, i costi sostenuti per le spese telefoniche, per l'energia elettrica e per i carburanti.

Si auspica che queste informazioni non vengano più richieste, in quanto comportano, di fatto, la reintroduzione della tenuta della contabilità anche per i costi. (Luca De Stefano)

FORFETTARI Accesso al regime da semplificare

La causa di esclusione dal regime forfettario per la partecipazione in Srl pone problemi interpretativi.

La causa di esclusione dal regime forfettario relativa alla partecipazione in Srl dovrebbe essere soppressa. Anche il richiamo alla partecipazione indiretta pone problemi interpretativi di non poco

conto. I casi che possono generare un abuso delle disposizioni agevolative sono in realtà pochi. Si deve considerare che i requisiti di accesso al regime forfettario dal prossimo anno riguardano i soggetti con ricavi fino a 100mila euro e quindi una semplificazione è necessaria. (Gian Paolo Tosoni)

WELFARE Premi di produttività anche nel pubblico

Revisione e ottimizzazione degli incentivi fiscali per le famiglie e ampliamento del welfare aziendale e dei premi di produttività a sostegno dei lavoratori e familiari. Potrebbe essere valutata l'opportunità di rivedere i vari incentivi legandoli a una unica misura agevolativa, superando così alcune criticità (si pensi agli incentivi in caso di detrazioni per i figli a carico) e semplificandone la fruizione (si pensi all'assegno al nucleo familiare, e quello alla nascita, nonché ai contributi per nidi/babysitting). Sul fronte degli incentivi dedicati ai lavoratori e

Pressione fiscale giù Al punto 17 del programma di governo: «Una più efficace alleanza tra contribuenti e Amministrazione e la rimodulazione delle aliquote»



ROBERTO GUALTIERI Ministro dell'Economia

familiari si potrebbe essere un potenziamento del welfare aziendale con estensione dei benefici fiscali previsti per i premi di produttività anche per i dipendenti del settore pubblico, rimasto finora escluso dalla misura agevolativa. Gli incentivi potrebbero riguardare anche l'ampliamento dei benefici detassati, includendoli anche i sussidi concessi dal datore di lavoro per l'acquisto di beni o servizi di qualsiasi tipo a favore delle famiglie e per esigenze personali o difficoltà economica occasionale del lavoratore. (Gabriele Sepio)

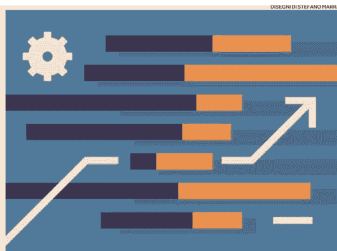
BONUS ASSUNZIONI Decontribuzione fino a 25mila euro

Negli ultimi anni si è spesso parlato di ridurre il costo del lavoro. Nessuno mai ha parlato di agevolare le nuove assunzioni in maniera totale, nel senso di esonerare, magari fino ad un limite annuo di 25mila euro per ogni nuova assunzione, i datori di lavoro dal pagamento dei contributi e i dipendenti dal pagamento delle imposte.

Possono essere previste agevolazioni a favore dei datori di lavoro privati ed agli enti pubblici che, in dieci anni, incrementano il numero dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Le agevolazioni, fino al limite annuo di 25mila euro di emolumenti per ogni nuova assunzione, potrebbero esonerare dal pagamento di qualsiasi contributo previdenziale e assistenziale, nonché da qualsiasi pagamento di imposte in relazione alle somme corrisposte ai dipendenti. (Tonino Morina)

55mila IL TETTO IN EURO PER LA DETRAZIONE Si tratta del limite di reddito lordo annuo da lavoro dipendente oltre il quale non spetta alcuna detrazione





Cuneo fiscale, costo del lavoro

BUSTA PAGA PIÙ RICCA Agire sulla detrazione per reddito di lavoro

Qualora, per aumentare il netto della busta paga dei dipendenti, si optasse per la riduzione delle imposte, tecnicamente l'operazione potrebbe essere abbastanza semplice. Si potrebbe infatti, senza modificare lo scaglione delle aliquote, incidere sulla detrazione prevista per il reddito di lavoro dipendente. Attualmente la detrazione è composta da un importo decrescente in funzione del livello di reddito, che spetta fino a 55.000,00 euro, più un importo fisso uguale per tutti, (gli 80 euro di Renzi) anche se quest'ultimo tecnicamente è un credito di imposta più che una detrazione. Anche il bonus Renzi non spetta a tutti, ma solo per chi ha reddito non superiori

a 28.000,00 euro.

A seconda dell'obiettivo che si vorrà raggiungere (selettivo o generalizzato), si potrà aumentare la detrazione decrescente, incrementando l'importo ed eventualmente ampliando la fascia di reddito in relazione alla quale spetta. Se l'obiettivo è di aumentare il netto a tutti i lavoratori bisognerà invece optare per una detrazione fissa, o aggiungerla a quella decrescente. Infine si potrebbe, dal punto di vista fiscale, continuare a puntare sulla detassazione dei premi e sulla detassazione delle politiche di welfare apportando variazioni che consentano di usufruirne a una platea di lavoratori più vasta di quella attuale, soprattutto per i dipendenti di piccole imprese. Questa politica infatti ha il pregio, per quanto riguarda i premi, di incoraggiare l'incremento della produttività e dell'efficienza in azienda e per quanto riguarda le politiche di welfare di aiutare i lavoratori a fruire di servizi non facilmente reperibili, anche per le difficoltà dello Stato di offrirli in tempi e modalità ragionevoli. In questo caso, tra l'altro, si annulla il cuneo del momento che il valore del servizio fruito coincide con il costo a carico dell'impresa.
(Nevio Bianchi)

PER LE AZIENDE Intervenire sulle contribuzioni minori

Volendo intervenire in materia di riduzione del cuneo contributivo si deve adottare una misura volta ad alleviare il costo del lavoro. Non si tratterebbe, in realtà, di una novità in senso assoluto. Già in passato (2001 e 2006), i governi si sono mossi in tal senso, dando luogo a una riduzione dei cosiddetti "oneri impropri". Detto che l'intervento non deve alterare l'impianto del sistema pensionistico, va rilevato che l'operazione dovrebbe presentare carattere di generalità e, quindi, anche se la riduzione fosse subordinata al rispetto di determinati criteri premianti di accesso, la misura dovrebbe riguardare tutti gli ambiti economico-produttivi. La sfera di operatività potrebbe

essere circoscritta al solo settore privato.

Non ritenendo possibile modificare le entrate relative alla gestione pensionistica che assicura, peraltro, un trattamento differito nel tempo, né quelle connesse agli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro (la Cigo perché non generalizzata e i Fondi di solidarietà settoriali in quanto la relativa aliquota di finanziamento non può essere ridotta per espressa previsione legislativa), i possibili target sembrerebbero rimanere quelli riferiti alla gestione prestazioni temporanee e, in particolare, dando precedenza alle contribuzioni Cuaf, maternità e Naspi, più oggetto di precedenti interventi di analogo tenore. Va, infine, osservato che qualunque sia l'entità del taglio che si vorrà operare, la misura della detrazione deve rimanere inalterata.
(Antonino Cannioto e Giuseppe Maccarone)

VERIFICA E RIORDINO Adeguate gli oneri alle prestazioni

Volendo ridurre il costo contributivo che grava prevalentemente sul datore di lavoro si dovrebbe escludere di toccare l'aliquota per il fondo pensioni, dal momento che le esigenze finanziarie per questo tipo di prestazioni sono imponenti, da ultimo anche per effetto della normativa su quota 100 e quindi non è ragionevole una sua riduzione. Restano le cosiddette contribuzioni minori, sulle quali qualche dubbio sulla esistenza di una corrispettività tra contributi pagati e prestazioni erogate è legittimo. E noto, infatti, che la Cassa assegni familiari sia in attivo. Dovrebbe essere in attivo anche la Cassa per l'indennità di malattia, se è vero che in occasione del rinnovo contrattuale del 2011 nel settore terziario era stato deciso (la legge allora lo consentiva) che le imprese non avrebbero più pagato il contributo all'Inps e si sarebbero fatte carico del pagamento dell'indennità. Evidentemente per le imprese è più oneroso pagare il contributo che farsi carico direttamente del pagamento dell'indennità. C'è poi qualche contributo cosiddetto "di solidarietà" introdotto in tempi passati, che è quasi un contributo a fondo perduto perché non comporta vantaggi a favore dei dipendenti, ma costituisce un onere sia per le aziende che per i dipendenti.

Per fare però questa verifica sulla corrispettività tra contribuzione e prestazione erogata sarebbe utile e necessario effettuare una profonda revisione e semplificazione del regime contributivo delle imprese. Esistono più di 100 tabelle contributive per altrettanti gruppi di aziende, con differenze minime l'una dall'altra e queste differenze, nate in momenti storici particolari, sicuramente oggi non sono più attuali. La semplificazione aiuterebbe a monitorare il rapporto tra contributi e prestazioni e consentirebbe di fare scelte corrette sulla revisione degli oneri contributivi.
(Nevio Bianchi)



Peso: 1-7%, 6-85%, 7-91%

I contratti collettivi depositati solo con procedura online

Potrà essere indicata in seguito l'agevolazione cui si riferisce l'accordo

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Entra nella piena operatività la procedura informatica valida per depositare i contratti di lavoro recentemente aggiornata dal ministero del Lavoro (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'11 luglio). Dal 15 settembre, infatti, tutti i contratti, aziendali o territoriali, dovranno essere depositati utilizzando l'applicativo disponibile sul sito <https://servizi.lavoro.gov.it> (Cliclavoro).

Dalla medesima data non sarà più possibile inviare i contratti di lavoro utilizzando gli indirizzi Pec delle sedi territoriali dell'Ispettorato nazionale del lavoro. Lo ha specificato il ministero con la nota 2761/2019. Nel documento viene ricordato che il software, cui si fa riferimento, è quello reso operativo nel 2016 in ottemperanza alle disposizioni contenute nell'articolo 1, della legge 208/2015 e regolamentate con un apposito decreto interministeriale (Lavoro-Economia) di marzo 2016.

Passaggio obbligato

Secondo quanto disposto dall'articolo 14 del Dlgs 151/2015, il deposito dei contratti di secondo livello è un passaggio obbligato per ottenere le agevolazioni fiscali e contributive collegate alla stipula di contratti collettivi aziendali o territoriali.

Le facilitazioni (per esempio, la detassazione e lo sgravio dei premi di produttività) sono riconosciute - infatti - a condizione che gli accordi, contenenti le misure, vengano depositati in via telematica presso il ministero del Lavoro

(sito internet istituzionale) entro 30 giorni dalla loro sottoscrizione, unitamente alla dichiarazione di conformità del contratto alle disposizioni dello stesso decreto.

Inoltre questa procedura è necessaria anche per l'incentivo introdotto dalla legge 205/2017 finalizzato a favorire i processi di innovazione tecnologica e digitale delle aziende, incentrata sulle risorse umane. Si tratta del credito d'imposta per la formazione 4.0, regolamentato con il decreto ministeriale 4 maggio 2018.

L'agevolazione fiscale riguarda le spese sostenute nel 2019 per il personale dipendente impegnato nelle attività di formazione relative alle cosiddette tecnologie abilitanti. La misura si applica al costo aziendale riferito alle ore o alle giornate di formazione pattuite attraverso contratti collettivi aziendali o territoriali.

Sono ammissibili anche le spese per il personale impegnato come tutor o docente, nel limite del 30% della retribuzione complessiva annua spettante al dipendente.

La procedura

Come già accennato, per avere l'aiuto è necessario depositare il contratto di secondo livello. A seguito del maquillage a cui è stata sottoposta la procedura informatica, emergono due significative novità rispetto al passato. In primo luogo, con il nuovo applicativo si possono depositare anche contratti di primo livello. L'altra innovazione è di tipo pragmatico. Sino al 17 luglio 2019, al momento del deposito, si doveva indicare il tipo di agevolazione per cui lo stesso si effettuava.

Oggi, invece, l'utente - dopo aver effettuato l'accesso nell'area riservata, tramite le proprie credenziali personali - può limitarsi a caricare il file del contratto in formato pdf e a inserire alcune informazioni essenziali:

- dati del datore di lavoro/associazione di categoria che effettua il deposito;
- tipologia di contratto;
- data di sottoscrizione e periodo di validità.

La tipologia di agevolazione si potrà, infatti, specificare in un secondo tempo.

Tutto subito

Qualora, tuttavia, l'indicazione della facilitazione per cui si sta procedendo al deposito del contratto sia espressa subito, il sistema potrà chiedere di inserire alcuni dati aggiuntivi. Se il deposito viene effettuato per altre motivazioni, l'utente dovrà implementare il campo "altro", fornendo ulteriori specifiche sul documento depositato.

Una volta completato l'inserimento dei dati richiesti e dopo aver eseguito l'upload del contratto, la procedura consente di prelevare la ricevuta attestante l'assolvimento dell'adempimento.

Le informazioni contenute nei contratti saranno successivamente messe a disposizione delle altre amministrazioni e degli enti pubblici interessati. La condivisione sarà curata dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali e dall'Ispettorato nazionale del lavoro.

LAVORO

Dal 15 settembre non più possibile l'invio tramite posta elettronica certificata

Potrà essere indicata in seguito l'agevolazione cui si riferisce l'accordo



L'INTERVISTA AD ANNAMARIA FURLAN

«Discontinuità sui migranti Accelerazione sui cantieri»

CINZIA ARENA

Discontinuità su migranti, formazione e sostegno alle imprese. Accelerazione sui cantieri, taglio del cuneo fiscale e lotta all'evasione. E un ruolo da protagonisti in Europa. Nel giorno in cui il governo Conte bis è realtà, dalla segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan arriva un invito a riallacciare quel dialogo, nell'ultimo anno e mezzo troppo spesso "muto", tra la politica e le parti sociali. Perché i governi cambiano, ma i problemi degli italiani restano. E non si risolvono da soli.

Quali sono le richieste che la Cisl fa al nuovo governo?

Le priorità sono scritte nero su bianco nella piattaforma che abbiamo presentato a Conte a dicembre dell'anno scorso. È cambiato il governo, non i bisogni del nostro Paese caratterizzato da crescita zero, disoccupazione giovanile drammatica con dati assai lontani dalla media europea.

Come si inverte la rotta e si fa ripartire la crescita economica?

La prossima finanziaria deve contenere investimenti importanti su formazione, innovazione e ricerca. Un'altra prio-

rità è il rinnovo dei contratti pubblici e le assunzioni nella pubblica amministrazione, a partire da Sanità e Scuola. Questo anno scolastico si aprirà con un ulteriore aumento del precariato tra i docenti. Si devono inoltre sbloccare le infrastrutture: grandi e medie opere assolutamente necessarie per cui sono già stati approvati i finanziamenti. Ci sono 80 miliardi bloccati e 400mila posti di lavoro.

Accelerare i cantieri significa ridurre la trasparenza?

Bisogna modificare le norme che hanno ampliato la possibilità del subappalto, indebolendo i controlli indispensabili in un Paese dove cresce la corruzione, crescono le morti e gli infortuni sul lavoro.

In cosa ha sbagliato il primo governo Conte?

Nell'aver tagliato le risorse a impresa 4.0 e all'alternanza scuola-lavoro: è stato un errore tragico. L'innovazione e il dialogo costante tra la formazione, il territorio e l'impresa sono fondamentali. È mancato del tutto il confronto tra parti sociali e istituzioni.

Tra i punti chiave del nuovo governo c'è il taglio del cuneo fiscale.

Sindacati e datori di lavoro sono assolutamente concordi. Bisogna mettere mano finalmente a una riforma fiscale a favore del lavoro dipendente e

dei pensionati: vale a dire quel 90% di azionisti dell'erario italiano. Abbassare il peso del Fisco sulle buste paga e fare una guerra senza quartiere all'evasione fiscale e contributiva e alla corruzione.

Il ministero per il Sud dovrà affrontare soprattutto il tema del lavoro giovanile che manca.

Va anzitutto messo al centro il problema della formazione. Troppo spesso le imprese denunciano di non trovare nel mercato del lavoro le competenze che servono. Bisogna rafforzare l'alternanza scuola-lavoro e il sistema dell'apprendistato. E poi creare seri vantaggi premianti per le imprese che assumono i giovani, soprattutto al Sud. È inaccettabile che i nostri giovani debbano andare in altre parti d'Europa per crearsi un futuro.

Il salario minimo può rappresentare una soluzione?

La nostra posizione è nota: per noi valgono i minimi contrattuali dei contratti nazionali. Il tema da affrontare è come tutelare quel 15% di lavoratori che non hanno un contratto. Rischiamo di fare un danno ai lavoratori, perché la stragrande maggioranza ha un salario minimo superiore a quello di cui si parla. Non si può considerare solo la paga oraria (9 euro l'ora, ndr), è evidente che lo stipendio è fatto anche di tutele in caso di malattia e infortu-



Peso:37%

nio, tredicesima, welfare contrattuali.

E sul tema dell'immigrazione, quali richieste farete dopo l'uscita di scena della Lega?

In questo Paese c'è stata un'attenzione sbagliata sul tema dei migranti, che tante volte ha fatto registrare appelli accorati della Chiesa e delle associazioni sulla necessità di rimanere "umani" e di mettere al centro la persona. Chiediamo e auspichiamo una rivisitazione profonda dei decreti sicurezza, in particolare sull'accesso ai porti, ma anche di messaggi culturali che

riannodino i fili del rispetto e della solidarietà che si sono sfilacciati. Quando le persone rischiano la vita e scappano dalla fame e dalla guerra devono trovare solidarietà e accoglienza. Parliamo di bisogni primari, non solo di fattori economici. L'Italia dovrà avere un rapporto diverso con l'Unione Europea sul tema dei migranti, ma anche per le sfide legate alle trasformazioni epocali che stiamo vivendo. Davanti alla guerra dei dazi tra Cina e America solo l'Europa

può rappresentare al meglio la competitività delle nostre imprese.

La segretaria generale della Cisl: «Cambiato il governo, non i bisogni del Paese. Investimenti in formazione e innovazione Urgente il rinnovo dei contratti pubblici»



La segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, chiede al nuovo esecutivo taglio del cuneo e lotta all'evasione. E un ruolo da protagonisti in Europa

/ Ansa



Peso:37%

Auto, la frenata delle vendite in Cina ridisegna le strategie del mercato

Alberto Annicchiarico
Mario Cianflone

La Cina è ormai il primo paese automobilistico del mondo, nonostante le vendite in calo a partire dal 2018 (-2,8%) dopo 20 anni di crescita impetuosa. Su un totale di 93,5 milioni di veicoli venduti nel mondo lo scorso anno, il Dragone ha contato per poco meno di un terzo, con 28,08 milioni. Tutta l'Europa fa 17,7 milioni. Gli Stati Uniti 17,3. Quest'anno il declino è andato avanti ed è una delle ragioni di maggior preoccupazione per le grandi case, alle prese con la frenata della domanda globale e la transizione all'elettrico, che richiede enormi investimenti producendo margini asfittici. Anche se va detto che negli ultimi mesi, in Cina, ci sono stati timidi segnali di rallentamento della caduta: tra gennaio e luglio, secondo Caam (China Association of Automobile Manufacturers, controllata ovviamente dallo Stato) le vendite hanno toccato quota 14 milioni grazie a una lieve ripresa da giugno, in ogni caso giù dell'11,4% rispetto all'anno precedente. Con la guerra commerciale in corso tra Usa e Cina a frenare l'economia mondiale e lo sbom di elettriche non c'è da scommettere su una svolta positiva da qui a fine 2019.

Nel gigante asiatico si vendono ogni mese tante auto quante in Italia se ne vendono in oltre un anno: poco meno di 2 milioni. In grandissima parte queste vetture sono costruite localmente da produttori cinesi e con marchi autoctoni ma più spesso con marchi stranieri, fino a ieri obbligati da questioni normative a produrre in joint venture paritetiche. Il cosiddetto venture cap del 50%, pensato per spingere l'industria e acquisire know-how, cadrà dal 2022 ma è già caduto da fine 2018 per le multinazionali che producono veicoli a basso impatto ambientale. Per i veicoli commerciali l'obbligo terminerà l'anno prossimo. Bmw, per esempio, è già salita al 75% della jv

con Brilliance e Volkswagen pensa ad acquisire la maggioranza della jv con Saic, nata nel lontano 1985, che vale per la metà degli oltre 3 milioni di auto vendute dal colosso di Wolfsburg nel Paese.

Fra tutti i brand esteri spicca proprio Volkswagen. L'auto tedesca del popolo, infatti, aprì le danze negli anni 80 con la Santana e poi con la liberalizzazione delle vendite ai privati, a partire dagli anni 90, divenne leader (lo è tuttora con il 13% del mercato). Ora in Cina si contano decine di marchi locali, come Saic, Dongfeng o Byd. Quest'ultima è tra i dominatori mondiali dell'auto elettrica (batterie comprese) riscattando un passato di clonatore di suv Bmw X5.

Cosa manca ai player cinesi per dominare il mondo? Apparentemente nulla, visto che stanno cavalcando da leader la rivoluzione dell'auto elettrica (che oltretutto livella, in virtù della sua semplicità costruttiva, il divario tecnologico con le case occidentali - tedesche in primis - giapponesi e coreane). Il problema non è di sicuro la tecnologia e non è più neppure il design (le ultime proposte sono decenti, anche grazie al ricorso a designer e centri stile europei). Ai costruttori del Dragone mancano però dei brand importanti, con immagine e blasono. E questi non si costruiscono dal nulla o in poco tempo. Audi, e stiamo parlando del brand dei quattro anelli, ci ha messo oltre 20 anni per costruirsi l'immagine che ha oggi, scrollandosi di dosso quella di concorrente povera di Mercedes e Bmw. Seat e Skoda stanno crescendo solo recentemente e la strada è ancora lunga. L'automotive non è come l'elettronica, che con la sua velocità divora o porta in auge marchi in un lampo: servono soldi (tanti) per sostenere il marketing e molto tempo. Ai cinesi i marchi difettano perché, a parte Huawei, e, parzialmente, Haier, che sono vincenti nell'hi-tech e nel bianco, per il resto è il deserto. Ed ecco che i giganti per dare esecuzione alle loro mire espansionistiche fuori dalla Cina hanno solo una strada: quella di comprare marchi e case occidentali, soprattutto europee.

Su questa strategia Geely, numero tre per vendite in Cina dopo VW e Honda e numero uno delle case locali, ha giocato d'anticipo capendo per prima quale fosse la mossa giusta da fare anche per acquisire tecnologie e know how. Infatti nel 2010 ha comprato per circa 3 miliardi (a prezzi da saldo, quindi) la svedese Volvo dalla Ford. Volvo languiva all'interno del Premier Automotive Group, divisione di Ford che prima dell'implosione dell'Ovale blu comprendeva Aston Martin, Jaguar e Land Rover.

Ora Volvo è rinata: gli ultimi modelli sono un successo, mentre Polestar da linea di allestimento sportiva è diventata un vero marchio dedicato alle auto elettrificate ad alte prestazioni. Grazie a Volvo i cinesi di Geely ora dispongono di due piattaforme modulari (Scalable Product Architecture, SPA, e Compact Modular Architecture, CMA) ideali per moltiplicare i modelli tenendo sotto controllo i costi.

Il caso Geely è interessante perché il gruppo guidato dal miliardario Li Shufu, numero 91 nella classifica Forbes dei più ricchi, con 12,5 miliardi di dollari, sembra essere il costruttore cinese più attivo verso l'estero o quanto meno quello che punta di più ad espandersi. Non per nulla è il primo azionista di Daimler, che vuol dire Mercedes-Benz. Grazie a un recente accordo si è aggiudicato il 50% di Smart e produrrà in Cina dal 2022 le nuove piccole full electric di Stoccarda. Ma non solo. Geely controlla Lotus e ha da poco avviato



una campagna di rilancio del brand inglese con nuovo logo, una super car elettrica e persino un SUV. Insomma Lotus con i soldi cinesi e le tecnologie svedesi di Volvo sfida McLaren e Ferrari. Da ultimo, Geely è anche tra i candidati alla partnership con Fca.

Le mosse di Geely sono state emulate anche da altri costruttori cinesi. È il caso di Baic, Beijing Automotive Group Co., entrata in luglio nel capitale del gigante di Stoccarda con il 5 per cento. Il gruppo cinese è diventato così il terzo maggiore azionista di Daimler, dietro Geely, che ha il 9,69%, e il fondo sovrano del Kuwait, che detiene circa il 7 per cen-

to. Questa operazione rafforza il legame tra le due società, visto che Daimler dal 2013 è uno shareholder della Baic. Infatti, la Stella a tre punte possiede il 9,55% di Baic e le due società hanno annunciato l'anno scorso un investimento da 1,5 miliardi di euro in un impianto di assemblaggio in Cina dedicato alle auto elettriche ed ibride Mercedes-Benz, siglate con il category brand EQ.

Insomma, le grandi manovre cinesi sono appena iniziate. Nel rischio odierno dell'auto, complicato dai cambiamenti tecnologici (elettrificazione e guida autonoma) si sta anche ridefinendo la geografia di un'industria strategica.

L'INCHIESTA/4

GLI INCROCI DELL'AUTO

Su 93,5 milioni di veicoli venduti nel mondo, il Paese conta per un terzo

Le case cinesi acquistano tecnologie e marchi (Volvo) per scalare posizioni

IN CIFRE

-2,8%

Il calo delle vendite

Dopo venti anni di crescita continua, le vendite di auto in Cina hanno subito una battuta d'arresto

28,08 milioni

Le vetture vendute

Lo scorso anno in Cina sono state vendute 20,08 milioni di auto: un terzo del totale a livello mondiale

13%

La quota di mercato di Vw

Volkswagen è il leader di mercato in Cina, con una quota del 13%: vanta una presenza nel Paese fin dagli anni Ottanta

3 miliardi

L'acquisto di Volvo

Nel 2010 la cinese Geely si è assicurata un colpo rilevante, acquistando lo storico marchio Volvo



Tecnologia cinese. L'auto senza pilota NIO EP9



Peso: 36%

UTILITY

Per Iren svolta fintech con i pagamenti elettronici

Anche Iren entra nel business dei pagamenti elettronici. La multiutility emiliana si prepara a presentare entro questa settimana la documentazione alla Banca d'Italia per chiedere l'autorizzazione a operare come istituto di pagamento. *a pagina 18*

Utility, anche Iren alla svolta fintech Debutto nei pagamenti elettronici

Laura Serafini

Anche Iren è pronta a entrare nel business dei pagamenti elettronici. La multiutility emiliana si prepara a presentare entro questa settimana la documentazione alla Banca d'Italia per richiedere l'autorizzazione a operare come istituto di pagamento. Si tratta della seconda azienda di energia elettrica italiana che si fa avanti con la vigilanza bancaria per debuttare direttamente (e dunque senza delegare l'attività attraverso accordi a operatori terzi) nel mondo dei pagamenti liberalizzato con l'entrata in vigore della direttiva Psd2, che diventerà pienamente operativa il 14 settembre.

La prima a farsi avanti con Bankitalia era stata Enel X, la società dei servizi innovativi del gruppo Enel, che aveva ottenuto a fine 2018 l'autorizzazione a operare come Imel, istituto di moneta elettronica. Il progetto al quale sta lavorando Iren prevede invece l'autorizzazione a operare come istituto di pagamento; la differenza è in una più ridotta gamma di servizi di tipo bancario che sarà abilitata a fare (l'Imel può anche emettere carte di credito e concedere prestiti entro i 12 mesi). L'istituto di pagamento potrà svolgere in ogni caso l'attività principale che la Psd2 liberalizza: la possibilità, cioè, di accedere ai dati del conto corrente dei clienti – solo su loro espressa autorizzazione – per disporre in modo diretto addebiti e accrediti senza passare attraverso carte di credito e domiciliamenti banca-

rie. Una volta ottenuto questo pass l'utility potrà gestire direttamente le bollette elettriche (anche per limitare i casi di mancato pagamento) e soprattutto utilizzare questo prezioso strumento (che passa attraverso le app telefoniche) per vendere ai clienti molti altri servizi, anche innovativi e digitali. Nel caso di Enel X, i pagamenti elettronici serviranno per supportare i servizi legati alla mobilità elettrica (le ricariche) e saranno il punto di partenza per veicolare molte altre iniziative.

Anche Iren, alla stregua di quanto fatto da Enel, si è avvalsa del supporto e del know how di Sia, la società delle infrastrutture di pagamento controllata da Cdp e Poste Italiane. Sia ha offerto la consulenza per scegliere quale modalità prevista dalla Psd2 utilizzare (è possibile anche limitarsi a fare l'aggregatore di servizi, che semplicemente propone al cliente una razionalizzazione degli strumenti e prodotti finanziari collegati al conto corrente) e ha fornito la piattaforma per i pagamenti.

La multiutility emiliana annuncerà l'iniziativa tra due settimane, in occasione della presentazione del piano industriale. E sarà soltanto la prima delle aziende elettriche locali a compiere questo passo. La contemporanea Hera è già avanti: secondo le indiscrezioni la partnership con Sia è già in essere e l'orientamento sarebbe quello di richiedere l'autorizzazione a operare come Imel.

Anche Acea segue a ruota: l'azienda capitolina sta per avviare un *beauty contest* per selezionare il

consulente strategico che dovrà aiutarla a scegliere quale percorso seguire, se istituto di pagamento o Imel. C'è da scommettere che anche in questo caso tra i partecipanti ci sarà Sia. Gli istituti di pagamento, come del resto le Imel, sono assoggettati a un regime di regolamentazione e controllo analogo a quello degli altri intermediari vigilati (requisiti all'accesso, regole sul capitale, presidi organizzativi).

Anche A2a ha avviato le valutazioni su queste nuove opportunità di business, iniziando test su alcune tipologie di pagamento. Eni invece ha preferito chiudere un accordo per gestire questi servizi con Postepay, che a sua volta è già stata autorizzata da Bankitalia a operare come Imel. In tutto questo il sistema bancario, obbligato dalla Psd2 a liberalizzare l'ultimo miglio dei conti correnti, guarda con attenzione all'evoluzione del mercato. Se le banche stanno stringendo accordi con le società del fintech per evolvere anche i loro servizi, sono preoccupate dalla concorrenza di coloro che possono combinare flessibilità e innovazione tec-



Peso: 1-1%, 18-17%



nologica (anche perché non hanno la legacy della regolazione bancaria e degli Npl) con un grande numero clienti. Questo vale per le Big Tech come Google e Amazon, ma anche per le utility grandi e piccole.

LA SVOLTA DELLA PSD2

In arrivo la richiesta
di autorizzazione
alla Banca d'Italia

La piattaforma Sia
ha supportato il gruppo
nella transizione tecnologica



Peso: 1-1%, 18-17%

Pubblicità sui giornali, prorogato il bonus

L'agevolazione fiscale per chi investe diventa strutturale

Editoria

di **Andrea Ducci**

ROMA Il valore complessivo del bonus pubblicità deve essere ancora stabilito ma, intanto, è diventato strutturale. Significa che sia per il 2019 sia per gli anni a seguire sono confermati gli incentivi, sotto forma di credito di imposta, per le imprese che effettuano investimenti pubblicitari incrementali. Una misura in favore del settore editoriale a beneficio di giornali (quotidiani e periodici), oltre che tv e radio locali. A mettere un punto fermo è la legge di conversione del decreto sport e cultura, approvata in via definitiva la

prima settimana di agosto. Il dato cruciale del provvedimento è quello che stabilisce la copertura finanziaria del bonus, ricorrendo in via strutturale dal fondo pubblico per l'editoria le risorse destinate all'incentivo per le aziende che aumentano gli investimenti pubblicitari (l'incremento deve essere pari almeno dell'1% degli investimenti effettuati sugli stessi mezzi di informazione nell'anno precedente). A mancare è, invece, il dato sul valore da attingere dal fondo, ovvero a quanto ammonta il plafond riservato al credito di imposta per le imprese che acquistano pubblicità, avvisi e spot. Nel 2018, per esempio, l'ordine di grandezza era circa 30 milioni di euro per il bonus riservato agli investimenti su carta stampata e circa 60 milioni per il bonus nel settore tv e radio locali. Il nuovo tetto delle risorse per l'incentivo del 2019 sarà stabilito con un dispo-

sitivo della Presidenza del consiglio dei ministri, che dovrà essere emanato entro il prossimo 31 ottobre. Un meccanismo destinato a ripetersi anche in futuro: a partire dal 2020 il termine per emanare il provvedimento con l'importo sarà il 31 marzo di ogni anno.

Per le imprese che nel 2019 hanno effettuato investimenti pubblicitari incrementali è stabilito che possano presentare la domanda per l'agevolazione fiscale nel periodo dall'1 al 31 ottobre prossimo. Ma una volta a regime la norma il periodo temporale per l'invio delle domande tornerà ad essere quello adottato gli anni scorsi, ossia dall'1 al 31 marzo. Il riconoscimento del bonus prevede la verifica dell'incremento degli investimenti in pubblicità effettuato da imprese, lavoratori autonomi ed enti non commerciali. C'è tuttavia un elemento di novità rispetto allo scorso anno: la misura dell'incentivo è fissato

per tutte le imprese al 75% del valore incrementale degli investimenti effettuati. Il decreto legge convertito in via definitiva ha, cioè, eliminato la quota del 90% finora riservata alle piccole imprese e alle startup innovative.

La riconferma del bonus per il 2019 e per gli anni a seguire ha incassato il plauso del presidente della Fieg, Andrea Riffeser Monti: «Diventa strutturale il finanziamento di una misura che incoraggia imprese e lavoratori autonomi ad utilizzare i giornali per pubblicizzare prodotti e servizi».



Peso:21%



Evasione Iva, buco da 33,6 mld

L'Italia è al primo posto in Europa per il gettito sottratto al fisco nel 2017, ma in miglioramento rispetto al 2016 quando i miliardi mancanti furono 37

Il buco Iva nell'Unione europea nel 2017 valeva 137,5 miliardi di euro, oltre 8 in meno rispetto all'anno precedente. E l'Italia è sempre in vetta con 33,6 miliardi di euro sfuggiti al fisco, anche se in miglioramento rispetto al 2016, quando nel fiume del gettito perso defluirono 37 miliardi. Sono questi gli ultimi valori che emergono dal documento della Commissione Ue «Study and reports on the Vat gap in the EU-28 member states: 2019 final report».

Provino a pag. 23

Lo studio della Commissione europea aggiorna l'andamento del divario sugli incassi

Italia, perdita Iva da 33,6 mld Emorragia diminuita del 2,8%. Gap Ue da 137,5 mld

DI GIULIA PROVINO

Il buco Iva nell'Unione europea nel 2017 valeva 137,5 miliardi di euro, oltre otto in meno rispetto all'anno precedente. E l'Italia è sempre in vetta con 33,6 miliardi di euro sfuggiti al fisco, anche se in miglioramento rispetto al 2016, quando nel fiume del gettito perso defluirono 37 miliardi. Sono questi gli ultimi valori relativi alla differenza tra il gettito Iva previsto e quello effettivamente riscosso che emergono dal documento della Commissione Ue «Study and reports on the Vat gap in the EU-28 member states: 2019 final report», pubblicato ieri.

Il divario Iva, nel 2017, è dunque passato da 145 a 137,5 miliardi di euro, rappresentando l'11,2% delle entrate totali dell'imposta rispetto al 12,2% dell'anno precedente. Nel computo degli ammanchi per gli erari dei paesi Ue non c'è solo la voce evasione: i fallimenti, le insolvenze, la cattiva amministrazione e le strategie fiscali aggressive per cercare di minimizzare le pendenze col Fisco sono ulteriori fattori che

fanno perdere incassi. I risultati ottenuti dai singoli Stati membri, poi, variano in modo significativo. Il divario dell'Iva è diminuito in 25 Stati membri e aumentato in tre. Malta (-7 punti percentuali), Polonia (-6 punti) e Cipro (-4 punti) hanno registrato buoni risultati, con una notevole diminuzione delle loro perdite di Iva. Risultati soddisfacenti anche per altri sette Stati membri (Slovenia, Italia, Lussemburgo, Slovacchia, Portogallo, Repubblica Ceca e Francia), che hanno ridotto il loro gap di oltre due punti percentuali. È invece aumentato notevolmente in Grecia (2,6%) e in Lettonia (1,9%) e, in misura marginale, in Germania (0,2%). Il divario maggiore si registra in Romania (35,5%), Grecia (33,6%) e Lituania (25,3%), sebbene, nelle grandi economie i mancati introiti hanno peso assoluto maggiore, con Italia (33,6 mld), Germania (25 mld) e Regno Unito (19 mld) a guidare la classifica europea. Intanto non si ferma il progetto di riforma globale delle norme Ue in materia di imposta sul valore aggiunto, proposto nel 2017 dalla Commissione, volto

verso una maggiore cooperazione tra gli Stati membri al fine di contrastare le frodi dell'Iva e di rendere funzionali le norme per le imprese e gli operatori commerciali che operano nella legalità. Già lo scorso anno la Commissione aveva portato avanti il pacchetto di riforme sul regime dell'Iva, che contemplava la conferma del sistema di tassazione nello stato membro di destinazione nelle cessioni IntraUe, il portale online «one stop shop» e l'introduzione della figura del soggetto passivo «certificato» per snellire il comparto burocratico. L'obiettivo è di continuare nella direzione di una ulteriore riduzione del divario dell'Iva.

Pierre Moscovici, Commis-



Peso: 1-9%, 23-56%

sario per gli Affari economici e finanziari, la fiscalità e le dogane, ha sottolineato che «Il clima economico favorevole e alcune soluzioni politiche a breve termine messe in atto dall'Ue hanno contribuito a ridurre il divario dell'Iva nel 2017. Tuttavia, per conseguire progressi più significativi servirà una profonda riforma del sistema dell'Iva che lo renda più resistente alla frode. Le nostre proposte di introdurre un sistema dell'Iva definitivo e favorevole alle imprese sono ancora sul tavolo delle discus-

sioni. Gli Stati membri non possono permettersi di stare a guardare mentre miliardi di euro vanno persi a causa di pratiche illegali come le frodi a carosello e di incongruenze nel sistema dell'Iva».

— © Riproduzione riservata —

Il divario Iva nei 28 Stati dell'Ue (€/mln)

	2016	2017
Belgio	3.865	3.996
Bulgaria	603	625
Repubblica Ceca	2.264	2.082
Danimarca	2.378	2.235
Germania	23.662	25.016
Estonia	126	122
Irlanda	1.941	1.938
Grecia	6.436	7.399
Spagna	2.024	1.806
Francia	15.294	12.030
Croazia	503	459
Italia	37.044	33.629
Cipro	87	11
Lettonia	310	385
Lituania	1.027	1.119
Lussemburgo	119	23
Ungheria	1.813	1.893
Malta	7	13
Olanda	2.906	2.744
Austria	2.384	2.444
Polonia	7.761	5.764
Portogallo	2.301	1.929
Romania	6.201	6.413
Slovenia	239	128
Slovacchia	1.874	1.791
Finlandia	1.599	1.622
Svezia	714	654
Regno Unito	19.880	19.199
EU-26 (2013)		
EU-27 (2014)	145.428	137.470
EU-28 (2015-2017)		

Fonte: Lo studio della Commissione sul divario Iva nel 2017



Peso: 1-9%, 23-56%

CUCCAGNA GIALLOROSSA

Banche e imprese libere di fallire a nostre spese

La luna di miele con l'Europa consentirà al governo di utilizzare gli aiuti di Stato in maniera ancora più disinvolta di come hanno già fatto Pd e M5S con istituti di credito e aziende in difficoltà. I mercati finanziari sono euforici anche per questo

NINO SUNSERI

■ Lo spread Btp/Bund scambia intorno a 149 punti nel giorno del giuramento del nuovo governo Conte. Il rendimento dei titoli di Stato scende intorno allo 0,81%. Una specie di benedizione dei mercati per la nuova coalizione giallo-rossa visto che si tratta del livello più basso da quando, a maggio dell'anno scorso era nato il governo con la Lega. Anche la Borsa è in salita. Ha guadagnato più del 7% dal 23 agosto, giorno successivo alle dichiarazioni in Parlamento con cui il premier Conte aveva formalizzato la crisi.

Una dinamica positiva cui contribuiscono diversi elementi. Innanzitutto il miglior rapporto con la Ue. Se davvero sarà formalizzata la nomina di Paolo Gentiloni come vice presidente e Commissario agli Affari Economici al posto di Pierre Moscovici il mercato tirerà un bel sospiro di sollievo. Se n'è accorta già ieri l'agenzia Fitch che parla di un clima assai migliorato visto fra Roma e Bruxelles. E' assai probabile che questa sera anche Moody's prenda atto del cambiamento esprimendo un giudizio quanto meno di attesa benevola.

In ogni caso con la nomina di Gentiloni si verrebbe a creare una situazione del tutto inedita. Un italiano, per di più ex presidente del Consiglio e quindi perfetto conoscitore della nostra finanza pubblica che controlla i nostri conti. Oltre tutto preparati da un ministro come Roberto Gualtieri ormai di casa a Bruxelles perché fino a ieri presidente della commissione dell'Europarlamento incaricata proprio di vigilare sulle finanze

pubbliche.

COMMISSARIAMENTO

Una situazione senza precedenti che, come ogni bicchiere che si rispetti, può essere guardato da punti di vista politici contrapposti. Secondo l'opposizione si tratta di un commissariamento da parte degli euro burocrati che ci metteranno la camicia di forza. Per i sostenitori del governo, invece, si tratta di un'opportunità senza precedenti. Il mercato sembra propendere per la visione governista. Vuol dire che all'Italia giallo-rossa verranno concesse particolari indulgenze. Innanzitutto nel settore bancario e soprattutto a Mps che, non a caso nell'ultimo mese ha guadagnato più del 25%. Perché stupirsi? Era stato proprio l'irrigidimento della Commissione Ue ad aprire la falla. Non tanto il bail-in (mai applicato fino in fondo) quanto il divieto d'intervento del Fondo interbancario su Cariferrara cui si era aggiunta la procedura d'infrazione a carico di Popolare di Bari per il salvataggio di Tercas.

SENTENZA

La sentenza del Tribunale della Ue che ha dichiarato illegale lo stop della Commissione è arrivato fuori tempo massimo. Facile immaginare la Von der Leyen sarà molto più comprensiva. Ne trarrà beneficio Mps che, probabilmente, vedrà allungarsi i tempi di permanenza nel portafoglio dello Stato. Tanto più che Christine Lagarde, nel



Peso:33%



suo discorso di insediamento all'Euro-parlamento ha considerato più nocivo per l'euro il rigore tedesco rispetto al disordine italiano. Forse tireranno un sospiro di sollievo anche i commissari di Carige alle prese con una complicata ristrutturazione e, più in generale, il sistema bancario italiano. Da ora in avanti è difficile immaginare nuovi fallimenti. Ma non finisce qui. Anche sul fronte Alitalia è immaginabile un allentamento della vigilanza. Tutte le grandi compagnie Ue, da Lufthansa ad Air France, sono di proprietà pubblica. Perché l'Italia dovrebbe fare eccezione, avendo messo in campo Fs che, formalmente, è una spa? E poi c'è da Cdp pronta a giocare partite decisive a cominciare

dalla riorganizzazione di Tim che culminerà nello scorporo della rete e la sua pubblicizzazione attraverso e la fusione con Open Fiber. La Whirpool di Napoli (cara ai 5Stelle) probabilmente otterrà un supplemento di contributi per non lasciare l'Italia e lo stesso varrà per Arcelor Mittal sul cui destino Pd e Cgil marciano uniti. Ovviamente non vuol dire che la Ue darà la benedizione a tutti gli sprechi dell'Italia. Ma su molti, c'è da scommettere chiuderà un occhio in nome della nuova flessibilità.



Peso: 33%

Il gruppo di finanza agevolata punta a 6 mln di ricavi aiutando le aziende ad accedere ai fondi pubblici

Del Barba guida il finanziamento delle pmi

DI GIULIO ZANGRANDI

In Italia sono sempre di più le piccole e medie imprese che hanno bisogno di finanziare la crescita del proprio business ma non riescono a districarsi nella fitta giungla della burocrazia per accedere alle risorse, neppure così scarse, stanziato dallo Stato. A dirlo è Marco Barbieri, amministratore Unico di Gruppo Del Barba Consulting, società modenese specializzata nel settore della finanza agevolata dal 1996, che sottolinea come il problema, più che nella mancanza di fondi, stia piuttosto «nella carenza di normative strutturali e strutturate funzionali al programmazione degli investimenti da parte delle aziende, oltre che nella mancanza di un canale di dialogo privilegiato tra le istituzioni e gli operatori del settore».

In questa prospettiva, l'attività di Del Barba consiste nell'aiutare le pmi a conoscere e sfruttare le molteplici opportunità di finanziamento e agevolazione finanziaria provenienti dal settore pubblico locale, nazionale e comunitario, dai contributi in conto capitale e interessi ai finanziamenti agevolati, passando per gli interventi in conto garanzia, i crediti d'imposta e gli incentivi fiscali. A differenza di molte altre aziende del comparto della finanza agevolata, tuttavia, il gruppo adotta un'approccio di tipo prettamente consulenziale, instaurando con il cliente un rapporto pluriennale piuttosto che limitarsi a segnalare un unico bando o una particolare normativa.

Soprattutto, Del Barba sviluppa anche un particolare focus sul tema della digitalizzazione e dei principali distretti industriali nazionali, aiutando le pmi a definire il reale fabbisogno nel percorso di trasformazione digitale e ad accedere concessi nell'ambito Piano Nazionale Industria 4.0.

Con un portafoglio di circa 2 mila clienti attivi e 3 mila progetti gestiti, Del Barba ha fatto registrare nel 2018 un fatturato

di oltre 3,8 milioni di euro, in aumento di circa il 115% rispetto all'anno precedente, mentre per la fine del 2019, come spiegato dallo stesso Barbieri, «punta a un'ulteriore crescita dei ricavi a 5,5-6 milioni», a dimostrazione di quanto la richiesta di servizi di questo tipo sia in aumento da parte del mondo imprenditoriale. «Puntiamo a completare la copertura territoriale espandendoci nelle aree dove ancora non siamo presenti e diventare uno dei primi tre operatori nazionali nel comparto della finanza agevolata», ha precisato Barbieri, aggiungendo che «la crescita sarà accompagnata da un piano di inserimento 2019 che prevede l'assunzione di 20 consulenti commerciali, oltre ai 10 già inseriti nel secondo semestre 2018, di tre tutor e di cinque tecnici progettisti, i quali si sommano ai 12 oggi impiegati nell'ufficio tecnico della sede centrale. (riproduzione riservata)



Marco Barbieri



Peso: 27%

LA DURATA DEL GOVERNO**LA SCOMMESSA: TRASFORMARE
IL M5S IN FORZA ISTITUZIONALE**di **Roberto D'Alimonte** a pagina 3**LA DURATA DEL GOVERNO****LA SCOMMESSA È COMPLETARE IL PERCORSO
ISTITUZIONALE DI M5S (ANCHE IN EUROPA)**di **Roberto D'Alimonte**

Il governo Pd-M5s-Leu c'è. Il voto di fiducia non sarà un problema. I numeri alla Camera e anche al Senato ci sono. È la sua durata il vero interrogativo. Nel nostro sistema politico mancano forti incentivi istituzionali e culturali, come in Francia e in Germania, a sostegno della stabilità dei governi. Durante la stagione del riformismo della Seconda Repubblica si è riusciti a stabilizzare i governi locali e regionali, ma non quello nazionale. A partire dal 1994 abbiamo avuto 15 governi che sono durati in media 20 mesi. Tra il 2013 e oggi i governi sono stati quattro con una durata media di 18 mesi. Come si fa a governare un paese in queste condizioni? Come si fa a contare in Europa con governi così effimeri? Ma la stabilità dell'esecutivo non è considerato da noi un valore. Anzi tanti arrivano a pensare il contrario. Dunque, il pronostico non è favorevole al Conte due.

Eppure questo governo nasce in circostanze molto particolari. A suo favore giocano diversi fattori. In primis, il diverso clima che si è creato nei rapporti con l'Unione Europea e i mercati finanziari. Questo governo senza la Lega piace. E piacciono Conte, Gualtieri, Amendola e Gentiloni. Non solo. È cambiato l'atteggiamento del M5S nei confronti della Unione ed è cambiato l'atteggiamento delle istituzioni europee e dei mercati nei con-

fronti del Movimento. La sua decisione di votare il presidente della commissione Ursula Von Der Leyen è stato un segnale importante a conferma di un processo di istituzionalizzazione che ne sta cambiando il profilo. Va da sé che questo nuovo clima rende meno problematica la definizione della legge di bilancio 2020 ed elimina, o quanto meno attenua di molto, una potenziale fonte di conflitto tra i partiti al governo.

A favore del nuovo esecutivo gioca anche il fatto che i Cinquestelle di oggi non sono quelli di 14 mesi fa. L'esperienza di governo, pur tra mille contraddizioni, li ha costretti a fare i conti con la realtà. Si sono progressivamente istituzionalizzati. E questo faciliterà la vita del secondo governo Conte, non solo nel rapporto con l'Unione ma anche in quello tra alleati. E a questo proposito è positivo che all'interno della coalizione non ci sia un leader in una posizione dominante, ed elettoralmente redditizia, come è stato il caso di Salvini nel primo governo Conte. Alla lunga, come si è visto, un governo in cui uno dei partner guadagni tanto a spese dell'altro non può durare. L'equilibrio elettorale è condizione di stabilità. Ma per questo occorre che l'azione del governo rispetchi gli interessi di tutti i suoi membri. Spetta a Conte la responsabilità delle necessarie mediazioni. Non è una impresa impossibile. Sui programmi la distanza tra i partiti alleati, e soprattutto tra Pd e Cinquestelle, è relativamente modesta. Soprattutto ora che il M5s ha perso la capacità di prendere voti da tutte le

parti. Oggi il suo profilo elettorale è più omogeneo perché molti suoi elettori di destra sono tornati a destra. Su fisco, lavoro, casa, scuola i partiti di governo non sono distanti. Sulla green economy sono in sintonia. E su immigrazione e sicurezza le posizioni si sono avvicinate. Esistono ancora differenze sui temi istituzionali. Tuttavia non sarà il taglio dei parlamentari a creare problemi esistenziali a questo governo.

Ma non è affatto detto che tutto fili liscio. Alla fine saranno gli elettori a pesare e di questi tempi le loro reazioni sono imprevedibili. E in una certa misura lo è anche il Movimento. Il suo processo di istituzionalizzazione è ancora incompleto. Nonostante tutto quello che si è detto, la creatura di Grillo e Casaleggio resta un attore "diverso" con tante anime al suo interno. Come si è visto anche nei giorni scorsi. Nel passato la sua diversità lo ha aiutato a distinguersi e a conquistare un consenso amplissimo sfruttando la voglia di cambiamento di tanti elettori delusi e arrabbiati. Da questa diversità possono ancora discendere comportamenti eterodossi e destabilizzanti. Il rischio è che di fronte a un governo che dovesse risultare impopolare e a una grave perdita di consensi prevalga di nuovo la voglia di tornare ad essere la forza anti-sistema delle origini. In questo caso nemmeno la paura di perdere male eventuali elezioni anticipate sarebbe un collante sufficiente a tenere insieme il secondo governo Conte. Ma questo non è il momento del pessimismo.



Peso:1-1%,3-13%

LA POLITICA DEVE RIDARE DIGNITÀ ALLA PROFESSIONE DELLE IDEE

di **Natalino Irti**

Legislazione, giurisdizione, regolazione: tre parole che rivelano il problema svolto nelle dense e lucide pagine di Giovanni Legnini e Daniele Piccione. Lo Stato moderno, costruito entro la razionalità del diritto, conosceva soltanto legislazione e giurisdizione: il "far leggi" e l'"applicare leggi". *Lo jus dicere era legem dicere*, poiché dapprima il monarca e poi i parlamenti elettivi detenevano il monopolio della potestà normativa. Una linea di coerenza, e politica e logica, stringeva legislatore e giudici, insieme chiamati a edificare l'unità dell'ordinamento. Questa è la fasciosa parola che percorreva trattati di dottrina e sentenze giudiziarie: l'"ordinamento" è un mettere in ordine e pure uno stare in ordine. Mette in ordine la legge; sta in ordine la convivenza nella calcolabile continuità delle decisioni giudiziarie. A codesto "ordinante ordinarsi" neppure si sottraeva la pubblica amministrazione, la quale è sottoposta alla legge e al controllo dell'autorità giudiziaria. Ne sfuggivano soltanto alcuni atti, perciò denominati "politici", con cui il potere supremo dava risposta a domande dell'eccezione e dell'emergenza. Ed era ambito disputato in dottrina, e sempre più incline a limitarsi e restringersi.

Nel quadro ora tracciato poche norme servivano al governo dell'economia, tutta risolta negli antichi istituti della proprietà e del contratto. E anche l'impresa, affacciata con prepotenza nel secolo XIX, finiva per adagiarsi fra le categorie del diritto civile, o come sequenza di singoli atti destinati a uno scopo unitario o come nuovo esempio di diritto soggettivo. Insomma, una sorta di elementarità o sobria "povertà" del diritto, che lo sguardo del giurista (e anche del consapevole cittadino) poteva abbracciare nelle schiette linee dell'ordinamento.

Il "mondo di ieri" - dove lo Stato liberale era Stato di diritto, e lo Stato di diritto si risolveva in Stato delle leggi - tramontò con i metallici bagliori della

Prima guerra mondiale. Non soltanto tutti gli Stati presero misure su materie economiche (fu, appunto, l'economia di guerra), ma l'economia si rivelò nella sua propria natura di tecno-economia. Che è il vicendevoles congiungersi e sostenersi di scoperte scientifiche, applicazioni tecniche, imprese produttrici di beni. La guerra stessa perse ogni alone cavalleresco e si fece "guerra di materiali", di ordigni meccanici, di aerei, carri armati, gas tossici, assumendo la fisionomia di conflitto tra apparati produttivi.

La tecno-economia non ha bisogno di leggi, di norme generali e astratte destinate al cittadino medio e governanti lo svolgersi quotidiano e normale dei traffici, quanto piuttosto di regole, di disposizioni concrete e speciali per le singole situazioni di fatto. L'acutissimo Friedrich Georg Jünger (fratello del più famoso Ernst) già nel 1939 segnalava: «Lo Stato mette in primo piano sempre la natura della legge, egli [il tecnico] oppone al diritto i regolamenti tecnici; ne consegue una crescita infinita della materia del diritto, un'instancabile produzione meccanica di leggi e regolamenti contrassegnati dal carattere tecnicamente normativo». Il giurista avverte l'emersione, o il ritorno, di una categoria: la "regola", che richiama alla memoria consapevole la figura kantiana dell'imperativo ipotetico. Non la prescrizione "categorica" di un'azione, ma il nesso tra mezzo e fine: se vuoi raggiungere un certo fine, devi compiere una data azione. La "tecnicità" della regola è nella scelta del fine, che trae con sé la necessaria adozione di un mezzo.

Questo è il fenomeno, percepito da Legnini e Piccione con raro equilibrio di sensibilità pratica e domande teoriche. L'"età del disincanto" - di cui gli autori ci parlano con accenti weberiani - è, a ben vedere, l'età di un nuovo "incantesimo", della volontà umana superba di un potere tecnico che di giorno in giorno si impossessa del mondo. E se il diritto decide di seguirla e governarla, allora si fa inevitabile la transizione dalle "leggi" alle "regole".

Se le leggi rimandano allo Stato, detentore di sovranità e potere coercitivo, le regole rimandano alle autorità indipendenti. C'è un che di ipocrita o di grottesco nell'aggettivo "indi-

pendente", che vorrebbe indicare una sorta di oggettiva neutralità, di luogo lontano dalle lotte politiche e dalle risse parlamentari. Quasi sia concepibile un "regolare" senza il "perché" della regola, senza una qualche fede o ideologia direttiva.

Ma pur sempre "autorità", e dunque positrici di regole, che i giudici sono chiamati ad applicare. E così il rapporto bilaterale leggi-giurisdizione si converte in trilaterale: leggi-regole-giurisdizione; e ne nasce il groviglio di problemi, indagati da Legnini e Piccione. Il principio di divisione dei poteri diviene incerto. Il giuoco delle deleghe non basta più. La frantumazione normativa, che rompe il serrato vincolo di un "ordinamento", trova l'estremo e fortunoso rifugio di unità nelle norme costituzionali.

Che ne è della politica, stretta fra potere della tecno-economia, crisi della funzione parlamentare, "irrompere" di autorità regolatrici?

Non deve stupire che il pensiero risalga alla grande "letteratura della crisi", a quegli interpreti del tempo capaci di raccogliere le tempeste storiche nel nitore dei concetti. E qui torna sulla penna una pagina di Carl Schmitt, dove, rammentando "l'espressione molto citata di Walther Rathenau, secondo cui oggi il destino non è più la politica, bensì l'economia", osserva: «Sarebbe più corretto dire che, ora come prima, il destino continua a essere rappresentato dalla politica, ma che nel frattempo è solo accaduto che l'economia è diventata qualcosa di "politico" e perciò anche essa "destino"». Se anche proviamo, come è dovere di ogni lettore, a collocare questa pagina nell'orizzonte storico, e a impoverirla di fascino "destinale", rimane tuttavia la decisività della politica, dei cui panni si vestono, più o meno clandestinamente, le potenze della tecno-economia.





Ecco la vena, che percorre tutti i capitoli di questo libro: pagine pensose, volte a riaffermare la decisività dei fini "politici". "Fine" non è parola consueta né amata: essa indica il "verso dove", la "causa" per cui ciascuno sceglie di impegnarsi. Le pretese della tecnocrazia, impaziente di assumere il potere nel segno della "neutralità"; i vaticini di economisti, i quali presumono di vedere il futuro; l'oscura inquietudine, ora irrosa ora ingenua, di folle giovani-

li; tutti questi aspetti del nostro tempo esigono la netta e salda scelta di "fini", lo sforzo di andare al di là dell'occasionalismo e di restituire dignità alla professione delle idee.

Il libro di Legnini e Piccione, senza mai indulgere a vaghezze d'animo o nostalgie del passato, ne esprime la volontà e la speranza.

IL LIBRO SCRITTO DA LEGNINI E PICCIONE RIAFFERMA LA DECISIVITÀ DEI FINI POLITICI



Il volume.

Giovanni Legnini e Daniele Piccione sono gli autori del volume *I poteri pubblici nell'età del disincanto. L'unità perduta tra legislazione, regolazione e giurisdizione*, edito per i tipi della Luiss University Press (176 pagine, 20 euro) e di cui in pagina proponiamo la prefazione di Natalino Irti



NATALINO IRTI

Professore emerito nell'Università La Sapienza di Roma e socio nazionale dell'Accademia dei Lincei



Peso:25%

IL PROGRAMMA ECONOMICO

TENTATI DAL DEFICIT PUBBLICO

CARLO COTTARELLI

Abbiamo un governo e abbiamo un programma di governo in 29 punti (per far 30 ci voleva quello, presente nelle prime bozze circolate, su Roma che doveva diventare "più bella e più superba che pria", per dirla alla Petrolini). C'è un po' di tutto, ma sarebbe ingeneroso farlo notare: se fosse mancato qualcosa si sarebbe accusato il governo di palesi omissioni. Inoltre si tratta di un pro-

gramma che ha l'ambizione di essere pluriennale, per cui deve contenere tante cose necessariamente.

CONTINUA A PAGINA 25

TENTATI DAL DEFICIT PUBBLICO

CARLO COTTARELLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il rischio è però quello di non chiarire quali siano le priorità, le cose fondamentali su cui sarà speso il capitale politico e che caratterizzeranno la strategia complessiva del governo. Il programma appare come una somma di iniziative e idee più che un insieme derivato da principi strategici generali condivisi. Ma forse questo era inevitabile vista la natura, ancora una volta, di coalizione del governo giallorosso. Nel seguito mi concentro soprattutto sulla politica dei conti pubblici, quella per cui decisioni imminenti devono essere prese, visti gli impegni collegati al ciclo di bilancio per il 2020.

In quest'ambito, due sono i punti che caratterizzano il programma di governo. Primo, l'intenzione di adottare politiche fiscali "espansive", seppur "senza mettere a rischio l'equilibrio di finanza pubblica". Secondo, quello di "promuovere le modifiche necessarie a superare l'eccessiva rigidità dei vincoli europei, che rendono le attuali politiche di bilancio pubblico orientate prevalentemente alla stabilità e meno alla crescita".

Insomma, quello che il nuovo governo intenderebbe fare è chiaro: più deficit pubblico. Due commenti e una domanda. Primo commento: l'ap-

proccio macroeconomico giallorosso non è molto diverso da quello del governo gialloverde. È un approccio figlio del convincimento che l'Italia possa crescere solo se fa più deficit pubblico. Non c'è da stupirsi: lo stesso Renzi aveva proposto, prima delle elezioni, di portare il deficit al 2,9 per cento del Pil per cinque anni. La sostituzione del nero col rosso non ha quindi cambiato molto. Secondo commento: per fare più deficit, quello che conta, secondo il governo, è l'assenso della Commissione europea. Se questa acconsente, non ci saranno problemi: i mercati finanziari si adegueranno. Anche qui, restiamo in linea con la linea di pensiero del governo precedente. Arriviamo alla domanda: che succede se l'Europa dice di no? Alla prova dei fatti il governo precedente si era adeguato alle richieste della Commissione pur di evitare una procedura di deficit eccessivo. Salvini aveva detto che con lui solo al governo questo sarebbe cambiato. Basta cedimenti, si sarebbe andati allo scontro. L'approccio meno antagonizzante del governo Conte bis (segnalato chiaramente dalla nomina di Gualtieri al Mef e dalla proposta di Gentiloni come Commissario, forse destinato all'Economia e alla Vice Presidenza) e l'uscita dal governo della Lega renderà più morbida la

Commissione? Questa è la vera scommessa su cui si basa il programma di governo, una scommessa che, si potrebbe sostenere, ha maggiore possibilità di avere successo nel contesto di un'economia europea in forte rallentamento. Difficile dire come finirà. Credo ci sia la volontà di modificare le regole fiscali europee che sono da tutti considerate troppo complesse. Ma servirà tempo e non è detto che le regole diventino molto più elastiche. Ricordo anche che le regole attuali richiedono, a un paese come l'Italia, una riduzione del deficit strutturale e quindi di prendere misure discrezionali restrittive. Passare a regole che consentano non solo di mantenere il deficit invariato, ma anche di introdurre misure discrezionali espansive non è cosa da poco. Certo, la paura di fare il gioco di Salvini potrebbe ammorbidire alcuni paesi chiave, come la Germania. Ma ricordiamoci che il governo tedesco deve anche essere preoccupato dei propri sovrani: essere troppo morbidi con l'Italia potrebbe avere pericolose conseguenze interne.



Peso:1-4%,25-31%



Due ultime considerazioni. La prima su quello che appare il problema più pressante, quello della legge di bilancio per il 2020, il primo test di quanto il governo vorrà e potrà spingere politiche espansive. Il programma dice che l'Iva non sarà aumentata e che ci saranno sostegni alle famiglie e ai disabili, nonché maggiori spese per l'emergenza abitativa, gli investimenti privati, la pubblica istruzione, la ricerca, il welfare. Il taglio del cuneo fiscale, pur presente nel programma, non è elencato come priorità per il 2020. Ma anche senza questo occorreranno coperture rilevanti. Evitare l'aumento dell'Iva richiede 15 miliardi. Misure di una qualche significatività per tutti gli altri settori elencati richiederebbe-

ro qualcosa nell'ordine di almeno 5-10 miliardi. Senza coperture, scaricare sul deficit 20-25 miliardi, porterebbe quest'ultimo oltre il 3 per cento del Pil dal 2 per cento di quest'anno. Difficile, direi impossibile, che la Commissione accetti un aumento di questo genere. Occorrerà quindi trovare coperture e i generici riferimenti alla spending review e alle spese fiscali contenute nel programma di governo dovranno trasformarsi in atti concreti.

Seconda e ultima considerazione. Visti i vincoli che comunque esisteranno sui conti pubblici italiani, la vera sfida che il governo deve superare per riavviare su basi stabili il processo di crescita sarà l'introduzione di riforme strutturali che portino a più investimenti, produttività e occupazione. In proposito, ci sono cose importanti nel programma: riduzione della burocrazia, giustizia civile

più veloce, lotta all'evasione, una credibile riduzione della pressione fiscale (che, però, secondo me non dovrebbe avvenire in deficit per essere credibile, ma finanziata con risparmi di spesa) e così via. Ma la questione è la priorità che sarà data in pratica a queste riforme rispetto a misure assistenziali che curano i sintomi dei problemi piuttosto che rimuoverne le cause. Staremo a vedere. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL PROGRAMMA ECONOMICO ORIENTATO VERSO POLITICHE ESPANSIVE



Peso:1-4%,25-31%

ARCHIVIARE GLI ERRORI GIALLOVERDI

GRANDI OPERE VITALI PER CRESCERE

MARIO DEAGLIO

Cattiva Congiuntura 1 – Economia Italiana 0. Così si è chiuso ieri, con il giuramento dei ministri del nuovo governo, il primo tempo della “partita economica” del nostro Paese in questa legislatura. Sempre con questo giuramento, il Presidente Mattarella ha posto la palla al centro e dato il fischio d’inizio al secondo

tempo. Con quali prospettive di rimonta?

Per rispondere a questa domanda occorre una dura premessa: non esistono risposte facili a problemi complessi come invece si era illuso il governo precedente.

CONTINUA A PAGINA 25

GRANDI OPERE VITALI PER CRESCERE

MARIO DEAGLIO

Un indebolimento rispetto agli altri paesi avanzati che dura da un quarto di secolo non si cancella in pochi trimestri. Per non aver tenuto conto di questa realtà, il “bellissimo 2019” previsto dal Presidente Conte a inizio inverno si è trasformato nella minaccia di una nuova recessione a fine estate. Per contrastarla, occorre rendersi conto che lo sviluppo zero della prima metà dell’anno dipende da tre cause diverse.

La prima è la “guerra mondiale dei dazi”. Iniziata dal Presidente americano Trump contro la Cina sta rallentando l’intera crescita mondiale e colpisce in maniera sensibile, anche se indiretta, un paese esportatore come l’Italia. L’Unione europea ha contrattaccato, concludendo accordi commerciali con il Canada e con l’America Latina e solo di concerto ed entro l’Unione europea un paese come l’Italia può svolgere un’azione commerciale internazionale veramente efficace. Il che è un motivo molto forte per essere più e meglio presenti a Bruxelles. Inoltre, l’esercizio del cosiddetto “golden power” da parte del governo nei confronti della cinese Huawei implica una ripresa di iniziativa di fronte all’azione di multinazionali non europee.

All’“effetto tariffe” si deve aggiungere l’“effetto Germania”: lo spettro di una recessione tedesca sta rimbalzando amplificato al di qua delle Alpi. Se la Germania dovesse davvero prendere il raffreddore, l’Italia rischia la polmonite. Per questo destano un certo sollievo le dichiarazioni sia della neopresidente della Commissione, sia della neopresidente della Bce, decise a impedire un ge-

nerale scivolamento economico europeo (e quindi prima di tutto tedesco). Il loro compito comincia con il sostegno all’Italia, che il cambio di governo indubbiamente facilita.

La terza, e più importante, causa della crescente debolezza italiana deriva dall’imposizione di politiche inefficaci su un’economia stanca. È arcinoto, almeno dai tempi di Roosevelt, che i lavori pubblici sono il modo più rapido per rimettere in moto questo tipo di economia, si è invece preferito distribuire subito i (pochi) fondi disponibili a ceti bisognosi. Una distribuzione necessaria, certo, ma in un altro contesto: gli effetti della crescita avrebbero dovuto precederla. Nel frattempo, con il crollo del Viadotto Morandi, si è avuta la dimostrazione palpabile che i lavori pubblici sono indispensabili per la stessa vita civile prima ancora che per l’economia. Meglio quindi assicurare che questi lavori vengano svolti con rapidità, efficienza e senza irregolarità a cominciare da quelle fiscali. E le risorse recuperate dal contrasto all’evasione fiscale sarebbero ottimamente impiegate nella redistribuzione ai più sfortunati. L’intervista a questo giornale del nuovo ministro delle Infrastrutture, Paola De Micheli,



Peso:1-5%,25-21%



mostra che una nuova sensibilità, una nuova apertura, caratterizza l'azione del governo. E le possibili modifiche ai decreti sicurezza, con una linea più realista nella gestione dei flussi migratori, indicano che questa sensibilità non è limitata al solo campo economico.

Ce la faremo a ribaltare i risultati negativi del "primo tempo economico" di questa legislatura? Non è certo impossibile: nell'economia, come nel calcio, è relativamente frequente che i risultati di una partita ven-

gano capovolti quando tutto sembra ormai deciso. Le squadre torinesi di Serie A lo hanno dimostrato in queste settimane. Perché non potrebbe provarci anche l'economia italiana? —

© BY NC ND ALCUN DIRITTI RISERVATI



Peso:1-5%,25-21%



PRONTI, VIA: SALVINI INDAGATO LUCANO «LIBERATO», STOP AI RIMPATRI

*Toghe e governo all'attacco: soldi per accogliere e lotta alle leggi anti-clandestini
Saviano alza l'asticella: vuole legalizzare la cocaina*

di **Alessandro Sallusti**

Pronti, via. Il governo sinistra-sinistra parte e in poche ore accadono le seguenti cose: Matteo Salvini viene indagato per le considerazioni fatte su Carola Rackete, la capitana tedesca della nave Sea Watch fermata per aver infranto, nel giugno scorso, il divieto di entrare nel porto di Lampedusa con il suo carico di immigrati e di aver speronato una nave della Guardia di finanza; all'ex sindaco di Riace, Mimmo Lucano, eroe della sinistra e arrestato per irregolarità nella gestione dell'accoglienza di immigrati, è stato concesso di tornare a piede libero al suo paese (ufficialmente per curare il padre); il ministero ha sbloccato consistenti fondi a favore dell'accoglienza; il Consiglio dei ministri, nella sua prima seduta, ha impugnato la nuova

legge della Regione Friuli, a guida leghista, che stanziava soldi per l'espulsione degli immigrati.

Ci risiamo quindi con l'immigrazione come arma politica usata, in un senso e nell'altro, per cercare consenso nei rispettivi elettorati. Con un istinto autoleSIONISTA dei nuovi arrivati, nel cui campo - almeno su questo tema - sono più quelli d'accordo con la politica di Salvini che i contrari, come hanno dimostrato tutti i sondaggi d'opinione.

Ammettiamolo: Matteo Salvini ha esagerato i toni e in alcuni casi sbagliato modi del contrasto all'immigrazione clandestina. Ma la sostanza della sua politica è assolutamente in linea con quanto viene messo in pratica quotidianamente da Macron in Francia, da Sánchez in Spagna e dalla stessa Merkel in Germania. Allontanarsi dalla linea del rigore significa allontanarsi dall'Europa, non da un fantomatico fascismo. E farlo il primo giorno di governo significa non aver capito la lezione che ha generato l'asce-

sa del Capitano e tutto quello che ne è conseguito.

Ci saremmo aspettati che il primo Consiglio dei ministri annunciasse provvedimenti per il lavoro, le imprese o le famiglie, non che rompesse le scatole ai friulani che con i loro soldi intendono rispedire a casa gli immigrati irregolari.

Ma se vogliono dare un dispiacere agli italiani e fare un piacere a Salvini, si accomodino. Per quanto lontane, le urne non sono state abolite e alla prima occasione diranno finalmente la loro.



Peso:30%



LA GRANDE BALLA DEL GOVERNO NEMICO DEL NORD

Stabilità ritrovata e fine dell'isolamento. Un governo senza la Lega di Salvini è un regalo per il nord. Cinque ragioni

Negli ultimi giorni, alcuni dotti editorialisti, probabilmente ancora sotto choc per la dipartita improvvisa dal Viminale di Matteo Salvini, hanno scelto di individuare come principale punto di criticità del governo del Rinnegamento il suo rapporto potenzialmente complicato con il nord Italia. Secondo questa tesi suggestiva, e molto profonda, il nuovo governo nasce con un doppio e grave peccato originale che verrà inevitabilmente pagato dal meraviglioso nord produttivo. Peccato numero uno: il Pd e il M5s sono due partiti rappresentativi più del centro e del sud che del nord Italia e avere un governo poco rappresentativo del nord Italia rischia di essere un pericolo per l'intero paese. Peccato numero due: il Pd e il M5s hanno scelto di scommettere sull'innovazione, creando addirittura un ministero *ad hoc*, puntando però più sul modello Torino, dalla cui giunta viene il nuovo ministro per l'Innovazione, che sul modello Milano, città che al governo non è rappresentata, e vista l'oggettiva forza del modello Milano e l'oggettiva debolezza del modello Torino non si può non essere pessimisti rispetto alla capacità di questo governo di fare gli interessi della famigerata Italia produttiva. Entrambe le teorie presentano un ragionamento in teoria lineare che merita di essere confutato: un governo guidato da un partito nato al nord, come la Lega, è un governo più sensibile alle istanze del nord; un governo guidato da due partiti lontani dal nord, come il Pd e il M5s, è un governo meno sensibile alle istanze del nord. Con molto rispetto per i dotti editorialisti, ci permettiamo di dire che la teoria del governo del Rinnegamento nemico del nord è una boiata colossale e ci sono almeno cinque semplici ragioni da mettere insieme per capire perché paradossalmente un governo senza la Lega potrebbe essere più amico del nord di un governo con la Lega. La prima ragione è legata al termometro: avere un governo che senza neppure essere nato ha fatto quello che la Lega non è riuscita a fare in un anno e mezzo di governo, ovvero riportare la temperatura dello spread sotto la linea che segna la febbre, è già un successo mica male per tutti coloro che ogni giorno si preoccupano di rendere l'Italia un paese più attraente per gli investitori. La seconda ragione è legata alle conseguenze della febbre passata (lo scorso ottobre lo spread era sui 300 punti base, oggi è sotto quota 150) e un ministro dell'Economia che si ritrova a bilancio una riduzione dello spread tra i 100 e 150 punti è un ministro che può permettersi di usare i 2-3 miliardi risparmiati anche per iniziare a fare quello che il governo pre-

cedente non ha fatto: non alzare le tasse ma abbassare le tasse. La terza ragione è legata alla presenza di una svolta politica che avrà effetti rilevanti sul nord (sulla Torino-Lione, sulla Gronda, sul passante di Bologna, sulle terze corsie da costruire sulla Bologna-Ravenna e sulla Milano-Lodi) e il passaggio di consegne al ministero delle Infrastrutture da un No Tav (Toninelli, M5s) a un sì Tav (De Micheli, Pd) dovrebbe far esultare tutte le splendide madamine che da Torino a Verona hanno occupato per mesi le piazze del nord chiedendo disperatamente (anche alla Lega) di non bloccare l'Italia. La quarta ragione è legata al rapido passaggio dell'Italia da paese antieuropeista clamorosamente isolato in Europa, terribilmente irrilevante nel duopolio tra Francia e Germania e orribilmente alleato dei peggiori ceffi del continente, a paese che nel giro di un mese in Europa potrebbe invece contare ancora molto (e quindi ottenere molto non solo in termini di flessibilità ma anche in termini di investimenti) grazie alla presenza di un quadrilatero di governo che parte dal presidente Giuseppe Conte (che ha portato il M5s a essere decisivo nell'elezione della presidente della Commissione), attraverso il ministero dell'Economia (Roberto Gualtieri), passa dal commissario europeo (Paolo Gentiloni potrebbe prendere il posto agli Affari economici che è stato di Pierre Moscovici) e arriva alla commissione Affari economici del Parlamento europeo che dalla presidenza a guida Roberto Gualtieri potrebbe passare alla presidenza a guida Simona Bonafè (in attesa





di capire se l'Italia riuscirà a portare anche Fabio Panetta, attuale direttore generale di Bankitalia, all'interno del board della Bce). La quinta ragione riguarda quella che è l'essenza del governo del Rinne-gamento: il primo governo Conte, a trazione leghista, che pur essendo a trazione leghista non è riuscito neppure a portare a casa l'autonomia, è caduto perché il doppio populismo ha mostrato di essere incom-

patibile con la gestione dell'economia della terza economia europea e per quanto possa sembrare paradossale la garanzia del successo del nuovo governo è non avere al suo interno un partito che giocando con l'Europa, con l'euro, con le pensioni e con il debito ha messo a rischio, soprattutto al nord, gli interessi degli italiani. Per il governo, al nord, c'è una prateria e se il

Pd e il M5s hanno davvero intenzione di svuotare a poco a poco la bolla salviniana

prima ancora di contendersi elettori al sud farebbero bene a capire che il modo migliore di sconfiggere la Lega è mostrare plasticamente l'incompatibilità della linea Salvini con gli interessi del nord Italia. Lo spazio c'è, basta volerlo vedere e tenere distante da Palazzo Chigi la tradizionale e sempre invitante agenda Tafazzi. In bocca al lupo.



Peso:21%

**COMMENTI**

Tutti i ministri hanno prestato giuramento. Arriverci all'anno prossimo.

Filippo Merli

Conte ha giurato. Spero non sui nostri figli.

Claudio Cadei

Chi ha nascosto Minniti è cortesemente pregato di restituirlo. Shalom.

Mirko Beretta

Da mesi il vostro correttore (automatico, presumo) riconduce disciplinatamente in «pentastellati» il mio «pentastallati» di cui sono tanto fiero.

Ciro Vedinapoli

Una riflessione da vecchia. Sento tanto parlare di stage e università e corsi costosissimi, tutto pur di dare il meglio a questi ragazzi per il loro futuro. Tutte le porte aperte, le possibilità spianate. Ma resto fermamente convinta che l'unico stage veramente efficace per insegnargli qualcosa, sarebbe lasciarli un anno senza soldi.

Annalisa Stella De Rosa

Amato potrebbe anche non mettere becco

Quanto Nicola Zingaretti si dichiarava propenso al voto anticipato, «Prodi e D'Alema, Veltroni e Amato avevano preso a tempestarlo di telefonate» perché recedesse dalla sua posizione. Così riferisce sul *Corriere della Sera* Francesco Verderami, scrupoloso cronista. C'è quindi da credere che un giudice costituzionale, sia pure con un passato politico di decenni, compia interventi nella politica attiva per determinarla. Non c'è un divieto, però un minimo di correttezza istituzionale imporrebbe a chi siede alla Consulta di non mettere becco, nemmeno riservatamente, nella politica quotidiana.

Cesare Maffi

Ministri scelti in base al cognome

Ministro della Salute: Speranza. Ministro della Giustizia: Bonafede. Ministro della Difesa: Guerrini. Ministro del territorio e mare: Costa. Ministro del Sud: Provenzano. Ministro dello sport: Spadafora. Praticamente hanno assegnato i ministeri in base al cognome.

Mario Innocenzi

Quali sono i ruoli nel governo

Guardando bene la squadra si capiscono i compiti di questo nuovo governo. Al M5S il portafoglio e l'azione in Italia, con i ministeri «produttivi» in mano a gente di Di Maio; al Pd la rognà di trovare i soldi all'estero (tramite



Peso:29%



marginari di flessibilità Ue), affidata al tandem Gualtieri-Gentiloni. Detto in altri termini: «I bambini giochino in cortile mentre gli adulti vanno a sbrigare cose in città»

Luigi Manglaviti

I mercati brindano. L'Italia è felice. O no?

Uno storico marxista, così marxista da essere vicepresidente dell'istituto Gramsci, va all'economia. Il Fondo monetario internazionale applaude. L'Europa è rassicurata. I mercati brindano.

Luigi Chiarello

Un tecnico anche politico

Premesso che i governi, in una Repubblica parlamentare come quella italiana, non vengono eletti dal popolo, ma devono godere della fiducia del parlamento, vorrei dire che io per la prima volta ho eletto un ministro. Sì, io sono uno dei responsabili dell'elezione dell'attuale ministro dell'economia, Roberto Gualtieri, al parlamento europeo, avendolo votato nel mio collegio di Roma. Sono molto soddisfatto che sia stato scelto un politico, esperto di conti e di Europa, per guidare quel dicastero così delicato: non ne potevo proprio più di tecnici che dovevano ingoiare in continuazione rospi dai loro danti causa!

Carlo Olivi

Allergico alle elezioni



Peso:29%

LA SCUOLA NELL'EPOCA DELLE PASSIONI TRISTI

» **ROBERTO FAENZA**

Si riaprono le scuole come sempre nel disinteresse generale, in attesa di una vera riforma. Ne abbiamo avute varie, sin dal 1997 con il ministro Berlinguer, seppellita nel 2003 dalla Moratti, a sua volta messa in soffitta nel 2008 dalla Gelmini, per essere inviata al macero nel 2015 dalla "buona scuola" di Renzi. Si direbbe che all'incirca ogni cinque anni arriva un ministro che disfa quanto edificato dal precedente, a riprova dell'incapacità di varare leggi durature.

SUCCEDERÀ lo stesso con il nuovo governo? Troviamo una prima risposta in un'indagine non ancora pubblicata, condotta alla Sapienza da due docenti di Sociologia, Franca Faccioli e Mihaela Gavrila, dal titolo *Il futuro come fatto mediale. Adolescenti, narrazioni transmediali e visioni del futuro*. Lo studio apre uno squarcio su un mondo di cui gli adulti conoscono ben poco grazie all'incuria di chi ha confuso l'educazione con il poltronificio, spesso mandando alla Pubblica Istruzione politici incompetenti. La conseguenza è che grazie a tale insipienza uno studente italiano, terminati gli studi, ambisce solo a emigrare, consapevole delle scarse opportunità di impiego in patria. Io stesso, che alla Sapienza coordino il portale di cinema e *new media*, mi confronto quotidianamente con ragazzi disillusi, privi di prospettive. Il desiderio di abbandono pervade anche l'universo dei docenti di scuola, afflitti da un

senso di impotenza, pagati una miseria, in media poco più di mille euro al mese. È la riprova che la politica li ritiene inutili. Può un Paese avere un futuro senza investire sui giovani e sui loro insegnanti? L'indagine di cui sopra si ricollega ai lavori di due psicoanalisti, Miguel Benasayag e Gérard Schmit, condotti nell'arco di oltre un decennio. Vale la pena ricordare che Benasayag, di ordine argentino, è stato a lungo in carcere ai tempi della dittatura. Questo insieme di lavori conferma che l'universo della scuola è dominato da una patologia che ha come dominante "l'epoca delle passioni tristi" (titolo del saggio dei due studiosi). Significa che la nostra società "è attraversata da una innegabile tristezza". Ne sono afflitti tutti: i genitori che non sanno dialogare con i propri figli e i ragazzi che ritengono gli adulti "vuoti a perdere", come dice la canzone di Noemi. Per non parlare degli insegnanti, così frustrati da aspettare soltanto il momento della pensione. Ci sono eccezioni, certo. Ma riguardano una fascia ristretta di ottimi docenti e di genitori consapevoli. Troppo pochi per invertire la rotta. Basta guardare al dilagare di episodi di violenza giovanile, ne abbiamo avuto un esempio recente a Roma, quando un adolescente è stato preso a calci da alcuni ragazzi che l'hanno mandato all'ospedale, senza alcuna ragione se non quella del piacere di fare del male. L'epoca delle passioni tristi è dominata da un sentimento sempre diffuso "di crisi e destabilizzazione, di insicurezza e precarietà".

Ci sono così tanti giovani sbandati, i quali in assenza di un aiuto più sano vengono imbottiti di psicofarmaci, con il risultato di renderli artificialmente sopiti, ma non coscienti delle loro azioni. Così, anziché valutare le ragioni dei comportamenti devianti, spesso originati da sofferenza e incomprendimento, ci limitiamo a curare la febbre, non la malattia. I "tecnici

della crisi", educatori e medici, agiscono di conseguenza, salvo scoprirsi privi di adeguate attrezzature.

Dal canto loro, i genitori, incapaci di affrontare il disagio dei figli, prima si rivolgono alla scuola, spesso inveendo contro gli insegnanti, poi ricorrono agli psicologi, infine non trovando risposte adeguate, preferiscono far finta che i problemi non sussistano, scegliendo l'esempio degli struzzi. È la sconfitta della speranza, come ebbe a dire Foucault, quando scriveva che "l'epoca dell'uomo è tramontata", proprio perché incapace di sperare. La sfiducia nel futuro oggi ha partorito una smisurata fiducia nella tecnologia. Avanzano nuove aspettative riposte nella tecnica, dalla cibernetica all'intelligenza artificiale, quasi avessimo deciso che è meglio un robot di un umano. Siamo arrivati al punto che non pochi individui, soprattutto in America, si fanno impiantare sotto la pelle ogni genere di chip, per somigliare più a un automa che a un uomo, auspicando l'avvento di una nuova genia, composta da esseri bionici.

ABBIAMO ORGANI che funzionano male? Non preoccupiamoci, possiamo sostituirli, affidandoci a un'avveniristica ingegneria, che farà di noi tanti operosi cyborg, per metà umani e per l'altra metà robot. Non si tratta di tornare al ludismo, nato alla fine del Settecento contro il dilagare delle macchine che sottraevano il lavoro agli operai. Si tratta invece di prendere atto che siamo entrati in una nuova era, che a partire dal mondo della scuola e dell'informazione deve domi-



Peso:31%



nare il progresso anziché esserne dominato. Aveva ragione il filosofo tedesco Niklas Luhmann, quando ci avvertiva che troppa informazione non illumina più.



Peso:31%

NUOVA MUSICA PER IL SUD (CON QUALCHE STECCA)

di LINO PATRUNO

Allarme. E' imbarazzante dover salutare così il governo potenzialmente più meridionalista degli ultimi decenni. E i ministri Boccia e Provenzano in particolare. Ma dal programma di governo sono spariti i Lep. Sono i Livelli essenziali di prestazione, il funzionamento e la qualità che dovrebbero essere garantiti (e

ora non lo sono) ai servizi pubblici nelle città del Sud. E il cui adeguamento fermo da dieci anni doveva essere la condizione per andare avanti con l'autonomia rafforzata chiesta da tre regioni del Nord. La loro impreveduta assenza dal testo diffuso rinnega il solenne impegno dei Cinque Stelle quando erano con Salvini.

SEGUE A PAGINA 23>>

Nuova musica per il Sud...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Risultato: al Nord si concederà l'autonomia, c'è un ministero apposta per questo. Ma col rischio che avvenga senza che siano prima adeguati i servizi al Sud (dalla sanità ai trasporti, dalla scuola all'assistenza) tutti sotto il minimo richiesto dalla Costituzione e dalla decenza. E come sempre a danno della qualità della vita. Ma può il Sud continuare a subire questa ingiustizia, che lo condanna alla disoccupazione e alla fuga dei suoi ragazzi? E da un governo in cui non c'è più la Lega suo nemico giurato?

Non si dovrebbe continuare a trattare così non solo il principale problema del Paese, ma anche l'unica occasione per far crescere l'intero Paese se solo il Sud fosse messo nelle condizioni di svilupparsi con i mezzi che ora non ci sono, compresi appunto i servizi. Il Sud che è la salvezza di tutti. Nel programma, è vero, si parla di un <fondo di perequazione per garantire a tutti i cittadini la medesima qualità dei servizi>: ma si sa come sono i fondi, scompaiono alla prima necessità. Si dice anche che <è necessario completare il processo di autonomia differenziata> di Lombardia, Veneto ed Emilia. Aggiungendo che deve essere <giusta e cooperativa>, più generico di chi dicesse che è meglio vivere che morire. E che la medesima autonomia non deve andare a scapito del <principio di coesione nazionale e di solidarietà>, quelle inesistenti dall'unità in poi. E ancora inesistenti se non cambia ciò che finora ha danneggiato il Sud.

Cioè la spesa pubblica. Sulla quale ripetersi è più noioso del film <La co-

razzata Potemkin>. Per ogni cittadino pugliese, questa spesa è di 13.042 euro l'anno, per ogni lombardo di 16.979. Per ogni cittadino del Centro Nord, spesa di 17.065, per ogni meridionale di 13.394. Pugliesi e meridionali che per lo Stato valgono meno. Tutto a danno, appunto, dei servizi al Sud. Benché dieci anni fa l'ultima legge sul federalismo prevedesse che si calcolassero i <fabbisogni standard> sia al Nord che al Sud. Mai fatto. Essendo invece andati avanti da allora, <temporaneamente>, con la spesa <storica>, si fa come sempre fatto: più al Nord. Senza il calcolo dei Lep, si continuerebbe così.

Ma siccome quando si parla di impegni per il Sud non c'è mai limite al sospetto, non è finita. D'accordo che un programma di governo non possa essere troppo particolareggiato altrimenti si litiga prima di cominciare. Ma non vi compare un'altra delle incompiute per il Sud: la perequazione infrastrutturale. Treni, strade, porti, aeroporti, telecomunicazioni. Senza perequazione, sulle ferrovie del Nord si corre a 300 chilometri all'ora, al Sud a 65. Né nel programma compare un altro impegno non meno sacrosanto di un tabernacolo:



Peso: 1-5%, 23-25%



portare al 34 per cento del totale nazionale la spesa corrente e per investimenti al Sud, cioè quanto la percentuale della sua popolazione. Se si tiene conto che non ha mai superato il 28 per cento, sono 61 miliardi l'anno sottratti al Sud. Ciò che avrebbe potuto far salire il Pil, il reddito meridionale, di almeno un 2 per cento annuo: sufficiente per cominciare a creare nuovo lavoro. E a trattenere la meglio gioventù del Sud.

Tutto in dubbio, benché nello stesso programma si scriva anche che <va lanciato un piano straordinario di investimenti per la crescita e il lavoro al Sud>: ciò che si dice da Adamo ed Eva in poi. Nel frattempo via libera all'autonomia di quelli che non solo finora

hanno beneficiato dell'appena visto trattamento di favore. Non solo hanno incassato di più da uno Stato accusato di dare i loro soldi al Sud. Ma di chi vuole continuare a prendersi quei soldi. Anzi addirittura trattenere le sue tasse, perché i ricchi non solo avrebbero più bisogni dei poveri (ci mancherebbe), ma anche più diritto di soddisfarli. Sottraendone le risorse al resto del Paese. Centonovanta miliardi l'anno in meno, è stato calcolato. Ciò che significherebbe servizi ancora peggiori al Sud: esempio, la chiusura di una scuola e di un ospedale ogni quattro.

Però è un governo del cambiamento. Con premesse così incerte, poco cambierebbe per il Sud. Eppure l'egoismo dei

ricchi stavolta ha lasciato tracce al Sud. Una reazione civile e sociale inedita e incoraggiante. Conviene al nuovo governo parlare di dimenticanza e correggere quel programma.

Lino Patruno



Peso:1-5%,23-25%

IL COMMENTO**MARIO DEAGLIO****LE GRANDI OPERE
CARBURANTE
PER LA CRESCITA**

È arcinoto, almeno dai tempi di Roosevelt, che i lavori pubblici sono il modo più rapido per rimettere in moto un'economia stanca. Con il primo governo Conte si è invece preferito distribuire subito i (pochi) fondi disponibili a ceti bisognosi. Una distribuzione necessaria, certo, ma in un altro contesto: gli effetti della crescita avrebbero dovuto precederla.

Nel frattempo, con il crollo del

Morandi, si è avuta la dimostrazione che i lavori pubblici sono indispensabili per la stessa vita civile prima ancora che per l'economia. Meglio quindi assicurare che questi lavori vengano svolti con rapidità e senza irregolarità. E le risorse recuperate dal contrasto all'evasione sarebbero impiegate nella redistribuzione ai più sfortunati.

L'ARTICOLO / PAGINE 4 E 5

IL COMMENTO**MARIO DEAGLIO****LE GRANDI OPERE
VITALI PER CRESCERE**

Cattiva Congiuntura 1 – Economia Italiana 0. Così si è chiuso ieri, con il giuramento dei ministri del nuovo governo, il primo tempo della “partita economica” del nostro Paese in questa legislatura. Sempre con questo giuramento, il Presidente Mattarella ha posto la palla al centro e dato il fischio d’inizio al secondo tempo. Con quali prospettive di rimonta?

Per rispondere a questa domanda occorre una dura premessa: non esistono risposte facili a problemi complessi come invece si era illuso il governo precedente.

Un indebolimento rispetto agli altri paesi avanzati che dura da un quarto di secolo non si cancella in pochi trimestri. Per non aver tenuto conto di questa realtà, il “bellissimo 2019” previsto dal Presidente Conte a inizio inverso si è trasformato nella minaccia di una nuova recessione a

fine estate. Per contrastarla, occorre rendersi conto che lo sviluppo zero della prima metà dell’anno dipende da tre cause diverse.

La prima è la “guerra mondiale dei dazi”. Iniziata dal Presidente americano Trump contro la Cina sta rallentando l’intera crescita mondiale e colpisce in maniera sensibile, anche se indiretta, un paese esportatore come l’Italia. L’Unione europea ha contrattaccato, concludendo accordi commerciali con il Canada e con l’America Latina e solo di concerto ed entro l’Unione europea un paese come l’Italia può svolgere un’azione commerciale internazionale veramente efficace. Il che è un motivo molto forte per essere più e meglio presenti a Bruxelles. Inoltre, l’esercizio del cosiddetto “golden power” da parte del governo nei confronti della cinese Huawei implica una ripresa di iniziativa di fronte

all’azione di multinazionali non europee.

All’“effetto tariffe” si deve aggiungere l’“effetto Germania”: lo spettro di una recessione tedesca sta rimbalzando amplificato al di qua delle Alpi. Se la Germania dovesse davvero prendere il raffreddore, l’Italia rischia la polmonite. Per questo destano un certo sollievo le dichiarazioni sia della neopresidente della Commissione, sia della neopresidente della Bce, decise a impedire un generale scivolamento economico europeo (e quindi prima di tutto tedesco). Il loro compito comincia con il sostegno all’Italia, che il cambio di governo indubbiamente facilita.

La terza, e più importante, causa della crescente debo-





lezza italiana deriva dall'imposizione di politiche inefficaci su un'economica stanca. È arcinoto, almeno dai tempi di Roosevelt, che i lavori pubblici sono il modo più rapido per rimettere in moto questo tipo di economia, si è invece preferito distribuire subito i (pochi) fondi disponibili a certi bisognosi. Una distribuzione necessaria, certo, ma in un altro contesto: gli effetti della crescita avrebbero dovuto precederla. Nel frattempo, con il crollo del Viadotto Morandi, si è avuta la dimostrazione palpabile che i lavori pubblici sono indispensabili per la stessa vita civile prima ancora che per l'economia. Meglio quindi assicurare che questi lavori vengano

svolti con rapidità, efficienza e senza irregolarità a cominciare da quelle fiscali. E le risorse recuperate dal contrasto all'evasione fiscale sarebbero ottimamente impiegate nella redistribuzione ai più sfortunati. L'intervista a questo giornale del nuovo ministro delle Infrastrutture, Paola De Micheli, mostra che una nuova sensibilità, una nuova apertura, caratterizza l'azione del governo. E le possibili modifiche ai decreti sicurezza, con una linea più realista nella gestione dei flussi migratori, indicano che questa sensibilità non è limitata al solo campo economico. Ce la faremo a ribaltare i risultati negativi del "primo tempo economico" di questa legislatura? Non è certo impossibile: nell'econo-

mia, come nel calcio, è relativamente frequente che i risultati di una partita vengano capovolti quando tutto sembra ormai deciso. Le squadre torinesi di Serie A lo hanno dimostrato in queste settimane. Perché non potrebbe provarci anche l'economia italiana?—

Il crollo del Morandi ha dimostrato che i lavori pubblici sono cruciali per la vita civile



Peso:1-5%,4-9%,5-13%

Vale 20 miliardi l'eredità lasciata da Tria a Gualtieri

Può valere fino a 20 miliardi, grazie alla correzione di luglio (con effetti su deficit e calo degli interessi sui titoli di Stato), l'eredità che lascia Tria al neotitolare del Mef Gualtieri. Fitch: con l'uscita della Lega meno rischi di scontro con la Ue. Di Maio scrive agli ambasciatori: leali a Ue e Nato. **Rogari e Trovati** a pag. 2

CONTI PUBBLICI

Fitch: con il nuovo governo meno rischi di scontro con l'Unione europea

Di Maio agli ambasciatori: leali con Ue e Nato, priorità a questione migranti

Gualtieri eredita da Tria 20 miliardi

I numeri. Dalla correzione di luglio 8 miliardi sul 2020 e meno spread. Dossier di 10 miliardi su tagli e sconti fiscali

Fitch. L'uscita della Lega «riduce il rischio di scontro con la Ue», ma «non c'è chiarezza sulla politica economica»

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

«Con quello che abbiamo fatto abbiamo riconquistato la fiducia dei mercati, trasmettiamo al nuovo governo l'eredità di una gestione prudente». Giovanni Tria si congeda dal ministero dell'Economia con queste parole, che richiamano prima di tutto gli effetti della correzione di luglio: effetti diretti sul deficit, e indiretti sulla discesa degli interessi sui titoli di Stato avviata prima del cambio di governo. Due mosse che insieme agli accordi a Bruxelles sugli obiettivi 2020 gli sono valse l'ostilità del Carroccio, ma che addolciscono parecchio la salita del nuovo governo verso la prossima legge di bilancio.

In cifre, l'«eredità» di Tria al neotitolare dei conti pubblici Roberto Gualtieri può valere fino a 20 miliardi di euro. In parte già inglobati dai ten-

denziali di finanza pubblica, in parte sotto forma di semilavorati tecnici su cui ora servono decisioni politiche.

Del primo gruppo fanno parte appunto le ricadute dell'aggiustamento da 8,2 miliardi strutturali con cui a luglio Tria e Conte hanno evitato per la seconda volta in pochi mesi la procedura d'infrazione per debito eccessivo. Il meccanismo che blindava le minori spese per reddito di cittadinanza e quota 100, ufficializzato dal decreto salvaconti che ha accompagnato la correzione, nel 2020 potrebbe portare fino a 5-6 miliardi di euro. La platea dei prepensionamenti, ridotta rispetto alle stime iniziali, assorbirebbe l'anno prossimo circa 3,5 miliardi meno di quanto stanziato (8,3), e il resto arriverebbe dalla minor diffusione del reddito di cittadinanza.

Ma la correzione si esercita anche sul lato delle entrate. Qui i protagonisti sono già fattura e scontrino elettroni-

co: a crearli è stato il governo Renzi, ma l'avvio operativo è avvenuto nel 2018 respingendo le tentazioni di rinvio che serpeggiavano nella maggioranza gialloverde. I flussi degli ultimi mesi dicono che a questi ritmi il prossimo anno le entrate potrebbero essere superiori al previsto per 2 miliardi. E nel Pd si studiano possibili estensioni dei due strumenti, alla voce «lotta all'evasione» richiamata dal programma giallo-rosso.



Peso: 1-3%, 2-74%

Fin qui i 7-8 miliardi girati direttamente da Tria a Gualtieri. Ma c'è altro. La correzione di luglio ha avviato la discesa dei rendimenti, e con lo stop Ue alla procedura lo spread si è sgonfiato di quasi 100 punti rispetto agli ultimi picchi di maggio. Il cambio di governo ha accelerato la discesa, con il Btp a 10 anni che ora rende lo 0,9% contro il 2,6% di due mesi fa. La nuova maggioranza comincia a raccogliere le benedizioni anche dalle agenzie di rating: ieri è arrivata quella di Fitch, secondo cui l'uscita della Lega dalla maggioranza «riduce il rischio di una contrapposizione con la Ue», anche se «non fornisce ancora piena chiarezza su importanti scelte di politica fiscale ed economica». In ogni caso questi tassi, se rimarranno stabili nelle prossime settimane, cruciali per i calcoli della Nota di aggiornamento al Def, si potranno tradurre nel preventivo in una spesa per interessi di 2-3 miliardi

meno rispetto a quella prodotta dai vecchi livelli. Dipenderà anche dai giudizi internazionali: il primo, targato Moody's, è atteso per questa sera.

A Via XX Settembre però si era iniziato a costruire le basi per la manovra d'autunno, e proprio qui è saltato il fragile equilibrio gialloverde. In questo caso si tratta di dossier tecnici, che ora attendono le valutazioni del nuovo esecutivo. Non tutto, ovviamente, finirà in legge di bilancio. Ma alcune mosse potrebbero tornare utili.

La spending review, prima di tutto, che dopo le prove zoppicanti di quest'anno ritenta la strada dell'attuazione. Tria aveva fissato un obiettivo intorno ai 5 miliardi. Ambizioso, più del doppio dei due miliardi indicati nel Def di aprile. E la stessa ambizione torna nell'altro target, più o meno equivalente, assegnato al riordino delle tax expenditures, con due strade possibili: cancellazioni selettive e ta-

gli lineari. Al primo capitolo rimanda per esempio il taglio dei bonus alle attività inquinanti, su cui hanno insistito in particolare i Cinque Stelle. L'esperienza insegna che il passaggio dalla teoria alla pratica riduce, e nelle tax expenditures in genere azzerà, la spinta tecnica iniziale. Spending e riordino degli sconti fiscali tornano nel programma giallorosso. Ma la partita è ancora tutta da giocare.

L'eredità della correzione di luglio facilita il successo della prossima richiesta italiana di flessibilità. Ora potrà contare sull'alleanza fra l'«europeo» Gualtieri e il prossimo commissario agli Affari economici Paolo Gentiloni. Ma a incidere sarà anche il fatto che nei tendenziali la Nota di aggiornamento potrà vantare un deficit 2020 intorno all'1,6% contro il 2,1% concordato ad aprile: si tratta, in euro, di quasi dieci miliardi in meno.



Dopo il giuramento. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella insieme al premier Giuseppe Conte e ai 21 ministri. Da sinistra Luciana Lamorgese, Luigi Di Maio, Roberto Speranza, Paola De Micheli, Enzo Amendola, Dario Franceschini, Elena Bonetti. Alle spalle di Mattarella e Conte, Vincenzo Spadafora. A seguire Sergio Costa, Giuseppe Provenzano, Teresa Bellanova, Francesco Boccia, Nunzia Catalfo, Federico D'Inca, Roberto Gualtieri, Paola Pisano, Alfonso Bonafede, Fabiana Dadone, Lorenzo Guerini, Stefano Patuanelli e Lorenzo Fioramonti



Passaggio di testimone. Giovanni Tria e Roberto Gualtieri



Lorenzo Fioramonti
ministro
dell'Istruzione,
Università e
Ricerca



Peso: 1-3%, 2-74%

IL MINISTRO DEGLI ESTERI**«Leali a Ue e Nato ma dialogo con tutti»****Luigi Di Maio.**
Ministro degli Esteri
M5S

Mantenere un «dialogo franco e aperto con i nostri partner, senza ovviamente rinunciare ai valori europei e atlantici che caratterizzano la storia del Paese». Promuovere made in Italy e internazionalizzazione, attraverso «gli investimenti nei mercati emergenti, l'innovazione tecnologica e la ricerca». Affrontare il tema migranti «per una maggiore responsabilizzazione dell'Europa e un superamento del regolamento di Dublino». Guardare all'Africa come «opportunità per individuare nuovi

partner strategici». Tutto per una crescita che sia «attenta agli equilibri climatici e ambientali» e con l'obiettivo prioritario dell'«interesse nazionale».

Luigi Di Maio, neoministro degli Esteri, indica in una lettera di saluto alla diplomazia italiana l'impronta che vuole imprimere alla politica estera del Governo Conte 2. In barba a chi ricorda la sua scarsa conoscenza delle lingue e le sue gaffe in geografia, prefigura un'agenda ampia per un'Italia protagonista nel mondo. E rivendica il dialogo con tutti,

consapevole che i rapporti con Mosca sono da gestire con cautela, tanto quanto quelli con la Cina, in piena guerra dei dazi con gli Usa, anche se dell'adesione alla Belt&Road Initiative è stato un solerte fautore. Ad accoglierlo nel suo primo giorno alla Farnesina, dove è avvenuto il passaggio di consegne con Enzo Moavero Milanesi, è stata la segretaria generale Elisabetta Belloni. Ma anche l'ex sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano, in odor di riconferma.

—M.Per.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Promuovere l'internazionalizzazione attraverso il volano degli investimenti nei mercati emergenti

IL MINISTRO DEI BENI CULTURALI E DEL TURISMO**«Ho chiesto io di tornare, basta con l'odio»****Dario Franceschini.**
Ministro dei Beni culturali e del Turismo
Pd

«Ho chiesto io di tornare a guidare il ministero della Cultura e del Turismo per riprendere il lavoro entusiasmante fatto negli anni scorsi per quello che ho definito, e confermo, il ministero economico più importante del Paese». Dario Franceschini, tra i principali tessitori del nuovo Governo giallo-rosso, torna al dicastero guidato ai tempi dell'Esecutivo di Renzi. E come allora il primo giorno da ministro ieri lo ha iniziato con una visita al museo della

resistenza di via Tasso a Roma.

Questa volta però il significato di questo ritorno è diverso. Rispetto a cinque anni fa per Franceschini scegliere questo museo tra i seimila che affollano l'Italia «ha un valore ancora più simbolico». «Bisogna ricordare che cosa succede quando si fa leva sulle paure della gente e la si istiga all'odio», spiega il ministro che senza troppi giri di parole evoca Matteo Salvini: «C'è stato troppo odio, questo Governo deve voltare

pagina». Una frattura con l'esecutivo giallo-verde che per Franceschini dovrà vedersi anche nelle modalità di azione del nuovo Governo: «Sappiamo bene che le forze che compongono questo governo si sono contrapposte duramente negli anni. È un percorso difficile, ma conta lo spirito. Con Di Maio abbiamo condiviso che non sarà un governo dello scontro».

—Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riprendere il lavoro fatto per quello che ho definito il ministero economico più importante del Paese

IL MINISTRO DELLA SALUTE**«Superare carenza medici e divari regionali»****Roberto Speranza.**
Ministro della Salute
Leu

«Superare l'attuale carenza di medici e infermieri nel sistema sanitario pubblico e garantire un uguale accesso alle cure per tutti indipendentemente dalla Regione in cui si vive e dalle condizioni economiche della propria famiglia». Nel primo giorno da ministro della Salute Roberto Speranza non nasconde il peso politico del suo dicastero dove ieri si è recato per un primo giro di saluti e per conoscere da subito i dossier aperti (non c'era la ministra Grillo). Un ministero dal

grande impatto sociale per lui che rappresenta, come unico membro di Leu, l'ala sinistra del governo giallo-rosso. «Il nostro impegno al governo sarà quello di ridurre le disuguaglianze in questo Paese e mettere al centro la questione sociale che è una questione fondamentale. Questo - ha detto ieri Speranza - è un Paese in cui dopo la crisi, ci sono ancora pochi che stanno bene e troppi che non ce la fanno. Se si dà una mano a quelli che sono rimasti indietro tutto il Paese ne può beneficiare».

Speranza non è a digiuno di Sanità: a inizio legislatura ha depositato un disegno di legge che prevede abolizione del superticket, maggiori fondi per il personale. Un punto quest'ultimo entrato nel programma di governo dove si parla di un piano di assunzioni straordinarie di medici e infermieri.

—Marzio Bartoloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ridurre le disuguaglianze in questo Paese e mettere al centro la questione sociale

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE**«Cattedre vuote? Via ai concorsi programmati»****Lorenzo Fioramonti**
ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca
M5S

«Mancano i docenti in cattedra? Bisogna far partire i concorsi già programmati». Istruzione e ricerca devono tornare priorità per il paese: occorre perciò investire di più, e mi aspetto che la prossima legge di bilancio ci permetta di risolvere il problema precariato».

Il primo messaggio che il neoministro dell'Istruzione, Lorenzo Fioramonti, manda è rivolto all'urgenza immediata

legata all'avvio del nuovo anno: l'emergenza insegnanti. Fioramonti ribadisce la via dei concorsi; e annuncia di voler rivedere il decreto legge "salva precari", approvato salvo intese lo scorso 6 agosto dal precedente esecutivo: «Vanno corretti i punti che non andavano bene», spiega. Il riferimento è ai percorsi più o meno riservati previsti per salvaguardare i circa 55 mila insegnanti non abilitati con 36

mesi di supplenze alle spalle.

Fioramonti rivendica poi maggiori fondi per la formazione superiore e la ricerca. Nelle linee programmatiche del nuovo esecutivo, nel capitolo scuola, si indicano altre sei priorità: stop alle classi pollaio, valorizzazione, anche economica, dei docenti, edilizia scolastica, scuola gratis per i redditi medio-bassi, lotta a bullismo e dispersione scolastica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rivedere il decreto salva precari Più fondi per la formazione superiore e la ricerca



Peso: 1-3%, 2-74%



Corporate bond, emissioni boom In arrivo 30 miliardi ad alto rischio

Sempre più bond, di pregio ma non solo. La paura della deflagrazione della evocata bolla finanziaria non frena gli investitori, pronti a scommettere su un mercato che continua a stabilire primati. E con i tassi di interesse dei titoli di Stato Usa ed europei ai minimi, le Borse in rialzo e i segnali di recessione, molte aziende continuano a fare funding prima che sia troppo tardi. Basti pensare che negli Usa le nuove emissioni di

titoli investment grade sono salite a 819 miliardi di dollari (27 miliardi solo martedì scorso). In Europa le emissioni di bond sono salite al record di mille miliardi di euro.

Mara Monti a pag. 14

DEBITO E IMPRESE

A Wall Street 27 miliardi in un giorno, in Europa mille miliardi da gennaio

Corporate bond, emissioni a pioggia In arrivo 30 miliardi ad alto rischio

Mara Monti

Sempre più bond, di pregio ma non solo. La paura della deflagrazione della evocata bolla finanziaria non frena gli investitori a scommettere su un mercato che giorno dopo giorno continua ad infrangere nuovi record. I rendimenti continuano a scendere costringendo gli analisti a rivedere i modelli previsionali: il Treasury americano a 30 anni ha toccato il minimo storico a 1,904% quando soltanto a novembre quotava il 3,46%; sulla stessa linea il decennale Usa all'1,5% per la prima volta dal 2016. In Europa è stato il Btp italiano ad essere protagonista, questa volta in senso positivo, segnando un nuovo minimo a 0,829% sull'avvio del nuovo governo giallorosso. Borse in rialzo a cominciare da Wall Street, ieri in pieno rally grazie al fatto che Stati Uniti e Cina riprenderanno i negoziati commerciali.

Segnali di una prossima recessione in arrivo non mancano come mostra l'inversione della curva dei rendimenti con il Treasury americano a 2 anni che rende più del titolo a 10 anni, un fenomeno che non succedeva dal 2007, prima della crisi finanziaria. Di fronte a questo scenario di incertezza e con i rendimenti ai minimi storici, le imprese preferiscono portare fieno in cascina e fare funding

prima che sia troppo tardi. L'ondata di emissioni degli ultimi giorni dagli Stati Uniti all'Europa, ha fatto scattare un rally epico sul mercato obbligazionario e per chi ha saputo cogliere il rally, l'anno si annuncia stellare con performance a due cifre.

Ondata di emissioni in Usa ...

Dall'inizio dell'anno negli Usa le nuove emissioni di bond investment grade hanno toccato 819 miliardi di dollari, ma il botto è stato fatto in questi giorni quando in una sola seduta, quella di martedì, è stata toccata la cifra di 27 miliardi di dollari a fronte di 21 emissioni. Settembre si sta mostrando un mese vivace con un trend destinato a continuare arrivando a 125 miliardi di dollari di nuovi bond. Società blasonate come Apple, Walt Disney, Coca-Cola, Caterpillar e meno conosciute si sono messe in fila per avere spazio nei portafogli degli investitori. Un caso per tutti quello di Apple, che ha collocato una obbligazione in cinque tranche da 7 miliardi di dollari nonostante abbia a disposizione liquidità per 200 miliardi di dollari. La società di Cupertino era assente da due anni dal mercato obbligazionario in quanto le nuove leggi fiscali entrate in vigore all'inizio dello scorso anno consentono alle società di rimpatriare gli utili depositati all'estero a basso costo.

... e anche in Europa

L'Europa non sta guardare e complice i tassi negativi (i titoli con segno meno hanno toccato la cifra record di 17 mila miliardi di euro) ha messo a segno da inizio anno emissioni di nuovi bond per mille miliardi di euro (vedi articolo in pagina). Le società hanno accelerato i collocamenti di nuovi bond dal momento che pesano le incertezze su Brexit, guerre commerciali e timori di una recessione. Del resto i costi di indebitamento per i bond investment grade in euro sono inferiori allo 0,3%, condizioni di mercato molto favorevoli che hanno convinto i Cfo ad accelerare le operazioni di funding già previste.

La corsa degli high yield

La ricerca dei rendimenti spinge verso titoli con tassi più elevati, ma più rischiosi. Finora gli investitori si era-



Peso: 1-4%, 14-30%



no mostrati molto cauti verso questa tipologia di asset class al punto che i volumi da inizio anno sono al di sotto di oltre 23 miliardi di euro rispetto allo stesso periodo del 2018. Il gap potrebbe colmarsi nei prossimi mesi data la migliorata propensione verso i titoli ad alto rendimento: secondo JP Morgan nei prossimi due mesi le emissioni potrebbero raggiungere 30 miliardi di euro. In questo scenario, il rischio maggiore è un generalizzato «sell off» che potrebbe scattare di fronte a rischio di una guerra commerciale, alle tensioni sulla Brexit e su Hong Kong oppure se le banche centrali dovessero deludere le attese. Un rischio da cui la stessa

Esma, l'autorità europea delle Borse ha messo in guardia: in caso di shock di mercato, ha sottolineato l'autorità in un report, alcuni fondi obbligazionari europei ad alto rendimento non avrebbero abbastanza liquidità immediatamente disponibili per soddisfare i prelievi degli investitori.

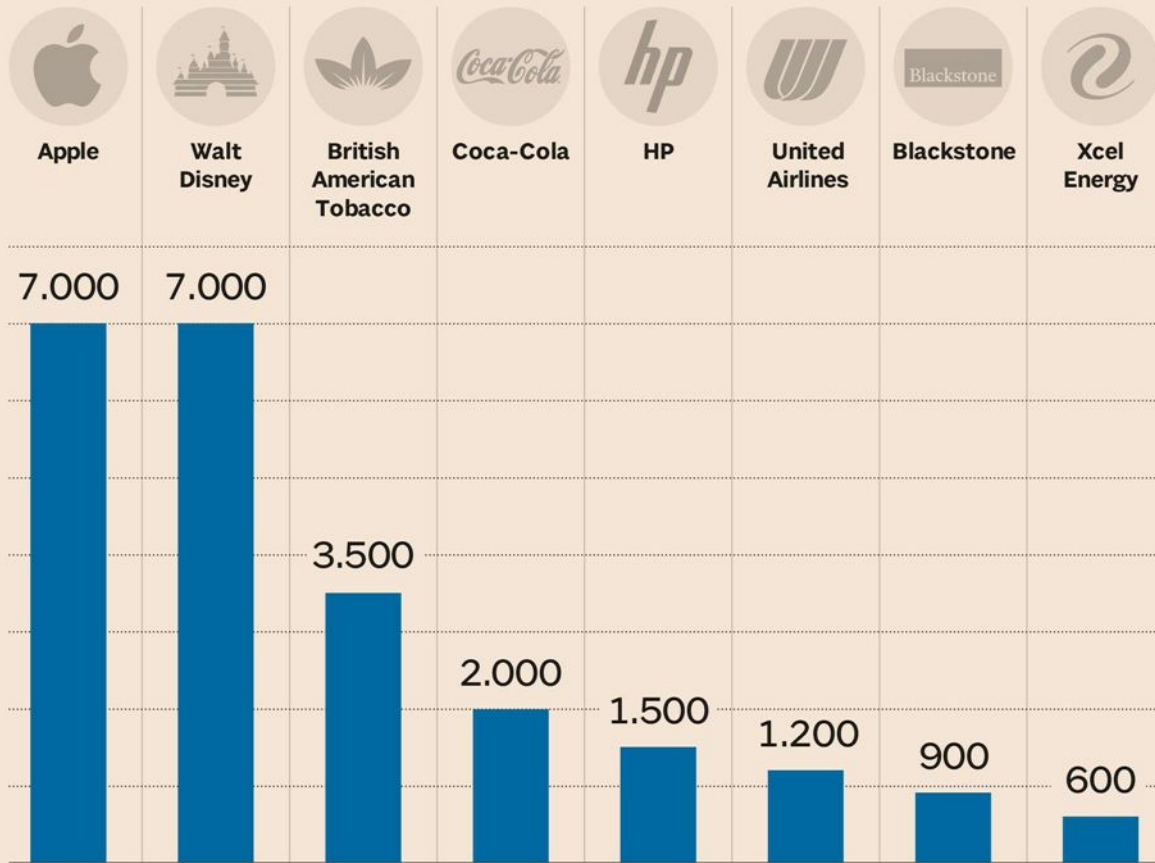
DEBITO E IMPRESE

A Wall Street 27 miliardi in un solo giorno, in Europa mille miliardi da inizio anno

Ieri il rally dei listini Usa sulle aperture con la Cina nella trattativa sui dazi

I jumbo bond

Ultime emissioni. In milioni di dollari



Fonte: Thomson Reuters



Peso: 1-4%, 14-30%

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA

Poca liquidità e molti default: ora la sostenibilità è in bilico

Maximilian Cellino

Una pioggia di bond quasi senza precedenti. Le società fanno la corsa a emettere titoli e sfruttare così le condizioni estremamente favorevoli che si sono create negli ultimi mesi: negli Stati Uniti, come ricorda l'articolo a fianco, così come in Europa, dove secondo quanto segnalano gli analisti di Jp Morgan la scorsa è stata la settimana più «affollata» degli ultimi 18 mesi con titoli *investment grade* collocati per un valore di oltre 23 miliardi di euro. Difficile stabilire se, quando e soprattutto in quale misura il fenomeno potrà registrare finalmente una frenata.

La finestra dei mini-tassi (addirittura negativi nell'area euro anche per il mondo *corporate* e non solo per gli emittenti sovrani) non si chiuderà infatti in modo improvviso, e anzi potrebbe ulteriormente spalancarsi visto l'orientamento sempre più espansivo che si accingono a tenere le Banche centrali. Il fatto però che sia Federal Reserve, sia Bce abbiano alzato in modo sostanziale l'asticella delle aspettative espone il mercato a possibili contraccolpi quando nelle prossime due settimane (il 12 settembre Francoforte, il 18 settembre Washington) si prenderanno le decisioni sui tassi e sulle altre misure straordinarie di politica monetaria.

Ma se la volatilità è pur sempre inevitabile e da mettere in conto nell'immediato, sono ben altre le questioni di fondo che rischiano di riaffiorare in superficie e di influire non tanto sulle scelte degli emittenti, quanto su chi investe su di loro (non di rado appunto con rendimenti sottozero). Il tema della scarsa liquidità di simili tipologie di titoli resta infatti pur sempre di attualità e anzi rischia di farsi più acu-

to in uno scenario del genere, nonostante l'ondata di bond che continua ad affluire sul primario. Parte di questi, almeno in Europa, verrà verosimilmente riassorbita ancora una volta dalla Bce, che secondo Joao Almeida e Daniele Antonucci di Morgan Stanley potrebbe la prossima settimana (oltre a tagliare i tassi) varare riacquisti di bond pubblici e aziendali fino a 30 miliardi al mese per i 9-12 mesi successivi.

Il problema è che di recente i segnali di tensione in questa direzione si sono moltiplicati. Il team di ricerca sul credito di Goldman Sachs segnala per esempio come la divergenza di prezzo (e di rendimento) fra le obbligazioni più e meno liquide sia tornata a farsi piuttosto sensibile negli Stati Uniti: «La dispersione era quasi ai minimi post-crisi - notano gli analisti - ma ha iniziato nuovamente a crescere e prevediamo che questa tendenza possa prendere ulteriore slancio». La chiave del fenomeno risiede nella maggior differenziazione nei piani di gestione del capitale dei grandi emittenti *investment grade* (che utilizzano preferibilmente il denaro raccolto per operazioni di fusione o acquisizione o per effettuare *buy-back*) da una parte, e nel crescente rischio idiosincratico degli *high yield* dall'altra, in particolare nei settori dell'energia, della vendita al dettaglio, della sanità e del farmaceutico.

Quest'ultima annotazione solleva l'altra parte del problema: l'intensificarsi delle emissioni coincide non soltanto con il regime di tassi di interesse favorevole, ma anche con il rallentamento dell'economia che renderà inevitabilmente più rischiosi i titoli destinati a finire nelle mani degli investitori. Negli ultimi 3 mesi il tasso annualizzato di ina-

dempienza fra gli *high yield* Usa supera il 5% ed è in costante accelerazione da quando ha toccato i minimi all'1,3% nel novembre 2018. L'ammontare nozionale di bond finiti in default che da gennaio è pari a oltre 36 miliardi potrebbe inoltre, secondo le proiezioni di Goldman Sachs, superare entro fine anno la quota dei 43 miliardi registrata nel 2016 che rappresenta l'ammontare più elevato post-Lehman. È vero che in assenza di una vera e propria recessione negli Stati Uniti (che Goldman Sachs non prevede a breve termine) difficilmente si potrà assistere a un aumento significativo del livello di inadempienze, ma la vicenda non farà certo dormire sonni tranquilli a chi ha in mano simili tipologie di bond, né fondi obbligazionari che vi investono.

Il discorso vale anche per l'Europa, prova ne sia che proprio questa settimana l'Esma ha rilanciato l'allarme su questa tipologia di strumenti: «Fino al 40% dei fondi obbligazionari *high yield* potrebbe incorrere in problemi di liquidità, cioè una situazione in cui le loro disponibilità in attività liquide non sarebbero sufficienti a coprire i rimborsi ipotizzabili in uno scenario di shock e sarebbe quindi necessario cedere gli asset meno liquidi», sostiene l'autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati, che ha esaminato 297 prodotti della categoria con *asset* per 187 miliardi e pari a circa l'89% dell'universo del mercato *high yield* europeo. Una potenziale mina vagante, insomma, per l'industria del risparmio gestito e per gli investitori che vi affidano fiduciosi il denaro.

Negli Usa 36 miliardi non rimborsati: il top da Lehman Bce valuta nuovi riacquisti



Peso: 16%

PIETRO ICHINO

**Questo governo
ha un merito:
ritiene che
la Ue resti unita**

Ricciardi a pag. 7

Per Pietro Ichino questa è la svolta positiva del nuovo governo rispetto al precedente

Vanno in soffitta le idee anti-Ue

Sul lavoro non va manomessa la riforma del 2015

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La vera convergenza programmatica tra Pd e M5s non si consuma tanto sul terreno dell'appartenenza alla sinistra, ma sulla partecipazione al processo di integrazione europea. Ne è convinto **Pietro Ichino**, giuslavorista, considerato il padre del Jobs act, più volte parlamentare, nel 2007 tra i fondatori del Pd. Sulle prossime mosse del nuovo esecutivo sul lavoro Ichino dice: «La cosa più probabile è, per fortuna, che la riforma del 2015 non venga ulteriormente manomessa. E che invece si determini una forte convergenza sulla riduzione del cuneo fiscale e previdenziale sulle buste-paga». E il salario orario minimo? «Per fare questa riforma è indispensabile un passaggio che per entrambi i partiti è un rospo difficilissimo da ingoiare: quello degli enormi squilibri regionali, i quali fanno sì che uno standard retributivo minimo fissato in termini nominali, quale che ne sia il livello, sarà inevitabilmente troppo alto per il Sud, o troppo basso per il Nord».

Domanda. Professor Ichino, il Conte bis ha giurato. Che governo è, anche alla luce del programma? È possibile dire che sia di sinistra?

Risposta. Si può anche sostenerlo, come lo sostiene **Massimo D'Alema**. Ma in questo modo non si coglie il significato essenziale dell'operazione politica da cui questo governo nasce.

D. Che cosa intende dire?

R. Intendo dire che, se le cose stessero come dice D'Alema, ciò che sta accadendo nel Movimento 5 Stelle sarebbe una conversione da partito di destra, che si allea con la Lega di **Matteo Salvini**, a partito di sinistra, che si allea con il Partito democratico. A me non sembra che stia accadendo questo.

D. Che cosa sta accadendo, invece, secondo lei?

R. La svolta del M5S a cui stiamo assistendo, che il Capo dello Stato **Sergio Mattarella** ha voluto verificare in modo molto approfondito nei giorni scorsi, consiste nell'abbandono della posizione originaria tendente a far uscire l'Italia dall'euro e quindi dalla Ue: ricorda la proposta del referendum per l'uscita dal sistema della moneta unica? Mi rendo ben conto delle infinite perplessità che si possono nutrire circa la sincerità e solidità politica di questa svolta; ma di fronte al rischio della vera e propria catastrofe che si profilava all'orizzonte a Ferragosto credo che sia

stato giusto scommettere su questa conversione del Movimento fondato da Grillo.

D. Quale catastrofe?

R. Sono due i fattori. Innanzitutto lo

scioglimento anticipato delle Camere avrebbe portato con tutta probabilità a un governo guidato da Salvini e dominato dalla Lega, cioè da un partito che oggi è organicamente legato a Putin e impegnato nella sua stessa battaglia per la disgregazione dell'Ue.

D. Professore, si assume la responsabilità di quello che dice...

R. Certo che me l'assumo.

D. Il secondo fattore?

R. Il solo fatto di elezioni anticipate a metà o fine ottobre avrebbe significato l'impossibilità per l'Italia di adempiere il proprio obbligo nei confronti della Ue di approvare la Legge Finanziaria entro la fine dell'anno. Se a questo



Peso: 7-90%, 1-1%

aggiungiamo l'isolamento totale in cui Salvini ha cacciato l'Italia in seno alla Unione europea, dunque la severità con cui la nostra inadempienza e la nostra inaffidabilità sarebbero state considerate dalla nuova Commissione guidata da **Ursula Van Der Leyen**, ci rendiamo conto che ce ne sarebbe stato più che a sufficienza per far salire lo spread oltre ogni limite di guardia. E a quel punto non sarebbe stato possibile attivare alcun «governo Monti» capace di salvarci dalla sfiducia dei mercati.

D. Intende dire che è il rischio di quella catastrofe a rendere accettabile una coalizione tra Pd e M5s?

R. Sì. A condizione, ovviamente, che nell'ottica dell'evitare la catastrofe questa coalizione sia utile e non controproducente. Ciò dipende essenzialmente dalla solidità e irreversibilità della svolta del M5S. All'indomani delle elezioni del marzo 2018, rispetto allo spartiacque pro-Ue/no-Ue, con la proposta del referendum per l'uscita dell'Italia dal sistema dell'euro il M5S si collocava esplicitamente e nettamente sul versante no-Ue: il che spiega perché allora, al contrario di quel che ora sostiene D'Alema, qualsiasi ipotesi di coalizione Pd-M5S fosse impensabile.

D. Su che cosa si può fondare la fiducia nella genuinità della svolta dei Cinque Stelle?

R. Alcuni fatti concreti ci sono: innanzitutto la frattura che si è consumata tra loro e la Lega sulla scelta della tedesca Van der Leyen alla presidenza della Commissione Europea.

D. Un po' poco.

R. Poi c'è quanto è risultato nei giorni scorsi dalle consultazioni di Mattarella, che su questo punto è stato particolarmente severo e intransigente: ha detto a tutti che o dagli impegni internazionali ci si svincola apertamente,

seguendo le procedure legittime per farlo, oppure quegli impegni vanno mantenuti. E che lui non tollerebbe un governo che continui a tenere il piede in due staffe, come ha fatto quello ora dimissionario. Su questo punto ha avuto impegni espliciti sia da parte del premier **Giuseppe Conte**, sia da parte di tutti gli esponenti del

Movimento che son saliti al Quirinale. Abbastanza, mi sembra, perché si scegliesse questa alternativa di fronte al rischio gravissimo che il Paese sta correndo. D'altra parte, la vicenda incredibile della Brexit spiega molte cose nella svolta del movimento di **Beppe Grillo**.

D. È possibile prefigurare non solo un'alleanza in chiave anti-Lega ma una vera e propria convergenza programmatica tra Pd e M5S?

R. Vede, il sentiero su cui l'Italia deve mantenersi, a causa del suo debito pubblico enorme, se vuole mantenere il proprio impegno a partecipare al processo di integrazione europea, è talmente stretto, che già questa scelta comporta una convergenza almeno sulle scelte fondamentali. Dopodiché ciascun partito si batterà per questa o quella misura-bandiera, ma si tratterà sempre di misure di peso marginali rispetto alle scelte fondamentali. Così stando le cose, la vera convergenza programmatica che conta è quella relativa alla partecipazione o no al processo di integrazione europea.

D. Uno dei punti chiave sarà il lavoro. Come si accorderan-

no su questo terreno il partito del Jobs Act e quello che propone lo smantellamento del Jobs Act?

R. La cosa più probabile è, per fortuna, che la riforma del 2015 non venga ulteriormente manomessa. E che invece si determini una forte convergenza sulla riduzione del cuneo fiscale e previdenziale sulle buste-paga.

D. Ma c'è anche il tema del salario orario minimo.

R. Qui apparentemente non ci sono divergenze insuperabili tra il disegno di legge Caltfo e i due del Pd, presentati da Laus e da Nannicini. Ma per fare questa riforma è indispensabile un passaggio che per entrambi i partiti è un rospo difficilissimo da ingoiare.

D. Quale?

R. Quello degli enormi squilibri regionali, i quali fanno sì che uno standard retributivo minimo fissato in termini nominali, quale che ne sia il livello, sarà inevitabilmente troppo alto per il Sud, o troppo basso per il Nord. Il rospo che, temo, né Pd né M5S vorranno ingoiare è l'introduzione di un coefficiente che adegui lo standard almeno in relazione alle differenze di costo della vita,

cioè di potere di acquisto della moneta, tra regione e regione. Che, paradossalmente, sarebbe una misura gradita alla Lega...

D. Il reddito di cittadinanza va preservato?

R. Il reddito di cittadinanza non è altro che un rafforzamento e ampliamento del Reddito di Inclusione. Alcune cose di questa riforma meritano certamente una messa a punto, ma i due partiti non avranno, credo, difficoltà ad accordarsi in proposito.



D. Poi c'è il tema delle pensioni, con quota 100.

R. Qui non vedo all'orizzonte la possibilità di attriti tra i due partiti della nuova maggioranza. Contrariamente a quanto sbandierato da Salvini, quota 100 non è affatto una contro-riforma pensionistica, ma soltanto una deroga temporanea alle regole della riforma Fornero, destinata a durare soltanto per tre anni. Per nostra fortuna, dunque, gli effetti gravemente negativi di questa misura sul nostro bilancio sono destinati a essere rapidamente riassorbiti.

Basterà che le forze politiche della nuova maggioranza non mettano le mani su questa materia, perché le cose si ri-

mettano a posto da sole.

D. Già, ma a teorizzare la necessità di «superare la riforma Fornero» ci sono anche l'ex ministro Damiano e con lui tutta LeU.

R. Cesare Damiano e LeU devono ancora spiegare agli italiani che cosa ci sia «di sinistra» nel consentire ai sessantenni di oggi di andare in pensione prima a spese dei loro figli e nipoti, che in pensione rischiano di andarci a settant'anni o di non andarci del tutto. I 2.400 miliardi di debito che abbiamo caricato sulle spalle delle nuove generazioni non sono abbastanza? Il problema, oggi, semmai, è di far fronte alla riduzione della popolazione, in ragione di

300 mila italiani in meno ogni anno, che vuol dire, se il trend non cambia, 6 milioni in meno tra vent'anni. Basta molto meno di questa riduzione 10% di popolazione per mandare a gambe all'aria qualsiasi sistema pensionistico.

—© Riproduzione riservata—■

La svolta del M5S consiste nell'abbandono della posizione originaria tendente a far uscire l'Italia dall'euro e quindi dalla Ue. Mi rendo ben conto delle infinite perplessità che si possono nutrire circa la sincerità e solidità politica di questa svolta; ma di fronte al rischio della vera e propria catastrofe che si profilava all'orizzonte a Ferragosto credo che sia stato giusto scommettere su questa conversione del M5S

Il sentiero su cui l'Italia deve mantenersi, a causa del suo debito pubblico enorme (se vuole mantenere il proprio impegno a partecipare al processo di integrazione europea) è talmente stretto, che già questa scelta comporta una convergenza almeno sulle scelte fondamentali. Dopodiché ciascun partito si batterà per questa o quella misura-bandiera, ma si tratterà sempre di misure di peso marginali

Il solo fatto di elezioni anticipate a metà o fine ottobre avrebbe significato l'impossibilità per l'Italia di adempiere il proprio obbligo nei confronti della Ue di approvare la Legge Finanziaria entro la fine dell'anno. Se a questo aggiungiamo l'isolamento totale in cui Salvini ha cacciato l'Italia in seno alla Ue, dunque la severità con cui la nostra inadempienza e inaffidabilità sarebbe stata considerate dalla Commissione...



Pietro Ichino



Peso: 7-90%, 1-1%

Per salvare il bilancio pubblico

Capitali all'estero e soldi in nero Ecco come recuperare 30 miliardi

La proposta del tributarista Loconte: «Con la regolarizzazione del denaro nascosto fuori Italia e l'emersione del sommerso, si può fare una Finanziaria a costo zero»

ATTILIO BARBIERI

■ Da 20 a 30 miliardi circa, per stare bassi, in pratica l'ammontare di una manovra finanziaria. A tanto assomma, secondo l'avvocato Stefano Loconte, fondatore e managing partner dell'omonimo studio legale e tributario e titolare delle cattedre di Diritto tributario, Diritto dei trust e Finanza islamica all'Università Lum di Bari. Sua la proposta di un pacchetto fiscale basato su due pilastri: la *voluntary disclosure*, in pratica il rientro dei capitali dall'estero, a regime, e la regolarizzazione del contante in nero.

Come si arriva a questo introito?

«Secondo le stime di Bankitalia all'estero ci sarebbero ancora 180 miliardi di euro...».

Nascosti al fisco?

«Probabilmente, in buona parte, nascosti al fisco, tre volte tanti quelli rientrati in Italia con la *voluntary disclosure* varata come misura eccezionale negli anni 2015-2017».

In cosa differisce la sua proposta sul rientro dei capitali?

«Se quella misura per un arco di tempo limitato ha consentito di regolarizzare 60 miliardi con 5 miliardi di gettito, moltiplicando per tre gli importi in gioco si può arrivare a 15 mi-

liardi. Ma siamo prudenti e ne prevediamo 10».

Perché dovrebbero emergere ora i capitali che sono rimasti schermati al fisco con la *voluntary* degli anni scorsi?

«C'è stato poco tempo per predisporre la documentazione che era molto complessa per ricostruire tutti i patrimoni. Molti non hanno fatto in tempo. D'altra parte non è mia l'idea di mandare a regime la *voluntary*...».

Di chi è?

«Dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che ha immaginato di mandarla a regime una volta esaurita la misura straordinaria».

In realtà per far rientrare i capitali si potrebbe utilizzare il ravvedimento operoso...

«Vero, ma non prevede la copertura penale che rappresentava il vero valore aggiunto della misura, che dal punto di vista economico non era poi così conveniente».

Qualche Paese ha scelto di mandarla a regime?

«Sì, ben 38 l'hanno mandata a regime».

Anche i big dell'economia?

«Molti Paesi di primo piano come Austria, Canada, Francia, Germania, Irlanda, Norvegia, Olanda, Spagna, Gran Breta-

gna e Stati Uniti. E sta funzionando».

Cosa dice della «non punibilità» prevista dal provvedimento straordinario?

«La trasporrei in quello a regime, replicando la non punibilità limitata ai reati tributari e non a tutti. Sicuramente non per quelli gravi, come l'emissione di fatture false, un reato gravissimo, che non era coperto».

Parliamo della regolarizzazione del contante. Cosa dovrebbe riguardare?

«I patrimoni detenuti illegalmente in Italia».

E di quali cifre parliamo?

«Sullo stock di banconote da 500 euro stampate solo il 30% è in circolazione. Il differenziale è bloccato da qualche parte. In nero. Girano stime secondo cui ci sarebbero circa 150 miliardi in contanti nascosti nelle cassette di sicurezza».

E come si possono regolare questi altri soldi?

«Obbligando i contribuenti a farlo».

Facile in teoria...

«Guardi, il grosso del nero è in banconote da 500 euro che da gennaio 2019 la Bce ha smesso di stampare. Basta





mandarle fuori corso. Se non si vogliono perdere quei soldi bisognerà farli emergere».

E quanto dovrebbe costare questa emersione?

«Il 30%».

Non è un po' tanto? Non si corre il rischio di scoraggiare i possessori di questi soldi?

«Qualora vadano fuori corso credo proprio di no».

Pure nel caso del contante si tratterebbe di un'autodenuncia da parte dei contribuenti?

«Sì, con una procedura rigo-

rosa che dia modo all'amministrazione finanziaria di verificare se la dichiarazione del contribuente sia veritiera e che attesti chiaramente la natura solo fiscale di quel nero».

Ma di quanti soldi in contanti stiamo parlando?

«Girano molte stime. C'è chi parla di 100 miliardi...».

Il 30% di questo importo è una fortuna: 30 miliardi...

«Senza dubbio e da solo vale

una manovra».

I NUMERI IN GIOCO

CONTANTI IN NERO



150 miliardi di euro

I contanti parcheggiati nelle cassette di sicurezza



3,4 milioni

Il numero di cassette di sicurezza nella disponibilità degli italiani



1.371 miliardi

I liquidi tenuti dagli italiani nei conti correnti



21 miliardi

L'introito erariale di una eventuale pace fiscale sulle cassette di sicurezza



RIENTRO DEI CAPITALI



60 miliardi

I capitali emersi con la prima voluntary disclosure che si è chiusa il 30 novembre 2015



5 miliardi

L'incasso fra imposte, sanzioni e interessi di quella iniziativa



180 miliardi

I capitali tuttora stimati all'estero

Stefano Loconte



VOLUNTARY DISCLOSURE A REGIME

Alcuni Paesi fra i quali Austria, Canada, Francia, Germania, Irlanda, Norvegia, Olanda, Spagna, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti d'America, consentono di sanare in qualunque momento i patrimoni detenuti illegalmente all'estero



Peso: 51%

Addio all'isola del buen retiro

Tenerife è stata scelta da migliaia di italiani per viverci o per lavorare. Ma come antidoto alla crisi ha puntato sul turismo intensivo, dando la stura alla speculazione edilizia. Così l'ambiente ne è uscito devastato e il costo della vita è aumentato

di Luca Leone - da Tenerife

C'era una volta Tenerife, l'isola-che-non-c'è dei bambini diventati adulti e insofferenti alla vita di tutti i giorni, il posto dove "andare a trascorrere tutta l'esistenza in vacanza, nell'eterna primavera", quel pezzo d'Africa in Europa (ad appena 1.200 chilometri dalla penisola iberica), quel pezzo d'Europa a due passi appena - 300 chilometri - dalla costa del Sahara occidentale occupato da oltre quattro decenni dal reame marocchino. Quella Tenerife c'è ancora? I sogni estivi e la situazione politica italiana spingono a dire basta e a cambiare vita. O, almeno, a sognarlo. Questo è il momento perfetto per andare a visitare uno dei luoghi più agognati dagli italiani, quel buen retiro che tanti

invocano. E per il quale in molti si sono messi al lavoro. Al 2014, erano 22.432 gli italiani trasferitisi a vivere stabilmente in una delle sette isole delle Canarie (anzi otto, perché nel luglio 2018 il Senato spagnolo ha riconosciuto La Graciosa come ottava perla dell'arcipelago). Di questi, oltre 9 mila vivevano in uno dei sei comuni della parte meridionale di Tenerife, la zona turistica per eccellenza. Tutti operatori del turismo e pensionati. Appena quattro anni dopo, nel 2018, il numero di italiani residenti alle Canarie era più che raddoppiato (46 mila), e il 2019 non ha visto fermarsi il piccolo esodo, che riguarda in numeri non inferiori anche tedeschi e britannici (questi ultimi, prima della Brexit e del calo del valore della sterlina, attivissimi nell'acquisto di seconde case sulla costa di Tenerife).

I vantaggi che Tenerife sa dare all'europeo continentale in fuga dalla routine o da se stesso sono tanti, notevoli. Riassumerli è difficile. L'isola è bellissima, 360 chilometri di costa con una temperatura media annua di 22-24 gradi (in crescita a causa dei cambiamenti climatici), che aumentano e diventano umidi e afosi quando l'isola viene spazzata dalla calima, il vento caldo che arriva dall'Africa. Il mare è popolato di infinite specie di pesci, granchi a bizzefte fanno capolino sulle spiagge e sulle rocce a picco nell'oceano Atlantico; alcune specie vegetali e animali autoctone rappresentano un unicum mondiale e in mezzo a Tenerife il vulcano Teide, spettacolare e lunare, uno dei più alti al mondo oltre che vetta maggiore dell'intera Spagna, funge da spartiacque climatico tra il nord più fresco e piovoso, ricco di lussureggiante vegetazione, e il sud desertico e più

caldo. Quest'ultimo è diventato un luna park, con mega alberghi, parchi a tema, resort per tutte le tasche, scarsità di parcheggi ma, ciliegina sulla torta, il viale pedonale più lungo d'Europa, sedici chilometri di bancarelle e attrazioni turistiche d'ogni genere incastonato tra il mare da sogno e la spianata da incubo del cemento degli alberghi.

A questo si aggiunge la possibilità di vedere, tutto l'anno, balene e delfini, a volte orche, che hanno fatto delle acque al largo di Tenerife la loro casa. In più, non va taciuto, il governo autonomo canario ha saputo lavorare bene sia per dotare l'isola di impianti eolici che garantiscono un ampio approvvigionamento da energie pulite sia per impiantare desalinatori, vitali vista la scarsità di acqua e di precipitazioni, sia per recuperare aree in declino a sud rilanciando il turismo proprio in concomitanza con le primavere arabe (o presunte tali), riuscendo così

a calamitare una parte del turismo fuggito dall'Egitto - a partire dall'attentato, rivendicato dall'Isis, all'Airbus russo della Metrojet che il 31 ottobre 2015 è stato fatto saltare in volo sopra Sharm-el-Sheikh, provocando 224 morti -, dalla Tunisia e dalla Turchia. Il risultato è stato l'arrivo di tanti turisti, fino a raggiungere la cifra record di 5,7 milioni sia nel 2017 che nel 2018.

Ma è proprio dallo scorso anno che qualcosa ha cominciato a rompersi. E le contraddizioni hanno cominciato a essere più visibili, almeno per chi le vuole vedere. Le crisi nei Paesi del sud del Mediterraneo, percepite in anticipo dai grandi tour operator, hanno portato a un forte incremento degli investimenti immobiliari a Tenerife. I figli minori delle famiglie tinerfeñe non credevano ai loro occhi. Per tradizione avevano ereditato i terreni peggiori, poiché i migliori - quelli su cui coltivare vite e banani (ma oggi le ottime banane locali sono messe in pericolo da quelle brasiliane) e da cui strappare con fatica patate e ortaggi, oltre che fichi d'india e poco altro - erano rimasti nelle mani dei fratelli più anziani, e a loro



erano toccate le terre più vicine all'oceano, desertiche, buone nemmeno per costruirci su una capanna da pescatori. I figli "sfortunati" da quelle terre hanno ricavato guadagni inimmaginabili e oggi sono state letteralmente spazzolate via dai grandi gruppi che, non paghi, hanno cominciato a divorare anche le alture alle spalle delle località ultraturistiche del sud per costruire hotel e resort sempre più grandi e in contrasto con le tradizioni del luogo (quelle delle piccole e accoglienti case rurali), dei veri pugni nello stomaco.

Il governo ha approfittato dell'occasione per provare a risanare l'economia attraverso l'immane binomio cemento-turismo di massa rilasciando concessioni per provare a tirare l'arcipelago fuori dalla grave crisi economica esplosa nella seconda metà del primo decennio del secolo corrente, e ha reinvestito costruendo un sistema stradale e autostradale (tra l'altro, gratuito) di grande efficienza, con una manutenzione da fare invidia a qualsiasi località turistica italiana. Ma l'erosione inevitabile del territorio e l'attacco alle tradizioni è cominciato, per non fermarsi più. E ora il rischio è che tutte quelle megastrutture non servano a nulla, visto che nel 2018 il turismo internazionale è calato dell'1,1% in virtù del ripristino di destinazioni alternative nel Mediterraneo, come la Turchia (+23%), la Tunisia (+26%) e perfino l'Egitto della dittatura militare e del diniego dei più elementari diritti (+41% solo nel primo semestre del 2018), e i dati del 2019 non sembrano incoraggianti.

Questa inversione di tendenza rappresenta un serio rischio per Tenerife e per tutte le Canarie. Non è infatti tutto oro quel che luccica, lo sappiano i nostri connazionali che sognano di trasferirsi a vivere nell'arcipelago. È vero, la benzina costa al litro meno di un euro e a nord si può ancora fare una cena a base di ottimo pesce con una quindicina di euro. «Ma negli ultimi cinque anni il prezzo degli affitti è aumentato del 40-45%», racconta a *Left* un giovane lombardo che ha deciso di lasciare l'Italia «perché da noi per i ragazzi, anche laureati, non c'è speranza», finendo a lavorare in un villaggio turistico a 700 euro al mese, «ma con vitto e alloggio inclusi», spiega, precisando subito dopo che questo vuol dire vivere in una comunità e dare l'addio a qualunque tipo di privacy. Lui, figlio di un professore di liceo, dice che con lo studio faceva a pugni e ha deciso di emigrare. «Ma qua non è che ci sia futuro, è tutto legato agli sviluppi della crisi e al flusso di turisti, però vediamo tutti i giorni come la qualità della vita, soprattutto a sud, peggiori e come l'ambiente sia oggetto di un continuo saccheggio». Nonostante - in assenza di qualsiasi vestigia storica - sia proprio quell'ambiente

sotto attacco l'unica vera immensa ricchezza dell'isola-che-non-c'è.

Vivere a Tenerife non è una passeggiata, al di là dell'inebriamento tipico della vacanza. Il costo della vita a sud è di poco inferiore a quello italiano e gli stipendi sono più bassi. L'Iva (chiamata Igit) è al 7% (per ora) e le sigarette hanno il prezzo forse più basso d'Europa, ma il tasso di disoccupazione nell'arcipelago nel 2017 era del 22%, il terzo più alto della Spagna. E più la popolazione cresce (a Tenerife si parla ormai di quasi un milione di abitanti, circa il 20% dei quali non spagnoli, in aumento costante), più il tasso di disoccupazione e di inoccupazione cresce. A questo si aggiunga la presenza, principalmente nel sud di Tenerife, di circa 2 mila famiglie di immigrati rimaste prive di assistenza sociale in seguito al taglio dei fondi operato dal governo autonomo (che gestiva la crisi attraverso la Croce rossa) e l'assenza di un sistema sanitario adeguato a far fronte alle crescenti esigenze della popolazione, con una rete di medici di base inadeguata e degli ospedali insufficienti oltre a tempi di attesa che arrivano a uno o persino due anni per svolgere esami specialistici neanche particolarmente complicati. Questo ha portato all'apertura di cliniche private, il cui costo è a carico di chi se lo può permettere, creando disparità forti nella popolazione locale, con la sanità pubblica rimasta ferma al palo. A questo si aggiunga, per chi pensa di potersi trasferire per lavoro utilizzando internet, che a Tenerife il ritardo digitale è ancora molto forte e che solo nel sud - laddove la vita è più cara e le condizioni ambientali sono peggiori a causa dell'invasione del cemento - è stato parzialmente compensato.

Difficile insomma dire che cosa ne sarà di Tenerife, anche se il neoliberalismo non ha pietà e dopo aver spremuto un luogo non ha difficoltà a rimuoverlo dalla memoria e dalle mappe del turismo globale. La Tenerife dei Guanches - gli antichi abitanti spazzati via alla fine del Medioevo dalla furia conquistatrice spagnola - non esiste più e negli ultimi settecento anni il territorio è stato ampiamente rielaborato dai nuovi padroni, l'antica cultura cancellata. Oggi sta accadendo lo stesso, ma con la rapidità spaventosa tipica dei tempi di internet, con gli amministratori locali che sembrano soccombere al turismo di massa e alle spire della crisi senza idee alternative. Il Teide, almeno lui, sopravvivrà abbastanza a lungo per raccontare la storia che verrà. Ma una cosa oggi è certa: ovunque si provi ad andare per cambiare vita, prima o poi saremo raggiunti da questo capitalismo divoratore fasciato nel suo mantello di **cemento, asfalto e petrolio**.

Il business immobiliare ha stravolto l'ambiente proprio quando il turismo è diminuito

La sanità pubblica è inadeguata ma per chi ha soldi ci sono le cliniche private



INVESTIMENTI, SCUOLA, SANITÀ, TRASPORTI QUELLO CHE IL SUD SI ASPETTA DAL GOVERNO

Il Governo cambia, ma i problemi restano

Tutti i nodi che Palazzo Chigi dovrà

affrontare per segnare una "discontinuità"

di IVANA GIANNONE

«Sono per un'autonomia non pasticciata e per l'attuazione del principio di sussidiarietà. Le regioni non possono essere piccoli Stati». Sono parole dell'attuale ministro per gli affari regionali e le Autonomie, Francesco Boccia, rilasciate a questo giornale quando il suo partito era ancora all'opposizione. Il Partito democratico, su iniziativa dello stesso Boccia, ha presentato alla Camera un'interpellanza parlamentare al governo, nata dalle inchieste pubblicate dal Quotidiano del Sud. Quell'interpellanza oggi, con il nuovo governo in carica, potrebbe essere la base da cui fare partire una nuova politica per il Mezzogiorno.

«Si deve pretendere una perequazione rispetto al passato. Il ritardo del Sud è il risultato dei 20 anni che abbiamo alle spalle», aveva sottolineato Boccia da queste colonne lo scorso 29 giugno. Il riferimento era allo scippo ai danni del Mezzogiorno, documentato dal Quotidiano del Sud. È questa la cifra che ogni anno viene sottratta alle regioni meridionali per essere dirottata verso quelle del Centro-Nord. Nel silenzio-assenso generale. Anzi, la leggenda nazionalpopolare vuole che la spesa pubblica sia a tutto vantaggio del Mezzogiorno, da sempre considerato icona e destinatario dell'assistenzialismo più sfrenato. Questa convinzione nasce da un calcolo del tutto parziale.

La spesa delle amministrazioni centrali, unico parametro tenuto in considerazione, vale appena il 22,5% del totale. Per avere un dato veritiero, bisogna calco-

lare anche il restante 77,5%, vale a dire le risorse elargite da altri enti come regioni, province, comunità montane, partecipate, società a controllo statale e molti altri, la cosiddetta spesa pubblica allargata. La Svimez lo ha fatto, sulla base dei dati forniti dai Conti pubblici territoriali. Il risultato è un furto da 62 miliardi. Il Sud, con una popolazione del 34,3%, riceve appena il 27,3%. Sei punti di scarto che vanno al Centro-Nord.

BINARIO MORTO

L'impatto di questo travaso di risorse è tangibile. Quello dei trasporti è un capitolo impietoso. L'86,7% della rete per l'alta velocità si sviluppa al centro Nord, al Mezzogiorno va il restante 13,3%. Dal 2007 al 2017 la spesa in conto capitale delle Ferrovie dello Stato è rimasta mediamente intorno al 20%, ben distante da quel 34% che al Sud spetterebbe in base alla popolazione e ancor più lontano dalla soglia obiettivo del 45%, indicata da Carlo Azeglio Ciampi a metà anni Novanta. Un tiro che Fs è stata costretta a correggere, almeno parzialmente, destinando al Sud il 34,7% degli investimenti nel 2016 e il 29,1 nel 2017.

INFANZIA NEGATA

E che dire degli asili nido? Grazie al trucchetto della spesa storica, secondo la quale si riceve per un dato servizio al massimo quanto si è speso nell'anno precedente, gli asili (da garantire

al 33% dei bambini fra 0 e 2 anni secondo l'Ue), nel Mezzogiorno sono ridotti all'osso. A Casoria e Altamura, dove vivono rispettivamente 2.200 e 3.500 bimbi in età da nido, la spesa è pari a zero.

Arranca anche la spesa destinata alla salute dei cittadini del Sud. Un proble-

ma che da martedì è nelle mani di Roberto Speranza, neoministro luca-

no, eletto con LeU.

È la stessa Corte dei conti a certificare il trattamento che il Fondo sanitario nazionale riserva alle regioni del Nord e a quelle del Sud. Se per la Liguria ci sono 1.868 euro pro capite e per il Piemonte 1.802, la Calabria ne vede appena 1.742.

E va ancora peggio a Puglia e Campania, rispettivamente 1.740 e 1.704 euro pro capite. Figli e figliastri, insomma, nonostante in alcuni casi si parli di regioni con un numero di abitanti quasi sovrapponibile. Nel 2019, per esempio, la quota del Ssn riservata alla Puglia è stata di 7 miliardi e 362 milioni, contro gli 8 miliardi e 259 milioni riservati all'Emilia Romagna. Negli ultimi 13 anni il gap di risorse fra le due regioni è arrivato a toccare la cifra monstre di 13 miliardi.

INVESTIMENTI A PICCO

In compenso si è ridotta, e parecchio, la spesa per interventi nazionali destinati allo sviluppo del Mezzogiorno. La relazione Conti pubblici territoriali 2017, alla cui stesura ha partecipato l'Agenzia per la Coesione, racconta come, decennio dopo decennio, gli interventi a favore del Sud si siano diradati fino a valere oggi un misero 0,15% del prodotto interno lordo naziona-



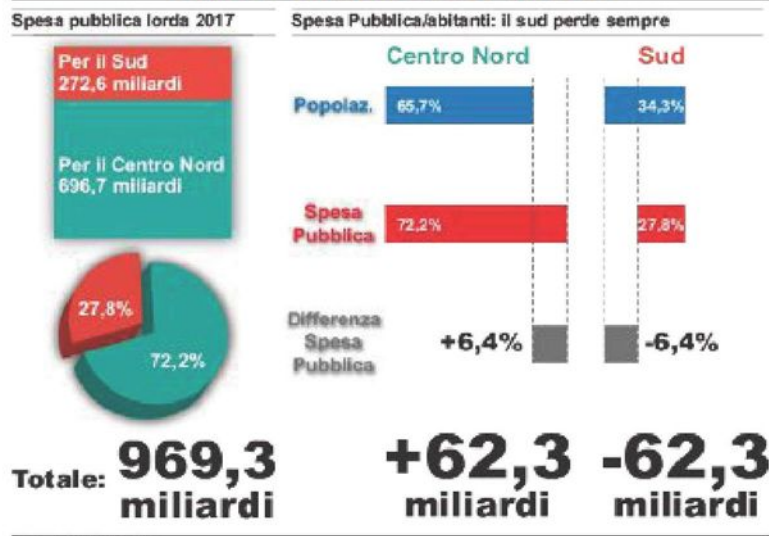
Peso: 63%

le. I numeri tirati fuori dai Cpt si riferiscono alle risorse del Fondo aree depresse, trasformatosi negli anni prima in Fondo aree sottoutilizzate e successivamente in Fondo sviluppo e coesione. Se nell'immediato dopoguerra, 1951-1960, la spesa per investimenti tocca lo 0,68% del pil; se tra il 1971 e il 1980 raggiunge addirittura il picco dello 0,85%, negli anni successivi la tendenza è andata pericolosamente invertendosi. Negli anni Ottanta (1981 - 1990) gli investimenti crollano allo 0,59% del pil, nei dieci anni successivi scendono allo 0,33%. Quasi un miraggio

rispetto allo 0,15% raggiunto nei quattro anni intercorsi fra il 2011 e il 2015.

Sanità, investimenti, trasporti, scuola. Solo su questo si potrà giudicare se quello appena insediatosi a palazzo Chigi è un governo di "discontinuità" (parole di Nicola Zingaretti) o solo del tirare a campare.

I NUOVI NUMERI DELLO SCIFPU



per raggiungere la clausola del 34 per cento, così come più volte sottolineato nelle inchieste del Quotidiano del Sud, mancherebbero quindi

2

quasi 3 miliardi all'anno di risorse ordinarie in conto capitale, mentre, per quanto riguarda la spesa in conto capitale, il calo sarebbe ancora più evidente: fra il 2000 e il 2017 gli investimenti pubblici, nel Sud, si sarebbero dimezzati, passando da 22,2 miliardi (l'1,4% del Pil) a 10,6 miliardi (0,7 % del PIL):

Uno stralcio dell'interpellanza parlamentare presentata dal Pd alla Camera



Peso: 63%

Europa: con Gentiloni l'Italia punta alla guida degli Affari economici

Manuela Perrone a pag. 3

Economia Ue, Gentiloni in pole Obiettivo il patto di stabilità

La nomina. Conte indica l'ex premier Pd come commissario. Oggi incontro con Ursula von der Leyen
Dal primo Cdm subito segnale sui migranti: impugnata una legge del Friuli perché «discriminatoria»

Manuela Perrone

ROMA

La mossa del cavallo del Governo Conte 2, entrato ieri nella pienezza dei poteri con il giuramento al Quirinale, ha il nome e il volto del presidente del Pd, Paolo Gentiloni. Indicato come commissario a Bruxelles, con l'ex premier (nonché ex ministro delle Comunicazioni ed ex titolare della Farnesina) la nuova Italia giallorossa punta in alto: al portafoglio degli Affari economici, oggi detenuto dal francese Pierre Moscovici. Una delega cruciale per insistere sulla necessità di rivedere il Patto di stabilità e crescita, obiettivo ritenuto più a portata di mano dopo che la presidente eletta della Commissione, Ursula von der Leyen, si è detta favorevole a un atteggiamento di bilancio accomodante e dopo le aperture di Christine Lagarde, presidente designata della Bce. Ma anche dopo la performance economica negativa della Germania che, entrata in recessione, avrà bisogno di flessibilità. Non è passato inosservato l'augurio di «grande successo» indirizzato a Conte dalla cancelliera Angela Merkel, che ha ricordato i «comuni valori» e l'«impegno per l'Ue» che uniscono Italia e Germania.

Stamane a Bruxelles Gentiloni incontrerà von der Leyen, sulla scia dei colloqui che la presidente sta conducendo con tutti i candidati dei diversi

Paesi Ue. E capirà quante sono reali le probabilità di ottenere gli Affari economici, per i quali sono in corsa anche il belga Didier Reynders e la finlandese Jutta Urpilainen, entrambi ex ministri delle Finanze. Gentiloni è però l'unico a poter vantare nel curriculum l'esperienza di presidente del Consiglio, per di più di un Paese fondatore dell'Ue. Ma soprattutto potrebbe giocare a suo favore il fatto di rappresentare un'Italia appena rientrata nel solco europeista, dopo lo sbandamento sovranista dell'epoca gialloverde. Naturalmente la scelta sarà comunicata da Palazzo Berlaymont: von der Leyen presenterà martedì a Bruxelles la nuova squadra, che entrerà in carica il 1° novembre.

«Amo l'Italia e l'Europa e sono orgoglioso dell'incarico ricevuto», è stato il commento di Gentiloni. «Ora al lavoro per una stagione migliore». L'ex premier ha incassato il plauso, tra gli altri, del segretario dem Nicola Zingaretti («Ottima scelta per l'Italia che torna protagonista in Europa») e di Matteo Renzi. Amarezza, invece, tra i neoalleati pentastellati. Con l'eurodeputato Dino Giarrusso che ha dato voce al malcontento: «Un commissario indicato dal M5S sarebbe stato il fiore all'occhiello di questa trattativa».

Con Gentiloni commissario, David Sassoli presidente dell'Europarlamento, Roberto Gualtieri all'Economia ed Enzo Amendola agli Affari europei - un

cordone interamente Pd - il posizionamento italiano sulla scacchiera Ue perde però ogni ambiguità. È un immediato forte segnale di discontinuità. E non è l'unico. Ieri il primo Consiglio dei ministri riunito dopo il sobrio giuramento al Colle ha deliberato di impugnare una legge del Friuli Venezia Giulia anche per le «disposizioni in materia di immigrazione che appaiono discriminatorie». Una plateale sconfessione della linea del governatore leghista Massimiliano Fedriga e dell'ex inquilino del Viminale, Matteo Salvini, che ha tuonato: «Bell'esordio del Governo Pd-M5S-Leu, rispettoso dell'autonomia delle popolazioni, dei territori, degli italiani».

Dietro le svolte c'è la mano del premier, netto in Cdm con i suoi ministri: dopo aver ringraziato il presidente Mattarella, ha sollecitato lo stop a conflitti e «sgrammaticature», invitando a lavorare con «leale collaborazione». Luigi Di Maio e Dario Franceschini, capidelega-



Peso: 1-1%, 3-27%

zione dei due partiti di maggioranza, hanno convenuto. Subito dopo, i 21 ministri e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Riccardo Fraccaro, fresco di nomina, hanno fatto ingresso nei loro uffici. Prossimo step la fiducia, lunedì alla Camera (Salvini ha già annunciato un presidio fuori da Montecitorio insieme a Fdi) e martedì al Senato. Contelavora al suo discorso: europeismo e ri-

lancio dell'economia in chiave ecosostenibile saranno i punti cardine.

* RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima seduta.

Ieri il primo Consiglio dei ministri del Governo Conte II aperto dal premier con un ringraziamento al capo dello Stato Sergio Mattarella



Ex premier.

Ieri Giuseppe Conte ha nominato commissario europeo Paolo Gentiloni. Oggi l'ex premier sarà a Bruxelles per incontrare la presidente eletta della Commissione Ursula von der Leyen



Peso: 1-1%, 3-27%

IL GOVERNO M5S-PD-LEU

Conte: un nuovo patto con l'Europa

Gentiloni commissario Ue, verso gli Affari economici. Primo atto sui migranti, scontro con il Friuli Venezia Giulia

Il governo giallorosso ha giurato. Un esecutivo nel segno di una svolta nei rapporti con l'Europa. L'ex premier Paolo Gentiloni destinato al ruolo di commissario della Ue per gli Affari economici. Sostituirà il francese Pierre Moscovici. Cambio di rotta anche sul fronte dei migranti. Scontro con la Regione Friuli Venezia Giulia. Il nuovo governo impugna una legge regionale: è discriminatoria. Salvini annuncia un presidio a Montecitorio.

da pagina 2 a pagina 11

I piani di Conte per il bis: nuova intesa con la Ue per il patto di Stabilità

L'idea di coordinare la comunicazione di tutti i ministri

Palazzo Chigi

di Massimo Franco

«Finalmente posso muovermi senza avere il freno a mano tirato...».

Quando Giuseppe Conte lo ha confidato, nelle ore immediatamente successive al giuramento del suo secondo governo, probabilmente pensava in primo luogo all'Europa: a quel consesso di alleati con i quali nei mesi scorsi a Bruxelles ha dovuto trattare su ogni punto. Le bordate antieuropee che arrivavano quasi quotidianamente dalla Lega, e a intermittenza anche dal M5S, indebolivano il governo e l'Italia, mettendola sempre sull'orlo dell'isolamento. Poi, di colpo, lo sfondo è cambiato. Mercoledì notte dalla Commissione è arrivata la voce di un incarico importante per l'Italia dell'esecutivo «giallorosso». La designazione dell'ex premier Paolo Gentiloni a commissario agli Affari economici suona, nell'ottica di Palazzo Chigi, come lo

sfondamento dei pregiudizi anti-italiani. Implica la legittimazione di Conte come *king maker* di una carica prestigiosa e, fino a qualche giorno fa, imprevedibile. E consente all'Italia di provare a riformare il patto di Stabilità, stavolta in raccordo e non in guerra con l'Ue. Ma guardando indietro, ai quattordici mesi di «contratto» conflittuale tra Movimento Cinque Stelle e Lega, di «freni a mano» il presidente del Consiglio ne ha visti altri: molti, troppi.

Per questo, le sue prime mosse sembrano dettate quasi dall'ossessione di smussare e se possibile eliminare ostacoli considerati spesso artificiosi, intossicati da logiche elettorali. Nella metamorfosi da «premier Travicello», ostaggio degli alleati, a capo di un governo politico, la voglia di affermare uno stile diverso rispunta spesso. Anche ieri, in Consiglio dei ministri, Conte ha ribadito che non

vuole «sgrammaticature istituzionali» e pretende «leale collaborazione». Richieste ragionevoli, che però le trattative dei giorni scorsi tra M5S e Pd hanno rischiato di smentire tra accuse di «poltronismo» e ritorsioni polemiche. Non basteranno le buone maniere a saldare interessi e culture di due formazioni politiche divise da anni di insulti, odi e lotte per la conquista dell'elettorato.

Eppure, la formazione del governo e la scelta di alcuni ministri sono indicative. Lo lasciano capire la squadra dai contorni il più possibile istituzionali in costruzione a Palazzo Chigi, la «spoliticizzazione» del Viminale, la strategia comunicativa. Al prossimo Consiglio dei ministri



Peso: 1-11%, 3-71%

dovrebbe essere nominato sottosegretario Roberto Chieppa, attuale segretario generale: nomina di uno stretto collaboratore da affiancare all'ex ministro dei 5 Stelle Riccardo Fraccaro, imposto dall'ex vicepremier grillino Luigi Di Maio, oggi alla Farnesina. Quanto al ministero dell'Interno, è una delle sfide strategiche dell'esecutivo.

Occupato fino a pochi giorni fa dal leader leghista Matteo Salvini, è stato usato in modo discutibile ma vincente sull'immigrazione come piedistallo elettorale. Avere messo al vertice il prefetto Luciana Lamorgese indica l'intenzione di restituire al Viminale la sostanza di ministero di garanzia per definizione, politicamente neutro. Per questo

alla fine si è optato per una figura «tecnica», nonostante qualche controindicazione. Sarà una corona di viceministri e sottosegretari all'Interno a essere espressione dei partiti della maggioranza; e a confrontarsi con un Conte che continua a ripetere di essere «il primo responsabile» di come andranno le cose.

Si tratta di un fronte scivoloso, che la Lega può presidiare anche dall'opposizione. L'idea di conciliare rigore e contrasto all'immigrazione clandestina con l'accoglienza e la fine della politica dei «porti chiusi» richiede risposte difficili da calibrare: soprattutto sotto la pressione di un'opinione pubblica abituata per mesi a risposte «muscolari»; divisa sulla politica

salviniana ma preoccupata e spaventata da un allarme eccessivo. Anche su questo, sarà fondamentale la sponda europea: in primo luogo per ottenere risorse e fare approvare una legge sui rimpatri che attenui il carico migratorio su nazioni come l'Italia.

E sullo sfondo si staglia il rischio di un cortocircuito nella comunicazione del governo. È stato una costante della maggioranza M5S-Lega. Minaccia di rimanere tale nei rapporti tra Cinque Stelle e Pd. E per Conte rappresenta una preoccupazione così acuta che sta pensando a un avventuroso coordinamento tra i portavoce di tutti i ministeri: una sorta di ufficio stampa trasversale, chiamato a riunioni quotidiane con lo staff del premier.

È il riflesso dell'illusione di poter prevenire e controllare i conflitti interni; e la paura di ritrovarsi di nuovo tra guerre verbali tra alleati, destinate a frustrare le ambizioni di durata del governo fino al 2022.

Il Viminale

L'idea di un ministero di garanzia: l'obiettivo è avere risorse dalla Ue per il nodo migranti

Chi è

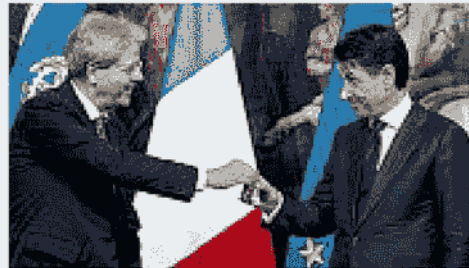
● Giuseppe Conte, 55 anni, avvocato, nel 2018 faceva parte come ministro della squadra di governo M5S

● Viene scelto come premier per mediare nel rapporto di governo tra Lega e Cinque Stelle, ma si trova spesso in contrapposizione con Matteo Salvini

● Nel nuovo governo il premier non ha più vice e avrà quindi più margine d'azione

La parola

LA CAMPANELLA



Era l'1 giugno 2018: a scambiarsi la campanella l'allora neopremier Giuseppe Conte e il presidente del Consiglio uscente Paolo Gentiloni, indicato ieri dal governo Conte bis come commissario Ue per l'Italia



Peso: 1-11%, 3-71%

IL SOTTOSEGRETARIO FRACCARO**«Basta parlare di poltrone»**di **Monica Guerzoni**

a pagina 9

L'INTERVISTA

Il sottosegretario alla Presidenza, Fraccaro: dividere le mie deleghe non è all'ordine del giorno

**«Dureremo 4 anni
Ma si parli di temi,
non più di poltrone»**di **Monica Guerzoni**

ROMA Nel 2010 Riccardo Fraccaro fondò il primo meet-up del M5S. E adesso l'ex ministro dei Rapporti con il Parlamento, fedelissimo di Luigi Di Maio, è l'uomo cui toccherà disinnescare gli (inevitabili) conflitti con il Pd.

«Sottosegretario alla presidenza del Consiglio». Che effetto le fa?

«Per me sarà un grande onore svolgere questo delicato incarico al servizio del Paese. Il mio impegno sarà coadiuvare premier e ministri nell'attuazione risoluta delle riforme ambiziose di cui il Paese ha bisogno. Questo esecutivo ha il compito di dare centralità alla crescita, superando la rigidità dei vincoli europei per tornare a investire nei settori produttivi».

Si volta pagina rispetto al potentissimo sottosegretario leghista, Giorgetti?

«Questo governo volterà pagina rispetto alla scelta di anteporre le convenienze personali al bene del Paese».

E quali sono gli errori dell'esperienza gialloverde che non bisogna ripetere?

«Servirà maggiore correttezza nella gestione delle di-

namiche operative e grande lealtà nei rapporti. È dovere nei confronti dei cittadini garantire un senso di responsabilità che, con le scelte incomprensibili della Lega, è totalmente venuto a mancare».

Il premier Conte vuole che Palazzo Chigi «non sia il Vietnam dell'alleanza».

«La presidenza del Consiglio dovrà essere un palazzo di vetro, il luogo della progettazione politica del governo. Non dev'essere un luogo di scontro, ma di sintesi e confronto per dare risposte ai cittadini. Il M5S è sempre stata una forza politica che lavora in maniera trasparente per costruire, non per disfare».

Sul suo nome c'è stato un duro braccio di ferro, vinto da Di Maio. Perché Conte preferiva un tecnico?

«Il premier Conte evidentemente ha preferito indicare me quale sottosegretario alla Presidenza, tutto il resto rientra nei retroscena di cui non mi occupo».

Dovrà dividere le sue deleghe con un altro sottosegretario, che potrebbe essere Roberto Chieppa?

«Non è un discorso all'ordine del giorno, sono già al lavoro per svolgere al meglio il mio incarico».

Il Pd chiede una presenza di peso a Palazzo Chigi. Conte cederà?

«Non so se il Pd vorrà ancora parlare di poltrone, io sono convinto che sia necessario concentrarsi subito sui temi».

Il governo giallorosso è partito con il piede giusto?

«Quando sono stati messi al centro i temi, come chiesto dal M5S, dal confronto è naturalmente scaturita la nascita di un governo che ha tutti i presupposti per fare bene. La legge di Bilancio sarà il nostro banco di prova, servirà un confronto franco con l'Ue».

Avete un mese e mezzo per trovare 35 miliardi. Che fine faranno Quota 100 e reddito di cittadinanza?

«Abbiamo dimostrato di essere in grado di individuare coperture solide per le nostre proposte, lo faremo anche stavolta. Reddito e Quota 100 non si toccano, garantisco».

Le toccherà vigilare sulla grande spartizione di centinaia di poltrone tra Authority, enti pubblici e società partecipate: quali sono i pat-



Peso: 1-1%, 9-68%

ti con il Pd?

«L'unico patto è quello, per noi scontato, di puntare sulle competenze. La spartizione delle nomine su base politica ha contraddistinto altre esperienze e stagioni. Con il M5S si difende la meritocrazia e si individuano le migliori professionalità. Io darò il mio contributo in tal senso».

Lei è il «padre» della legge che taglia i parlamentari. Sarà approvata?

«Intendiamo partire da dove ci siamo fermati. Siamo a un passo da una riforma epocale, che renderà il Parlamen-

to più efficiente e in grado di rispondere meglio alle istanze del Paese».

È sicuro che sia una priorità anche per il Pd?

«Con 345 parlamentari in meno si risparmierebbero 500 milioni di euro a legislatura. Basta una sola votazione di poche ore per approvare definitivamente la riforma, sarà il primo atto forte di questa nuova maggioranza».

Il governo ha la forza per durare fino all'elezione del capo dello Stato, nel 2022?

«Il nostro obiettivo è dare ai cittadini quel rinnovamento

che hanno chiesto il 4 marzo 2018, premiando il M5S con oltre il 32% dei consensi. Vogliamo portare a compimento il percorso fino al termine della legislatura».

Teme di più Matteo Renzi o Matteo Salvini?

«Non temo nessuno. Da parte nostra c'è solo voglia di lavorare per continuare a dare all'Italia il posto che merita nel mondo».

Trasparenza

«La presidenza del Consiglio diventerà un palazzo di vetro dove fare sintesi, non litigi»

Il profilo

● Riccardo Fraccaro, 38 anni, è il nuovo sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Fedelissimo del leader M5S Luigi Di Maio, era ministro ai Rapporti con il Parlamento nel primo governo Conte

Vogliamo portare a termine questa legislatura dando risoluta attuazione alle riforme ambiziose di cui il Paese ha bisogno

Ora servirà correttezza, lealtà nei rapporti. E voltare pagina rispetto alla scelta di anteporre le convenienze personali al bene del Paese

Reddito di cittadinanza e Quota 100 non si toccano, garantisco. Abbiamo sempre trovato coperture solide alle nostre proposte



Passaggio di consegne Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Riccardo Fraccaro (M5S), 38 anni, saluta il collega leghista uscente Giancarlo Giorgetti, 52 (Ansa)



Peso: 1-1%, 9-68%

**MA SARÀ SALVINI
LA BUSSOLA
PER GIUDICARLI**

» **ANTONIO PADELLARO**

È sbagliato tutto ciò che rafforza Salvini, è giusto tutto ciò che lo indebolisce. Un buon criterio per valutare il governo.

A PAGINA 5

DIARIO DEI MALAVOGLIA

La rotta del Conte II: Salvini sarà la bussola per valutare gli atti

» **ANTONIO PADELLARO**

È sbagliato tutto ciò che rafforza Matteo Salvini, è giusto tutto ciò che lo indebolisce. Potrebbe essere un buon criterio per valutare le future mosse del governo (che abbiamo chiamato dei Malavoglia per ragioni intuibili) non trovandone di più convincenti. Il ricorso a Salvini come unità di misura si è infatti reso necessario stante l'assoluta difformità di giudizio che questo diario ha riscontrato nella lettura dei giornali, fonte come è noto di imparzialità e saggezza.

PERESEMPIO, Roberto Gualtieri all'Economia è "il dem esperto d'Europa" (*Corriere della Sera*), oppure "il comunista che ci ha ammanettato col fiscal compact" (*La Verità*)? E Vincenzo Spadafora allo Sport è "l'uomo che sfidò il sessismo leghista" (*Repubblica*), oppure "il balduccino che amava il capo della cricca" (*La Verità*)? Per non dire di Roberto Speranza: è "un nome giusto per la Sanità" (*Repubblica*), oppure "fa ribrezzo come tutto lo zoo di Conte" (*Libero*)? Perciò, in preda a totale

smarrimento (e a tristi riflessioni sulla credibilità della stampa italiana) abbiamo allora pensato al Capitano Fracassa disarmato come a una bussola a cui attenerci, e per diversi motivi. Un senso di umanità, innanzitutto, da parte di chi come noi è sempre stato dalla parte dei perdenti. Dopo tante smargiassate vederlo andare per funghie e ammettere con le orecchie basse: "In questo momento perdo uno a zero", ci conferma nell'idea che egli in fondo non è poi così cattivo, ma che sono i suoi elettori a volerlo con la bava alla bocca. Poi, con un superministro che un giorno d'agosto decise di mandare a puttane il governo dove spadroneggiava, di costringere alla disoccupazione una pletera di fedeli ministri e sottosegretari, e di spararsi sui piedi (e forse un tantinello più su) no, non è giusto infierire.

ATTENZIONE, però, che pur malconcio, il nostro resta pur sempre il capo di un partito che prima del fattaccio veleggiava verso il 38-40%. Concordiamo

perciò con chi sostiene (Ilvo Diamanti) che una fase di opposizione potrebbe rigenerare Salvini, non più appeso ai vincoli europei e di bilancio (oltre che all'obbligo di farsi vedere ogni tanto al Viminale). Ma potrebbe anche sgonfiarlo del tutto una volta allontanato dal potere.

C'è un'incognita: che gli eventuali errori del Conte Due gli riaprano l'autostrada della rivincita verso Palazzo Chigi. Una prospettiva che temiamo fortemente, non certo perché consideriamo l'uomo del moji-to il male assoluto ma semplicemente perché lo riteniamo inadatto a governare persino una spiaggia.

PERCIÒ c'interrogiamo



Peso: 1-2%, 5-43%

preoccupati su alcune inevitabili scadenze. Che succederà di diverso dal recente passato quando la prossima nave dei disperati chiederà di attraccare a Lampedusa? E quando si riproporrà la ripresa dei lavori sul Tav Torino-Lione in forza della decisione adottata dal Conte Uno, come si comporteranno i grillini di lotta e di governo? E dove si troveranno i tanti denari che mancano ai nostri conti sgarrupati? E il dossier Autostrade? Ma soprattutto, quali sono le reali intenzioni di Matteo Renzi? Per quanto tempo resisterà alla tentazione di mi-

nare le fondamenta del governo giallo-rosso ricoprendo di macerie Zingaretti e Di Maio? Mentre c'interrogiamo pensosi sui destini del Paese, un'immagine si fa ossessiva. Quella di un Salvini seduto sulla riva del fiume con un grosso contenitore di popcorn (o se preferite di Nutella). Che attende fiducioso.

È sbagliato ciò che rafforza Salvini, è giusto tutto ciò che lo indebolisce: un criterio per valutare le mosse del governo

Che succederà di diverso quando la prossima nave dei disperati chiederà di attraccare al porto di Lampedusa?

Campanella
Giuseppe Conte suona la campanella in Consiglio dei ministri di ieri *Ansa*



Peso: 1-2%, 5-43%

Le cose da fare**Sbarchi, evasione,
cultura, giustizia,
lavoro, Costituzione****© CARLASSARE, DE MASI,
FELTRI, GOMEZ, LILLO
E MONTANARI A PAG. 6****CHE FARE** Le priorità del Conte 2**I pareri**

Da dove deve partire il governo Conte 2? Abbiamo chiesto a sei tra nostre firme ed esperti quali siano le priorità del nuovo esecutivo in altrettante aree tematiche di competenza: Interni, Giustizia, Economia, rispetto della Carta e riforme costituzionali, Cultura e Lavoro. Per non perdere di vista le sfide mancate dal passato governo gialloverde e per correggerne al più presto gli errori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LORENZA CARLASSARE**La Costituzione resti il faro e si ritorni al proporzionale**

Un governo che non voglia mai perdere di vista la Costituzione dovrebbe quantomeno partire dal contrasto alle disuguaglianze. È la nostra Carta a dirci che nessuno deve essere lasciato indietro, motivo per cui sono favorevole a misure come il Reddito di cittadinanza. In secondo luogo, non si dimentichi di dare dignità alla cultura e all'istruzione: da sempre l'ignoranza è del popolo schiavo, la democrazia senza cultura non può esistere. Ma per rispettare a pieno la nostra Costituzione c'è bisogno anche di un ritorno a un sistema elettorale di tipo proporzionale, che sia garanzia di rappresentatività. Troppe volte in questi anni – e ricordiamo bene il tentativo di Matteo Renzi, che prevedeva addirittura un ballottaggio – si è tentato di privilegiare la

governabilità, ma non può funzionare così. Il ritorno al proporzionale sarebbe anche il modo per dare senso al taglio dei parlamentari di cui tanto si parla: a me sta bene, purché non venga meno la rappresentatività, il legame tra i cittadini e i parlamentari.

TOMASO MONTANARI**Il Mibact parta dalle assunzioni
E basta Grandi Navi a Venezia**

Primo: assunzioni. A tempo indeterminato. Per liberare le ultime generazioni di storici dell'arte, archeologi, archivisti, bibliotecari, ecc. dall'incubo della precarietà e insieme per salvare un patrimonio diffuso che ogni giorno muore per mancanza di personale e di fondi. Bonisoli aveva avviato l'iter per circa 4000 assunzioni: bisogna condurlo in porto, ma subito dopo ce ne vogliono almeno altrettante, e tutto è inutile se non si ottiene di far saltare il blocco del turnover per i Beni culturali. È questione di vita o di morte. Secondo: mettere fuori dalla Laguna di Venezia le Grandi Navi. Subito. Terzo: affidare la soprintendenza di Roma a un commissario che sia incorruttibile e competentissimo. Candidato naturale: l'ex direttore alle Belle Arti, Gino Famiglietti. Poi, certo, bisogna sostituire i direttori dei super-musei manifestamente non all'altezza (da Capodimonte a Brera, passando per molti altri...), puntando sulla produzione e diffusione di conoscenza e non sul botteghino. Ma significherebbe rovesciare una certa riforma Franceschini...



Peso: 1-1%, 6-73%

DOMENICO DE MASI**Centri per l'impiego da rifare, puntando poi sul salario minimo**

La prima cosa di cui dovrebbe occuparsi la nuova ministra del Lavoro è una seria ristrutturazione dei centri per l'impiego: dovrebbero essere come la rete stradale o ferroviaria, c'è bisogno di interventi capillari. Altrettanto decisiva sarebbe una riforma sull'orario di lavoro: noi lavoriamo 1800 ore di media all'anno, in Germania 1400. Noi abbiamo il 10 per cento di disoccupazione, loro il 3,8. Un rimedio a questo scarto è proprio la riduzione delle ore di lavoro. E poi c'è il tema del Reddito di cittadinanza. Il Pd deve rendersi conto che non è altro che un Reddito di inclusione fatto meglio e allargato. Dunque si deve cercare di perfezionarlo e di arrivare a più persone. Infine, esigenza fondamentale è quella del salario minimo, che non si può rimandare. Capisco che i sindacati vogliano inserire i salari all'interno delle contrattazioni, ma se in certi settori la contrattazione non esiste, i lavoratori vanno tutelati con un salario minimo. Se poi un giorno arriverà la contrattazione, tanto meglio.

PETER GOMEZ**Ricucire con Tunisi sui migranti Poi una legge sui beni confiscati**

La ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese, dovrà far rispettare le regole. A tutti. Indipendentemente dal colore della pelle. Anche perché il dibattito propagandistico sui decreti Sicurezza, da modificare nelle parti indicate dal Quirinale, ha sviato dal nocciolo della questione: le norme per regolamentare l'immigrazione e garantire l'integrazione in Italia già c'erano. Ma per anni sono state disapplicate come dimostrano i tanti scandali nella gestione dei richiedenti asilo. Due poi gli interventi da affrontare subito. Il primo: ristabilire buoni rapporti con la Tunisia. Perché dopo gli attacchi di Matteo Salvini ("esporta galeotti") Tunisi ha quasi rinunciato al contrasto delle partenze da quelle coste (i cosiddetti sbarchi fantasma). Il secondo: rivedere le nuove norme sui beni confiscati alle mafie. Si tratta di un patrimonio valutato in 30 miliardi, che Salvini voleva vendere. Farlo, però, è complicato: sia perché i boss spesso tentano di riacquistarli, sia perché i beni gestiti male poi perdono valore. Una parte almeno va riqualificata e data alla collettività.

MARCO LILLO**Sulla giustizia intenzioni vaghe: la riforma Bonafede va cambiata**

La prima cosa da fare è potenziare l'uso dell'informatica. Il deposito degli atti per via telematica, previsto dalla riforma Bonafede, è un passo avanti. Poi, ora che Salvini non c'è più, sarà bene mantenere l'entrata in vigore della riforma della prescrizione nel 2020 per togliere agli avvocati e imputati un incentivo a tirarla per le lunghe.

Il programma M5S-Pd indica solo gli obiettivi (riduzione dei tempi della giustizia e riforma dell'elezione del Csm) ma è vaga sui mezzi. Il pacchetto di riforme approvato ('salvo intese') dal precedente governo dovrà essere migliorato: il potere dei procuratori capi (nominati spesso con criteri "correntizi") di stabilire i reati da inquisire con priorità disegna una giustizia più discrezionale e verticizzata, con il rischio di una minore autonomia del singolo pm. Anche la doppia tagliola prevista dalla riforma per le indagini troppo lunghe (possibile procedimento disciplinare contro il pm e pubblicità degli atti di indagine) è rozza. Rischia di punire i più scrupolosi e di bruciare le inchieste.

STEFANO FELTRI**Dalla lotta all'evasione si capirà se c'è differenza con i gialloverdi**

Il governo ha il problema immediato della Innovazione, ma ha anche l'esigenza di approvare riforme per non trovarsi in emergenza tra un anno. La priorità sono le clausole di salvaguardia sull'Iva: dove trovare 23,7 miliardi dal 2020 senza fare troppo deficit? Un primo passo sarebbe rimettere in discussione misure la cui scarsa utilità è ormai chiara: Quota 100, la flat tax per le partite Iva, gli 80 euro renziani. Bisogna dirsi la verità: servono più entrate, che non significa necessariamente più tasse per chi già le paga. Ci sono tasse da alzare (l'imposta di successione porta solo 800 milioni l'anno, l'abolizione dell'Imu prima casa è un errore da almeno 4 miliardi l'anno) prima di abbassarne altre. Nel 2015 il governo Renzi ha reso quasi impossibile mandare gli evasori a processo, perché la soglia di punibilità dei reati fiscali è troppo alta. I 5 Stelle hanno promesso di abbassarle ("manette agli evasori"), ma la Lega si opponeva. Se la coalizione col Pd è diversa si vedrà subito da questo dossier.

» A CURA DI LORENZO GIARELLI

Peso: 1-1%, 6-73%

I ministri giurano... di farcela pagare

Governo raccapricciante

IMMIGRATI IN FESTA

Con la sinistra al potere aspettiamoci invasione di clandestini, lassismo nella sicurezza, intercettazioni a gogò, tasse sulla casa e probabile patrimoniale. Ecco la svolta di Conte

Arrivano i comunisti all'esecutivo e i vescovi stappano le bottiglie

RENATO FARINA

Le orribili foto al Quirinale, con la Famiglia Adams del nuovo governo in posa con sorrisi non a caso sinistri, sono un invito a soffermarsi non tanto sui disgraziati casi singoli, ma sulla combriccola che nel suo insieme promette, anzi garantisce, risultati rovinosi per gli italiani (tasse sulla casa, probabile patrimoniale, invasione di clandestini, lassismo nella sicurezza, intercettazioni a gogò). E notevolmente piacevoli per i forestieri: a) siano essi poveri cristi o terroristi desiderosi di accamparsi tra noi dall'Africa o

dall'Asia in veste di migranti mantenuti: divani per tutti; B) siano essi capi tedeschi e francesi con annessa crazia europea, (...)

segue → a pagina 3

LORENZO MOTTOLA → a pagina 2

GOVERNO AGGHIACCIANTE

Festeggiano i clandestini e l'Europa che vuole spolparci

Con la sinistra al potere ci dobbiamo attendere una nuova invasione, altre tasse sulla casa, magari una patrimoniale e l'abbandono di ogni politica sulla sicurezza

segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) i quali finalmente, dopo una parentesi ostica di 14 me-

si, ritroveranno un governo be-lante e mansueto, pastori amici del giaguaro finanziario pronto a spolparci come ai bei tempi (per loro) di Mario Monti.

Come facciamo a essere così certi di questi risultati da terra bruciata per il ceto medio e per chi possiede anche solo una casetta e abbia risparmiato quattro quattrini o cerchi



Peso: 1-32%, 3-49%

di far andare avanti una piccola impresa e abbia bisogno di crediti bancari? Semplice. La verità è banale. Comanda la sinistra. E la sinistra da che mondo è mondo in Italia è questa roba qui. Più spese, più tasse, più Stato, più assistenzialismo, più diritti (del menga) meno doveri (necessari per il buon vivere), meno garanzie per la libertà economica e di opinione. Ingolfamento, paralisi. Più ancora di quelli che c'erano con la destra. Perché peggio della destra, che in Italia non ha mai brillato, c'è solo la sinistra.

Dopo le foto di rito, con l'austero Mattarella che ha voluto posare da solo con le sette ministre, le sue gioie, quasi come un Berlusconi con le olgettine, verso mezzogiorno ieri si è consumato il vecchio rito della campanella di Palazzo Chigi. Quando arriva un nuovo presidente del Consiglio il predecessore consegna il lucido ferrovicchio all'entrante, il quale lo agita con compunzione per far vedere che è una persona seria. Se Conte fosse stato spiritoso, ma non lo è, avrebbe dovuto fare una giravolta, farla un'altra volta, come all'asilo dei voltagabbana, e poi spostare l'attrezzo tintinnante dalla mano destra alla mano sinistra. E tagliarsela, quella mano destra, andava bene anche per finta, non siamo islamici. Sarebbe stata una metafora precisa e autoironica dello stato delle cose in Italia. Figuriamoci, guai. Si fa, di nascosto, ma non si dice. Il potere non scherza mai su sé stesso, e il nostro premier lo ha studiato sin da piccolo presso l'allevamento di simil-preti destinati a grandi carriere a Villa Nazareth.

ECCO LA SVOLTA

Prima la strada del gover-

no, mano a mano passavano i mesi, girava verso destra; adesso, il suo personale codice di sopravvivenza prevede di dare la precedenza a sinistra. Che problema c'è? Per lui nessuno. Per gli italiani se questa faccenda dura poco, ce la caveremo con un capitolombolo tra i rovi: utile per rinsavire per sempre. Ma se questi campano come la capra sopra la panca, a creparci sotto saremo in tanti, e risollevarsi sarà da disperati.

Da destra a sinistra: questo è quel che è accaduto, e ogni giorno di più si potrà verificare. Certo, era una brutta destra quella del Conte I, se vogliamo farle il regalo di chiamare così la sua compagine, quasi da vomito, intrisa di pigrizie borboniche e di vanagloria pagliaccesca («Abbiamo sconfitto la povertà!»). E però si salvava, salvinianamente, per due politiche niente affatto marginali. 1) L'immigrazione, finalmente con le porte chiuse ai clandestini; il drastico taglio delle prebende assegnate agli appaltatori di centri di accoglienza. In questo modo, operando su questo punto, il governo a trazione leghista aveva fatto operato la sua spending review.

2) La sicurezza, settore baciato da eccellenti risultati, con i reati di sangue e di forte allarme sociale calati precipitosamente: meno 32 per cento gli stupri, meno 20 per cento le rapine, considerando la differenza tra i primi mesi del 2018 e analogo periodo del 2019.

Tutto questo a noi sembrava sì molto importante, addirittura essenziale, e ci eravamo fatti il palato buono. Abbiamo creduto che fosse una linea di condotta governativa acquisita per sempre, visto che aveva portato la Lega a superare il 34 per cento di voti alle europee di maggio e a sfiorare il 40 a luglio. Chi osa

mettersi contro il volere del pueblo? Lo consideravo fieno depositato in cascina, acquisito per sempre. Restavano da mietere la flat tax e una politica di investimenti su strade e ferrovie, su famiglie e prole: la Lega l'aveva promesso ma tutto questo era negato dai no dei grillini.

LADRI DI DEMOCRAZIA

Che è successo da quel momento? Lo vediamo dalle foto del Quirinale e dai video da Palazzo Chigi. La moneta d'oro che si credeva depositata in cassaforte, non c'è più, Conte l'ha rubata a sé stesso, ma soprattutto a noi italiani. Tranquilli: non staremo di nuovo qui a battere i pugni sul petto di Salvini per aver rischiato temerariamente e perso la partita con i ladri di democrazia. La sinistra da sempre gira con la mascherina. Ha sistemato le sue poltrone nei palazzi dove si munge latte e si ciuccia miele, applicando la tattica della nazionale uruguayia di calcio, secondo Gianni Brera: difendere la sconfitta. Unico modo di vincere per chi campa parassitariamente sulla foga degli avversari. Come notava Paolo Mieli sul *Corriere della Sera* solo una volta essa nella storia dell'Italia repubblicana è arrivata al governo grazie al voto popolare, ed è stato nel 1996 (nel 2006 non conta, era un catorcio rabberciato e disfattosi in un anno). Il resto erano teorie di perdenti che hanno convinto i vincenti, come il compromesso storico di Berlinguer. Incredibilmente Pier Luigi Castagnetti, che sarebbe un vecchio democristiano, ha capovolto la storia. E ha lodato Berlinguer per aver





accettato di ingoiare il rospo Andreotti. Semmai sarebbe il contrario, dice l'aritmetica e forse anche la dignità della Dc rispetto al Pci ingrassato dai rubli succhiati nei gulag. Anche stavolta i post-comunisti hanno meno voti del rospo M5S, ma se lo mangeranno di sicuro. Anzi fraternizzeranno. Stessa pasta più rossa che gialla. Com'è noto dalla diatriba interna ai grillini è uscita vincitrice l'ala propaggine dei collettivi di quartiere ultra sinistri, ecologisti sgrammaticati, scalmanati manettari.

CON MACRON E I CINESI

In politica estera fileranno d'amore e d'accordo. Europeisti francesizzanti, macro-

niani fino al midollo, dopo che Di Maio ha flirtato con i gilet gialli, ha ritinto il guardaroba. E, nonostante qualche sussulto, filo atlantico, ci metteranno nei guai con l'America, viste le propensioni dei giallo-rossi a posizionarsi a novanta gradi con i cinesi, che, com'è noto, sono gialli fuori e rossi dentro come la loro bandiera con le stelle. Garantito al mandarino. La linea tracciata da Conte di svendita della nostra sovranità geopolitica a Xi Jinping, facendoci strozzare dal foulard di seta del 5G e dei porti, è perfettamente condivisa dal padre nobile di questo governo racca-priccante, e cioè Romano Prodi, che a Shanghai è di casa e di bottega.

Eccoci dunque, ieri, al pri-

mo consiglio dei ministri giallo-rosso. Che pena, che disgusto. Resta Giuseppe Conte, si è ribaltato la faccia, l'anima non si vede, ma una risacquatina in Vaticano ed è stato subito pronta. Impiccato com'è nel suo eloquio all'olio di canfora, ha lasciato che la campanella passasse dal sottosegretario Giorgetti al nuovo sottosegretario Fraccaro, due barbe simili, due teste che più diverse non si può. Resta a Palazzo Chigi quella vuota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-32%, 3-49%



Eredità Toninelli 62 miliardi fermi

di Sergio Rizzo

Non voleva mollare, il professor Marco Ponti, nemmeno dopo che perfino il ministro delle Infrastrutture Toninelli sembrava rassegnato. «Fermare l'alta velocità Brescia-Padova sarebbe troppo costoso...». ● a pagina 13

Il post Toninelli

Opere bloccate, sfida da 62 miliardi

La strada del governo passerà da qui

di Sergio Rizzo

Non voleva mollare, il professor Marco Ponti. Non mollava nemmeno dopo che perfino il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli sembrava rassegnato. «Fermare l'alta velocità Brescia-Padova sarebbe troppo costoso...», faceva mestamente osservare il 3 luglio scorso una nota del suo ministero. Ma Ponti, tecnico di riconosciuta competenza ma critico su molte grandi opere, a cui i grillini avevano affidato il totem dell'analisi costi-benefici, insisteva. E venti giorni dopo, davanti ai microfoni di *Agorà estate*, si faceva sentire eccome: «Fare la Brescia-Padova? L'analisi costi-benefici dice un no grande come una casa. Costi superiori ai benefici. Costa 8 miliardi».

Tanto era bastato perché il Pd chiedesse ancora una volta le dimissioni di Toninelli. Senza immaginare che il suddetto ministro sarebbe saltato, ma per ragioni del tutto indipendenti da quella richiesta. Né che appena quaranta giorni dopo su quella poltrona si sarebbe accomodata la vice segretaria dello stesso Partito democratico, Paola De Micheli. Così ora va in scena un altro

spettacolo. Che prevede, per prima cosa, il pensionamento immediato della mitica analisi costi-benefici. Ossia quel calcolo con cui la commissione di sei membri presieduta da Ponti, e di cui facevano parte ben cinque esperti ostili alla ferrovia Torino-Lione, aveva bocciato la Tav. Innescando per paradosso l'incendio che avrebbe poi scatenato la crisi del governo grilloleghista e quindi la sua stessa fine.

Una fine scontata. Per il Pd ora alleato di governo del M5S l'analisi costi benefici imposta nel contratto con la Lega di Matteo Salvini per tutti i progetti infrastrutturali era una foglia di fico per mascherare decisioni già prese. Un misero espediente che serviva a giustificare il blocco totale delle opere giudicate inutili dai grillini. Senza però riuscire, a ben vedere, nemmeno nell'intento di fermarle del tutto. Ma a rallentarle, quello sì. Si è visto con l'asse Campogalliano-Sassuolo, a cui il Movimento 5 stelle non aveva dato tregua: l'analisi costi-benefici voluta da Toninelli avrebbe poi dato esito positivo, ma intanto si erano perduti altri me-

si. Basterebbe poi ricordare la battaglia sulla Torino-Lione, cassata in teoria da un calcolo clamorosamente sconfessato dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Il quale, dopo aver pubblicamente affermato che «costerebbe più fermarla che non farla», ha aggiunto che «soltanto il Parlamento potrebbe decidere di non farla». E in Parlamento sappiamo cosa è successo, con i grillini a sbattere contro un muro e il governo andare in pezzi.

Ma se il passaggio del ministero delle Infrastrutture dai 5 Stelle al Pd può essere considerato il segno che la resistenza parlamentare grillina su questo fronte appare fortemente ridimensionata (ci sono da sbloccare 62 miliardi di opere secondo i calcoli Ance), c'è da aspettarsi che la forza del contrasto si trasferisca sui territori. I gruppi locali del M5S del Basso Garda non hanno mai smesso



di contestare la Brescia-Padova, neppure dopo che il ministero di Toninelli sembrava aver ceduto alle pressioni leghiste. Così come gli attivisti No-Tav non si sono mostrati affatto demoralizzati nel momento in cui Conte ha fatto cadere il veto. La ragione è semplice, ed è ideologica: il no alle grandi opere è uno dei presupposti fondanti del M5S. Al punto che il Movimento si è sempre tassativamente opposto all'eventualità di sottoporre la questione a un referendum. I tamburi grillini continuano a rullare. Se nei giorni dell'intesa giallo-rossa la consigliera regionale piemontese e valsusina Francesca Frediani ammonisce «Stop alla Tav o niente alleanze», il capogruppo grillino al Comune di Firenze Roberto De Blasi spara a zero sull'aeroporto e sulla stazione dell'alta velocità ferroviaria. Ed è niente rispetto a quello che si profila su altre opere simbolo dell'intransigenza grillina come la Gronda di Genova, il raccordo autostradale che consentirebbe di aggirare la città duramente contestato dai meet up locali, bloccato non soltanto con i risultati dell'analisi co-

sti-benefici ma anche con la scusa di perfezionare l'iter di revoca della concessione alla società Autostrade. E giusto qualche settimana prima della crisi di governo.

Ecco il clima che si prepara per il ministero ritornato a trazione dem. Dove avranno ben presto a che fare con altre belle rogne. Nel programma sottoscritto dai soci di governo c'è pur sempre la revisione delle concessioni autostradali: e se questa spada di Damocle di per sé non potrà bloccare la costruzione di nuovi tratti autostradali, non è detto che non riesca a complicare la vita a certi investimenti già previsti dai concessionari. Soprattutto, nell'agenda c'è la nomina dei commissari previsti dal cosiddetto decreto "sbloccacantieri". Un'ottantina di esperti e funzionari ai quali il precedente governo avrebbe voluto affidare il compito di far ripartire altrettante opere impantanate nella burocrazia. Varato dal governo il 18 aprile, è stato convertito in legge il 14 giugno ed è entrato in vigore il 18 successivo, senza partire come un razzo nonostante l'estrema urgenza. In più, le

nomine vanno ratificate dalle commissioni parlamentari, e i tempi si allungheranno. Con il rischio che tutto si trasformi in una gigantesca beffa. E forse chi ha deciso di imbarcarsi in quest'avventura avrebbe fatto bene a fare uno sforzo di memoria. Ricordando che un decreto "sbloccacantieri", proprio così l'avevano chiamato anche allora, era stato parторito dal ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa nel lontano 1997: primo governo Prodi. Quasi identico a questo, prevedeva la nomina di commissari ad acta per sbloccare i cantieri che anche 22 anni fa, come oggi, erano paralizzati. Un anno dopo la Corte dei conti scoprì che era stato un clamoroso flop. Quasi tutti i cantieri erano bloccati: la burocrazia si era dimostrata invincibile. Paola De Micheli è avvertita.

Infrastrutture, alla guida del ministero Paola De Micheli del Pd. Scompare l'analisi costi-benefici

A che punto è la Tav

È stato scavato quasi il 16% dei 162 km di gallerie previste per l'opera. Sono stati realizzati 68 km di sondaggi. Il tunnel dovrebbe entrare in servizio nel 2030. Tre le fasi previste per la sua realizzazione: affidamenti, ingegneria e lavori preparatori saranno pronti il prossimo anno, i lavori civili nel 2026. Mentre gli impianti e la fase di pre-esercizio al via nel 2029



📷 Lavori per la linea ferroviaria ad Alta Velocità Torino-Lione nel cantiere Tav a Chiomonte (Torino), in una immagine di archivio

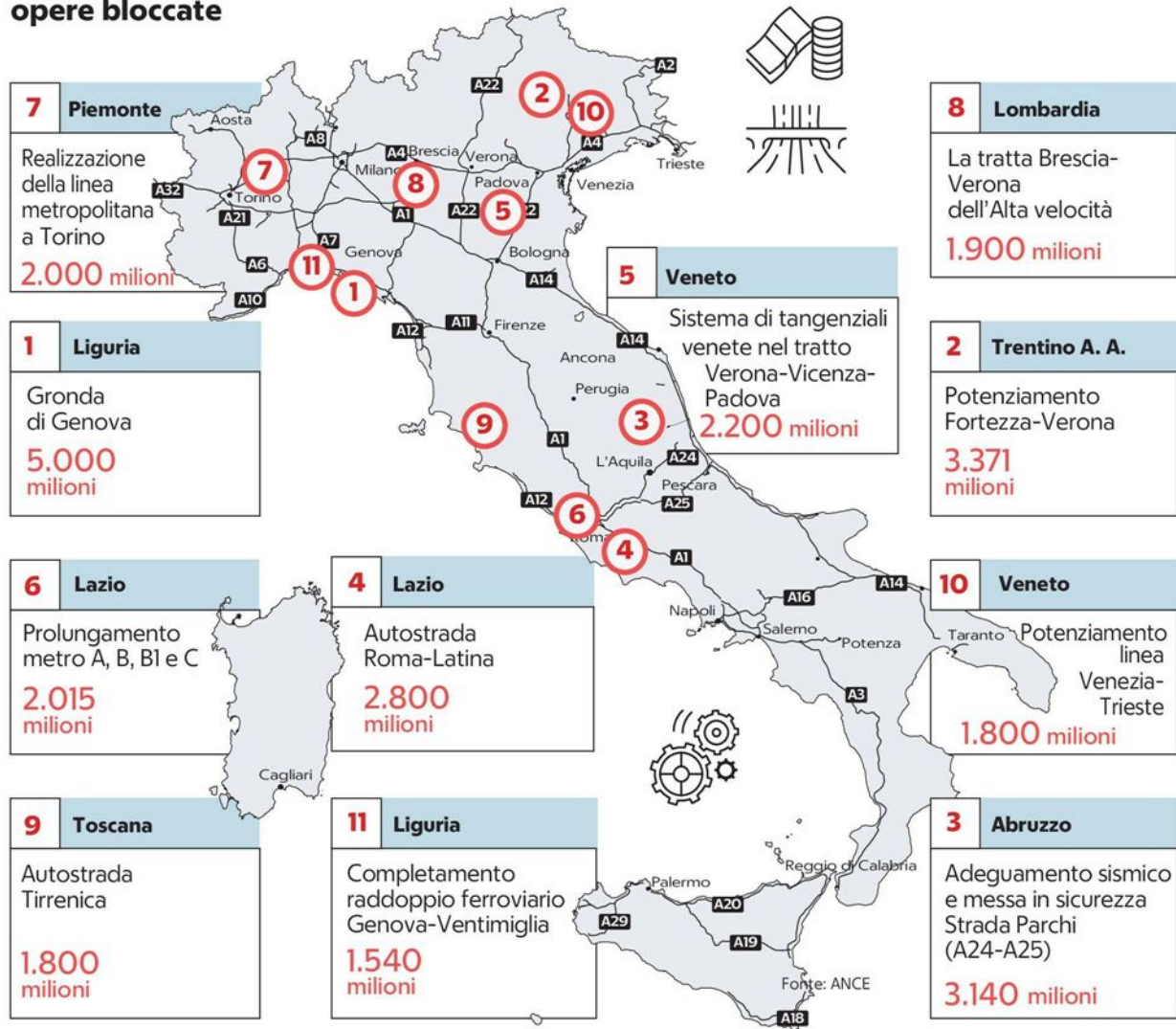
ALESSANDRO DI MARCO/ANSA



Peso: 1-3%, 13-96%



Le maggiori opere bloccate





Contratto sotto vigilanza

Oggi sciopera il comparto vigilanza privata.
Tra le rivendicazioni:
rinnovo, cambio di appalto,
salute e sicurezza,
bilateralità, contrattazione
di secondo livello, welfare
contrattuale

Augella a pagina 5



Tra le rivendicazioni: salario, cambio di appalto, bilateralità, contrattazione di secondo livello, salute e sicurezza, welfare contrattuale



Peso:1-25%,5-37%



Vigilanza privata, stop senza contratto

Vigilanza privata e servizi fiduciari di nuovo in sciopero per il rinnovo del contratto nazionale scaduto nel 2015. Oggi tocca ai siti aeroportuali. La mobilitazione, indetta dai sindacati di categoria Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs segue le proteste articolate a livello territoriale tenute il primo e il 2 agosto, registrando una massiccia partecipazione con una media superiore al 70%, con punte del 100% nel comparto del trasporto valori e del 90% in quello della vigilanza fissa.

Compatto il fronte sindacale rilancia sulla necessità di rinnovare la contrattazione nazionale siglata dalle associazioni maggiormente rappresentative e invita le associazioni imprenditoriali di settore Univ, Anivip, Assiv, Legacoop Produzione e Servizi, Confcooperative Federlavoro e Servizi e Agci Servizi a fare un passo indietro rispetto alle posizioni assunte al tavolo di trattativa, al palo

nonostante le numerose sollecitazioni dei sindacati.

Salario, cambio di appalto, bilateralità, contrattazione di secondo livello, classificazione del personale, salute e sicurezza e welfare contrattuale sono solo alcune delle rivendicazioni dei sindacati che hanno respinto fermamente le proposte imprenditoriali sul mercato del lavoro, sull'orario del lavoro e sul trattamento economico della malattia e dell'infortunio, volte a ridurre i diritti dei lavoratori e ad introdurre una flessibilità senza regole gestita ad appannaggio esclusivo delle imprese.

L'elusione delle norme contrattuali e di Legge fa il paio con la proliferazione dei contratti pirata che irrimediabilmente riducono diritti e tutele e abbassano drasticamente il corrispettivo economico ai limiti della sostenibilità; sullo sfondo la radicale trasformazione del comparto dei servizi in seguito alle recente evolu-

zione della compagine imprenditoriale (Sicuritalia-Ivri) e alle recenti acquisizioni nonché al lungo elenco di aziende cessate per mala gestione che evidenziano una mancanza di controlli puntuali e costanti da parte delle autorità competenti. Per Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs "è necessario un intervento decisivo da parte dei competenti ministeri del Lavoro e dell'Interno per risanare il settore della sicurezza e per ridare dignità alle migliaia di lavoratrici e lavoratori chiamati a garantire la sicurezza di beni e persone". Per le tre federazioni "rinnovare un contratto significa adeguare le norme e la retribuzione ma soprattutto riconoscere il ruolo fondamentale che gli addetti del comparto della sicurezza privata svolgono per tutta la cittadinanza".

Ce.Au.



Peso:1-25%,5-37%

FRANCIA

Pensioni, Macron
congela l'età
e punta a più anni
di contributi

Sorrentino — a pag. 20

Pensioni, Macron congela l'età e punta a più anni di contributi

Riccardo Sorrentino

Si ricomincia dalle pensioni. Emmanuel Macron apre l'atto secondo della sua presidenza affrontando quello che rappresenta la riforma cruciale di questa fase: la revisione del sistema previdenziale, già sul tavolo da due anni almeno. Ieri e oggi, a palazzo Matignon, dove risiede il primo ministro Edouard Philippe, il Governo incontra le singole delegazioni delle parti sociali.

Alla guida delle trattative Jean-Paul Delevoye, un tempo ministro della Funzione pubblica con Jacques Chirac, dal 2017 alto commissario per la riforma delle pensioni, e da martedì scorso componente effettivo dell'Esecutivo, con lo stesso incarico e come come ministro delegato di Agnès Buzyn, responsabile della Sanità e della Solidarietà. Una mossa dal carattere "tecnico", perché permetterà all'alto commissario di partecipare alle riunioni del consiglio dei ministri dedicate alla riforma e ai temi previdenziali e di difendere direttamente il proprio lavoro in Parlamento e nelle Commissioni.

Si riparte quasi da zero. «Niente è deciso», aveva assicurato Emmanuel Macron il 26 agosto, quando in un'intervista a France 2 aveva riproposto il tema della previdenza. Lanciando oltretutto un messaggio preciso ai sindacati e soprattutto alla Cfdt: «Preferisco che si trovi un accordo sulla durata dei contributi che uno sull'età pensionabile. Con un accordo sulla durata, se cominciate (a lavorare, ndr) più tardi finirete più tardi; se cominciate prima, finirete prima». Sarebbe stata scartata, quindi, la raccomandazione originaria di Delevoye - che però è stato "promosso" e quindi ha visto

confermata la fiducia del presidente - di imporre una data di pensionamento uguale per tutti, a 64 anni, con decurtazioni o maggiorazioni in dipendenza dei contributi pagati. L'età per il pensionamento "pieno" resta ferma, quindi, a 62 anni. L'idea ora esplorata, quella di aumentare gli anni di contributi necessari per accedere al trattamento previdenziale, permette di adattare meglio il sistema pensionistico alle singole storie individuali dei lavoratori, mentre il sistema dell'età uguale per tutti - quello che trova la Cfdt decisamente contraria - ha un valore più "collettivo".

Non tutti hanno ben accolto la nuova proposta, e non solo perché è l'ennesima lanciata sul tavolo delle trattative. L'Unsa - una delle sigle sindacali - teme che si vari un sistema più complesso di quello attuale, che già prevede 42 regimi diversi. Il progetto del governo punta infatti a inserire un sistema "a punti", con una pluralità di criteri di riferimento. La Cfe-Cgc, il sindacato dei quadri, bocchia invece l'idea di agire sul fronte dei contributi senza mezzi termini: «È la peggiore delle soluzioni. Penalizza tutti», ha detto il presidente François Hommeril. Persino Laurent Berger, segretario generale della Cfdt, in linea di massima più favorevole alle nuove proposte, ha spiegato ieri che la concertazione si annuncia «molto complicata».

Anche più netta, al momento, la posizione dei datori di lavoro. È «indispensabile spostare in avanti il parametro dell'età - ha spiegato la settimana scorsa Geoffroy Roux de Bézieux, presidente del Medef - Solo a queste condizioni sosterremo questa riforma, ambiziosa e necessaria. Macron, del resto, aveva rico-

nosciuto le difficoltà: «Ci sono molte inquietudini», su questo progetto, ha ammesso nell'intervista a France 2, rassicurando: «Questa riforma la costruiremo tutti insieme». Il presidente è in deciso recupero di popolarità - che resta in ogni caso bassa, vicina al 32% - e non vuole strappi.

I diversi orientamenti avranno di fronte in ogni caso un vincolo importante, ribadito dallo stesso presidente la settimana scorsa, di cui dovranno tener conto: l'obiettivo della presidenza di assorbire il deficit finanziario del sistema previdenziale entro il 2025. La legge attualmente in vigore, la legge Touraine, prevede un risanamento entro il 2035, e il governo Philippe aveva immaginato in primavera un intervento legislativo unilaterale che si limitasse ad anticipare i vari "scalini" oggi previsti. L'idea è stata poi abbandonata per le possibili, quasi certe, reazioni sociali. L'attuale sistema prevede che si possa andare in pensione a regime pieno, senza decurtazioni, oggi, con contributi versati per 41,5 anni. Entro il 2035 si dovrebbe passare a 43 anni per i nati nel 1973.

La Francia è uno dei Paesi avanzati che spende di più in pensioni: il 13,9% del Pil, secondo gli ultimi dati disponibili Ocse; 308 miliardi l'anno secondo l'alto commissariato di Parigi. La pensione media è pari a 1.532



Peso:1-1%,20-34%

euro lordi, con una forte differenza tra uomini (1.760 euro) e donne (1.322 euro); mentre le minime possono raggiungere 868 euro (903 dall'anno prossimo) per i singoli e 1.347 euro per una coppia. Il 30% dei lavoratori va in pensione prima dei 62 anni, il 61% tra i 62 e i 64 anni e il 9% oltre i 65 anni.

FRANCIA

È partito ieri il confronto con le parti sociali su una riforma controversa

È stata accantonata l'idea dei 64 anni per tutti, ma le proposte dividono

I NUMERI DI PARTENZA

62

L'attuale età pensionabile

La raccomandazione originaria dell'alto commissario per la riforma delle pensioni Paul Delevoye era di imporre un'età di pensionamento più alta per tutti, 64 anni, ma sarebbe stata accantonata

42

I diversi regimi pensionistici

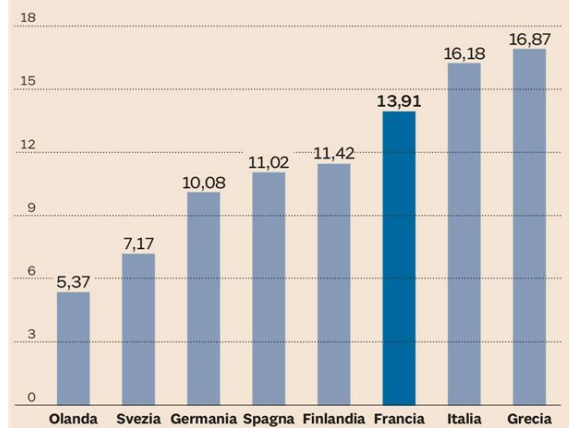
L'attuale sistema francese è molto complesso e prevede ben 42 diversi regimi pensionistici. Alcune sigle sindacali temono che il progetto del governo - che punta a inserire un sistema a punti con diversi criteri di riferimento - complichino ulteriormente il quadro



A confronto. L'incontro tra governo (a destra il premier Philippe) e parti sociali

La spesa pensionistica

Dati in percentuale del Pil



Nota: ultimi dati disponibili; Fonte: Ocse



Peso:1-1%,20-34%



L'intervista alla premier

La scozzese Sturgeon

“Il Regno Unito è destinato a morire”

dal nostro inviato **Antonello Guerrera**
EDIMBURGO – Tailleur bianco e blu, i colori della Scozia. Parole come sciabole, alla Braveheart. Obiettivo chiaro, e sempre più vicino: l'indipendenza da Londra.

La “first minister”, cioè la premier scozzese Nicola Sturgeon, 49 anni, leader del partito nazionalista Snp e indipendentista di ferro, ci accoglie nel Parlamento di Edimburgo. È un momento decisivo. Perché proprio da qui, dalla sempre ribelle Scozia, potrebbe partire la disintegrazione del Regno Unito oggi profondamente lacerato dalla Brexit, dopo l’“Act of Union” che nel 1707 riunì il Regno d’Inghilterra e quello scozzese.

Qui a Edimburgo spira una beffa tremenda: molti nel referendum d'indipendenza del 2014 (vinto dagli unionisti con il 55,3%) votarono per restare in Regno Unito anche perché, all'epoca, la Brexit pareva impensabile. Due anni dopo, però, il mondo si è capovolto e nell'europeista Scozia, dove addirittura il 62% ha votato contro la Brexit, sono tornati tempestosi i venti di un secondo referendum, cui premier britannico Boris Johnson si oppone fermamente. Lo spettro del No Deal, cioè la pericolosa uscita senza accordo di Londra dall'Ue corteggiata da Johnson, ha diffuso ulteriore irritazione. E così Sturgeon guida la rivolta per lasciare, il prima possibile, il Regno Unito. Secondo i sondaggi, gli indipendentisti in Scozia stavolta possono farcela. dopo oltre quattro secoli di unione, il Regno Unito potrebbe frantumarsi, per sempre.

Signora Sturgeon, e ora che succede?

«Difficile prevederlo. Spero che non ci sia il No Deal e che alla fine la Brexit venga annullata. In ogni caso,

noi in Europa ci rimarremo, perché il nostro obiettivo finale è l'indipendenza della Scozia».

Quindi lei crede che presto ci sarà un secondo referendum, Brexit o no?

«Sì. E la Scozia sceglierà di essere indipendente. Non voglio far parte di futuro così pieno di sofferenze. È frustrante che il destino della Scozia sia in mano a incontrollabili forze esterne. Per questo, dobbiamo riprenderci il destino nelle nostre mani. E l'unica strada è l'indipendenza».

Nel 2014 però l'Europa si schierò contro l'indipendenza della Scozia e al fianco di Londra, anche perché ci sono simili bollenti casi in Ue, come la Catalogna. Dopo la Brexit, qualcosa è cambiato da parte degli europei?

«Assolutamente sì. Dopo la Brexit, molte più persone comprendono le ragioni del nostro indipendentismo. E credo che l'Ue accoglierà molto volentieri un Paese come la Scozia che vuole continuare a farne parte. Sto avendo molte conversazioni con le autorità europee: posso ben dire che la loro posizione è cambiata sensibilmente nel tempo».

E da indipendenti adattereste l'euro, come i nuovi membri Ue sono tenuti a fare?

«Non credo che la Scozia adoterà mai l'euro. O almeno non in un prossimo futuro. Non possono costringerci».

La Scozia diventerà una nuova Catalogna? Organizzerà referendum illegittimi come visto a Barcellona?

«Nel 2014 c'è stato un referendum legale, consensuale. Questa è la strada da ripetere. La mia volontà è di tenere una seconda consultazione popolare l'anno

prossimo. E badate: il nostro nazionalismo non è come quello dei brexiter intolleranti e insulari. È molto più sano e costruttivo».

Quindi lei non considererebbe altre “modalità” di referendum se il governo centrale a Londra, vedi Boris Johnson, ponesse il veto?

«Bloccare un secondo referendum sarebbe inaccettabile e antidemocratico. A lungo andare sarà una posizione insostenibile da queste parti».

Teme un futuro di disordini e caos in Scozia, soprattutto in caso di No Deal?

«Le conseguenze di un No Deal sarebbero molto pesanti anche qui. Non voglio preannunciare violenze nelle strade e stiamo facendo il possibile per mitigarne le conseguenze. Ma certo molte persone finirebbero nei guai. Le pare giustificabile che in un Paese così sviluppato vengano a mancare cibo e medicine?».

La Brexit è l'inizio del disfacimento del Regno Unito?

«È più di un inizio... (ride, ndr). Di certo la Brexit ha accelerato il processo e ha dimostrato l'inabilità di Londra di considerare opinioni diverse in uno stato composto di quattro nazioni diverse. Ora non si può tornare indietro».

Lei qualche settimana fa ha



**incontrato Boris Johnson. Che impressione le ha fatto?**

«Nessuna sorpresa. Purtroppo, come in pubblico, con me ha fatto lo spaccone, ha dato risposte vaghe, senza dettagli, pensa che mostrarsi forte e positivo faccia cascare le cose dal cielo».

Un po' come Trump.

«Gli somiglia molto. Anzi, secondo me aspira proprio ad esserlo. Accentua le divisioni, è

polarizzante. E poi non ti puoi fidare di lui. Sulla Brexit, per esempio, i negoziati e i progressi che sbandiera sono una farsa. Vuole il "No Deal", mi pare evidente. Insomma, non gli credo. Proprio non ce la faccio».

Presto un nuovo referendum, che ci sia la Brexit o no. E noi sceglieremo di essere indipendenti

Dico no a un futuro con tante sofferenze. Il destino della Scozia non sarà nelle mani di forze esterne

Il nostro obiettivo è rimanere in Europa. Johnson? L'ho incontrato, sembra solo uno spaccone



LENA
LEADING — EUROPEAN
NEWSPAPER — ALLIANCE

Lena è l'alleanza di cui Repubblica fa parte con Die Welt, Le Soir, La Tribune de Genève, El País, Le Figaro, Tages Anzeiger e Gazeta Wyborcza



KEN JACK/GETTY IMAGES

▲ La premier independentista scozzese

La 49enne Nicola Sturgeon è dal 2014 il primo ministro della Scozia e il leader del Partito Nazionale Scozzese (Snp). Tra le sue battaglie, il referendum per l'indipendenza: nel 2014 vinse però il "No"



Peso:60%

L'intervista al co-fondatore dei Pink Floyd

Roger Waters

“Da Assange a Trump le mie battaglie rock”

di Stefania Maurizi

È una delle leggende della musica. A 76 anni, il co-fondatore dei Pink Floyd, Roger Waters, non molla di un centimetro le sue battaglie rock e non esita a definire «disgustoso» il comportamento del suo Paese, il Regno Unito, verso Julian Assange. Lunedì, a Londra, Waters ha cantato il suo grande classico, *Wish You Were Here*, in supporto ad Assange, di fronte al ministero degli Interni, e oggi presenterà a Venezia il suo film *US+Them*.

Waters, che cosa l'ha spinto a esporsi a favore di Assange?

«Mi pare evidente che ci sia stata una potentissima campagna internazionale per screditarlo fin dalla pubblicazione del video *Collateral Murder* (quello che Chelsea Manning fornì a WikiLeaks sull'uccisione di civili da parte degli americani in Iraq, ndr). I governi occidentali, in particolare gli Stati Uniti, lo odiano perché ha pubblicato le prove che gli Usa commettono terribili crimini di guerra e contro l'umanità. Questa campagna di delegittimazione è finalizzata a consentirne l'estradizione negli Usa. Lo vogliono morto per mandare un messaggio a ogni giovane che sia tentato di fare la stessa cosa, a ogni giornalista investigativo: se racconti la verità, ti ammazziamo. Lo stesso con Chelsea Manning».

Quando un giornalista russo, Ivan Golunov, è stato arrestato, i suoi colleghi russi hanno subito solidarizzato, salvandolo. Invece non vediamo solidarietà da parte

dei giornalisti inglesi con Assange.

«È disgustoso. Non vogliono rischiare il posto. Una stampa libera è fondamentale».

E perché gli altri artisti non si espongono?

«Credo siano spaventati e ragionano: se tutti la pensano in un certo modo, allora deve essere così. È un po' come è successo con il Venezuela, in pochi abbiamo detto: è una follia rimuovere Nicolás Maduro».

Se Assange finisce in prigione, sarà la prima volta che nella storia degli Usa un giornalista viene imprigionato per il suo lavoro. Crede che le autorità vogliano creare un precedente per indebolire la stampa?

«Sì, quello a cui stiamo assistendo – e che è importante nel vostro Paese, dove cresce il populismo di destra, come quello di Salvini – è che, se guardiamo alla Germania, dal 1930 al 1934 si passò da una società relativamente libera a una dittatura. Con Assange, stanno cercando di creare un precedente. In America c'è un presidente, Trump, che si è vantato pubblicamente di poter andar fuori sulla Quinta Strada, ammazzare qualcuno e farla franca. E ora in Gran Bretagna, la più antica democrazia parlamentare del mondo, il leader dei conservatori e premier ne è un'esatta copia: un buffone dell'élite ricca».

Lei è contro Brexit, cosa teme accadrà al suo Paese?

«Diventerà una dittatura. La propaganda dell'estrema destra – e includerei tutti i Tories – è tale per cui questi hanno scoperto che tutto quello che devono fare è trattare la gente malissimo e dire che non sono stati loro, ma i neri o i musulmani. Per la Germania erano gli ebrei, per

questi populistici i migranti».

Suo padre era un obiettore di coscienza, che però si arruolò per combattere i nazifascisti e fu ucciso ad Anzio: è questa storia che l'ha portata a simpatizzare per obiettori come Chelsea Manning o Edward Snowden?

«Certo. Mio padre credeva nell'insegnamento di Gesù per cui non si deve uccidere, ma si rese conto che Hitler andava combattuto. Mia madre era molto a sinistra e mi diceva: qualunque cosa accada nella tua vita, c'è sempre una cosa giusta da fare. Tutto quello che devi fare è capire qual è, e poi farla, non importano le conseguenze. Mi sono chiesto: come si capisce? Mi ci è voluto tempo, bisogna farsi domande semplici: credo nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo? Se sì, non è che devi aderire al boicottaggio di Israele, ma devi condannare il governo israeliano fino a quando non cambia le sue leggi in modo che chiunque viva sul suo territorio abbia gli stessi diritti».

Lei ha avuto problemi per le sue critiche a Israele sulla condizione dei palestinesi: American Express ha ritirato la sponsorship per il suo tour nel 2017. Come ha combattuto questa pressione?

«Non sono antisemita. Sto raccontando nel mio libro quello che succede dietro le quinte contro di me da parte della lobby ebraica americana: oltre l'immaginazione».



Peso:56%

Il libro

Suo padre
In "La mia guerra non è finita", di Marco Patucchi e Harry Shindler, la storia della fine del padre di Waters

▲ Leggenda della musica
Roger Waters co-fondatore dei Pink Floyd oggi compie 76 anni. Sopra, al concerto di lunedì per Julian Assange a Londra



LEXIE HARRISON-CRIPPS/ZUMAPRESS/AGF



Peso:56%

GUERRA COMMERCIALE

Dazi, Usa e Cina tornano a negoziare

Fissato un nuovo vertice a inizio ottobre. Intanto in Germania si ferma l'industria

Rodolfo Parietti

■ Ottobre, andiamo. È tempo di negoziare. Ancora impegnati ad accapigliarsi una manciata di giorni fa, Stati Uniti e Cina provano a riannodare i fili del dialogo nel tentativo di mettere la parola fine all'estenuante telenovela commerciale che li vede protagonisti. Un primo passo in questa direzione è stato compiuto ieri grazie a una telefonata partita da Pechino alla quale Washington ha risposto senza sbattere la cornetta, ma anzi concordando sulla necessità di fissare un incontro all'inizio del mese prossimo, nella capitale Usa, allo scopo di gettare le basi per un possibile accordo. A darne notizia è stato ieri il ministro del Commercio del Dragone, con l'auspicio «che si creino le condizioni favorevoli per un proficuo negoziato fatto di progressi significativi». Gli incontri che si terranno a metà di settembre fra i due vicepresidenti, dovranno servire a creare le condizioni per un'intesa dopo ben 12 round negoziali infruttuosi e inframezzati dalla moltiplicazione di dazi e da scambi di accuse.

A deporre a favore di un *happy end*, l'uso della locuzione «progressi significativi», mai più utilizzata dallo scorso maggio, quando i colloqui si erano bruscamente interrotti. Wall Street (+1,5% a un'ora dalla chiusura) sembra crederci, ma la cautela è di rigore se solo si considera che appena la scorsa domenica l'America ha applicato ulteriori tariffe punitive sul 15% delle merci importate dal Paese orientale, che Donald Trump non vuole abbassare la guardia su Huawei, considerata ancora una minaccia nazionale, e che Pechino ha annunciato fresche misure di ritorsione tali da colpire perfino il greggio Usa.

Ma la *trade war* sta diventando una guerra di logoramento per entrambi i fronti. E i danni cominciano a vedersi. La Cina, alle prese con un forte rallentamento economico e con le crescenti grane che arrivano da Hong Kong, non può forse più permettersi di proseguire nel braccio di ferro con i

rivali, magari con l'intento di

danneggiare la corsa di The Donald per un secondo mandato alla Casa Bianca. Lo stesso *tycoon* sa bene dei rischi indotti da un prolungamento delle ostilità. Tanto per fare un esempio, quasi il 90% degli indumenti e dei tessuti acquistati dalla Cina sarà soggetto a

tasse supplementari. E ciò, inevitabilmente, farà male alle tasche dei consumatori Usa. Il Congressional Budget Office ha previsto che entro il 2020 il reddito medio reale delle famiglie si ridurrà di 580 dollari, mentre JP Morgan ha stimato che l'ultima tornata di dazi aumenterà il costo medio per famiglia di 1.000 dollari l'anno. Un salasso che molti americani potrebbero ricordare al momento di recarsi alle urne. Trump deve far bene i calcoli: a causa del duello commerciale con Pechino, si è già giocato i consensi di una buona fetta dell'elettorato degli Stati rurali del Paese, decisivi per la sua nomina nel 2016. Inoltre, gli obiettivi di una crescita del Pil di almeno il 3% potrebbero essere mancati se la Fed non asseconderà i desiderata del *ty-*

coon su un azzeramento dei tassi in tempi rapidi.

Di sicuro, chi fa il tifo per la pace commerciale è la Germania. Gli ordini all'industria manifatturiera tedesca sono scesi in luglio del 2,7% mensile, facendo suonare l'ennesimo campanello d'allarme per un'economia che, dopo la contrazione dello 0,1% accusata nel secondo trimestre, rischia sempre più di arrivare alla fine di settembre all'appuntamento con la recessione.

CONVENIENZE RECIPROCHE

A Pechino serve una svolta in economia. E per Trump è già campagna elettorale

BERLINO ARRANCA

Gli ordini alle imprese tedesche calano del 2,7%. La recessione fa paura

1.000

In dollari l'impatto medio annuo dei dazi sulla spesa delle famiglie americane, secondo Jp Morgan

PROVE DI PACE

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump e quello della Cina, Xi Jinping



Peso: 51%

**PIAZZA AFFARI**

	Valore	%
FTSE MIB	21.955,070	1,00
FTSE Italia All Share	23.845,710	0,97
FTSE Italia Mid Cap	37.034,260	0,77
FTSE Italia Star	33.890,850	0,16

I migliori

	Valore	var% su rif.
1) Fidia	4,645	27,26
2) Thyssenkrupp AG	11,670	7,51
3) Biesse	10,710	7,26
4) Nvidia	161,740	7,03
5) Infineon Technologies AG	16,954	6,29

I peggiori

	Valore	var% su rif.
1) Piaggio	2,756	-4,77
2) Immsi	0,600	-4,76
3) Cia	0,136	-3,55
4) Carel Industries	11,300	-3,42
5) Falck Renewables	3,784	-3,37

BORSE ESTERE

NEW YORK	Dow Jones	26.758,971	1,53
NEW YORK	Nasdaq	8.096,520	1,50
LONDRA	FTSE 100	7.271,170	-0,55
FRANCOFORTE	Dax 30	12.126,780	0,85
PARIGI	Cac 40	5.593,370	1,11
TOKYO	Nikkei 225	21.085,940	2,12
ZURIGO	SMI	9.983,070	0,89

CAMBI

DOLLARO	Americano	1,106	0,36
STERLINA	Inglese	0,896	0,75
FRANCO	Svizzero	1,086	0,14
YEN	Giapponese	117,970	0,80
DOLLARO	Australiano	1,621	-0,09
DOLLARO	Canadese	1,460	-0,52
CORONA	Danese	7,459	0,01



Peso:51%

IL LIBANESE MAALOUF**“Vince l’egoismo,
impossibile vivere
fianco a fianco”**

» SCUTO A PAG. 20

L’INTERVISTA**“Nel mondo ha vinto l’egoismo”**

» FABIO SCUTO

“L

Gerusalemme

a mia sensazione è che negli ultimi decenni siamo passati da uno scenario all’altro. Da uno classico, visto spesso in passato – con gruppi di origini diverse che si ritrovano fianco a fianco, al principio diffidenti gli uni degli altri, poi con qualche scontro e infine dimentichi del fatto di essere stati nemici – siamo precipitati in uno scenario in cui questo *happy ending* non è più all’ordine del giorno. Persino l’Italia, la cui vita politica e intellettuale ha rappresentato per la mia generazione un punto di riferimento e un oggetto di ammirazione, sta diventando irriconoscibile”.

Non fa sconti Amin Maalouf – scrittore e intellettuale libanese di nascita e francese d’adozione – nel ragionare su questi tempi. Maalouf – come David Grossman in Israele – ha nella sua scrittura la coscienza critica di una generazione, capace di intercettare i cambiamenti di una società prima che questi raggiungano la coscienza comune. Nel suo ultimo libro *Il Naufragio delle Civiltà* traccia un ritrat-

to a tinte fosche del presente. “Le dottrine che esaltano l’universalità sono state talmente screditate negli ultimi decenni che tutti i particolarismi ne sono usciti in qualche modo rafforzati”.

È un problema di leadership? Non nascono più sognatori come in passato?

C’è un problema di leadership. Gente con idee universali non ce n’è più, sovranismo e isolazionismo sono materia più facile da smerciare.

Maalouf, quando il mondo ha smesso di essere ciò che era e ha smesso di mantenere le promesse che sembrava aver fatto?

È il 1979 l’anno che divide quasi due epoche, che ha cambiato le regole del gioco. Ci sono state due rivoluzioni insieme, i conservatori sono diventati progressisti e viceversa. Penso alla Gran Bretagna di Margaret Thatcher e all’Iran di Khomeini. È l’anno in cui ci è caduto il cielo sopra la testa, la complessità di quel periodo cominciamo a capirla solo adesso, 40 anni dopo. Così come i danni del marxismo. Nel mondo occidentale c’è stata quella che la Thatcher ha definito una rivoluzione conservatrice, che poi ha attraversato l’oceano ed è approdata nell’America di Ronald Reagan. Così come nel Medio Oriente lo choc per

la guerra del 1967, che poi ha partorito il Likud, un partito conservatore ma fino a un certo punto. Ma l’evento fondamentale – nel mondo arabo e musulmano – fu certamente la rivoluzione iraniana, con l’avvento dei movimenti islamisti che erano conservatori e radicali.

Il fantasma di Khomeini ci perseguita ancora?

Dopo quella crisi ci sono stati molti cambiamenti, l’America di Donald Trump non è quella di venti o trent’anni fa, il progetto ambizioso dell’Unione europea è in crisi e si sta dividendo, dal Medio Oriente – un tempo culla di civiltà millenarie – ci sono solo fughe e disperazione. I Paesi emergenti come la Cina o il Brasile sono gelosi delle proprie possibilità. È un mondo in cui il più forte lascia il debole da solo... non si va lontano così.

Il tempo dell’ansietà. È questo il destino della nostra epoca?

La guerra al terrorismo è una guerra permanente. Una situazione difficile, la minaccia di attentati, l’immigrazione di massa. Molte società sono possedute dalla paura, temono di perdere l’identità, di es-



sero invase dallo straniero minaccioso e terrorista. Se vediamo dove stiamo andando siamo obbligati a pensare che questo fenomeno difficilmente sparirà. Oggi i progressi tecnologici non si dividono con i Paesi in via di sviluppo, i singoli Paesi li usano per dotarsi di sistemi di sicurezza sempre più sofisticati, lasciando l'origine dei problemi esattamente lì dov'era. E allo stesso tempo queste società producono leader capaci di sfruttare la paura per ottenere maggiori consensi.

Lei scrive che molte delle

convulsioni che agitano il Pianeta oggi sono strettamente legate a quelle che hanno agitato il mondo arabo negli ultimi decenni ...

Il Medio Oriente essendo la terra d'origine delle tre grandi religioni monoteiste, ha un ruolo unico: se popoli che appartengono a gruppi religiosi, etnici e linguistici così differenti vivono in armonia e in prosperità in questa regione simbolica, l'intera atmosfera mondiale può cambiare, si può vivere insieme. Tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amin Maalouf

Lo scrittore e intellettuale libanese non fa sconti alla civiltà attuale: "Non si riesce più a vivere fianco a fianco"

Il 1979 è stato l'anno delle due rivoluzioni: i conservatori sono diventati progressisti e viceversa. Iniziamo a capirlo 40 anni dopo

Il libro



Se il Medio Oriente visse in armonia l'intera atmosfera mondiale potrebbe cambiare

• **Il naufragio delle civiltà**
Amin Maalouf
Pagine: 346
Prezzo: 20 €
Editore:
La Nave di Teseo

Ospite in Italia

Sopra, soldati israeliani al confine con il Libano. Sotto, lo scrittore Amin Maalouf in questi giorni al Festival della Letteratura di Mantova
Ansa



Peso:1-1%,20-74%

Vicenza. Quasi il 40% delle imprese ricerca tecnici con professionalità innovative

Il distretto dell'oro a caccia di giovani talenti

Nel distretto vicentino dell'oro il 37,5% delle imprese ricerca figure professionali tradizionali e il 39,3% professionalità innovative.

Il settore è in ripresa e anche le vendite all'estero marcano a buon ritmo: eppure - segnala Antonio Girardi, direttore del Centro produttività Veneto - molte famiglie ritengono ancora un percorso professionale nell'oreficeria meno stabile per i propri figli rispetto a settori quali la meccanica, e le classi faticano a riempirsi.

Proprio dalla formazione delle nuove leve passa però il futuro del distretto: servono figure tradizionali, tecnici all'assemblaggio e

modellisti, ma anche nuove professionalità, in particolare per quanto riguarda saldature laser e stampanti 3D.

Per chi ha già un diploma si apre anche la possibilità di un percorso ITS, le academy sulle quali la Regione Veneto scommette sempre più per formare una generazione di super tecnici. Il programma prevede un biennio con 2mila ore, di cui 1.200 in aula e 800 di tirocinio. Tra le aziende partner figurano anche Fope Spa (Vicenza), Nuovi Gioielli srl (Mussolente Vi), 3DFast srl (Padova); il tasso di occupazione fra i diplomati supera il 90 per cento.

— a pagina 8



A Vicenza le aziende dell'oro cercano talenti

Distretti. Il settore è in ripresa ed è in crescita anche all'estero (+2%) trainato dalla ripresa degli Emirati Arabi Uniti, del Canada e del Sudafrica

Occupazione. Il lavoro non manca: il 41% delle imprese ha assunto personale nell'ultimo periodo. Al via le iscrizioni alle scuole di formazione

Pagina a cura di
Barbara Ganz

Primi giorni di settembre, tempo di ritorno a scuola e di piena ripresa delle attività economiche. A Vicenza dal 7 all'11 c'è l'edizione autunnale della fiera orafa, punto di riferimento per gli operatori che già guardano agli acquisti per Natale, e in questi stessi giorni riaprono le porte le scuole.

Due mondi - scuola e impresa del gioiello - ancora troppo lontani: il settore è in ripresa, e secondo l'ultimo monitor dei distretti firmato da Intesa Sanpaolo l'Oreficeria di Vicenza è in crescita anche all'estero (+2%)

trainata dalla ripresa degli Emirati Arabi Uniti, del Canada e del Sudafrica. «Resta una percezione errata nei giovani che scelgono su quale mestiere e soprattutto nelle famiglie che li guidano nelle scelte» spiega Antonio Girardi, direttore del Centro di produttività Veneto, in prima fila per la formazione dei giovani, ma anche degli imprenditori, dei dipendenti e dei professionisti lungo tutto l'arco della vita lavorativa. «Fra un

percorso professionale nella meccanica e uno nell'oreficeria, tutte le famiglie reputano il primo settore più solido: così riempiamo le classi, mentre facciamo più fatica quando si tratta di formare nuove leve per il



Peso: 1-9%, 8-42%

distretto orafa».

Eppure una ricerca condotta dal Centro di Produttività Veneto e presentata proprio a Vicenzaoro January ha fotografato la situazione del distretto vicentino e ha quantificato nel 37,5% del totale le imprese che ricercano figure professionali tradizionali e il 39,3% quelle che richiedono professionalità innovative.

In particolare il 26,8% delle imprese ricerca tecnici addetti all'assemblaggio, il 21,4% lustrasse e il 12,5% modellisti in cera e metallo, mentre sul fronte delle lavorazioni più innovative il 37,5% delle richieste riguarda la figura di tecnico addetto alla progettazione in 3D, il 20,3% quella di tecnico addetto alla saldatura laser e 18,8% cerca designer specializzati.

E la formazione è un punto centrale: il 68% delle imprese del distretto ha dichiarato di somministrare formazione continua ai propri dipendenti e di queste ben il 70% ha dichiarato di fare formazione interna. Le aziende più grandi hanno una maggiore "vocazione" formativa; le microimprese evidenziano una maggiore propensione alla formazione interna.

Il lavoro, dunque, non manca: il 41,3% delle imprese ha assunto personale nell'ultimo periodo. Anche per colmare questa distanza fra domanda e offerta il Centro di Produttività Veneto ha messo in campo una offerta rinforzata di corsi specializzati dedicati alle singole professionalità, e con Vicenzaoro ha attivato una collaborazione per promuoverne la diffusione e la conoscenza a vantag-

gio delle aziende e di tutto il settore.

Quali canali impiegano oggi le imprese per il reclutamento di nuovo personale? Il vecchio passaparola è in testa alle modalità di ricerca, con una quota del 73,1% degli intervistati (il sondaggio è stato fatto fra il 17 e il 20 dicembre su 200 imprese del settore orafa vicentino, di cui il 48,2% Srl e il 30,4% Spa, estratte dal registro imprese della Camera di commercio). Le agenzie di recruiting e interinali sono al 19,6%, quindi seguono le scuole alle quali ricorre il 18,3% di chi cerca personale, con una quota crescente se si tratta di imprese giovani.

Per i giovani i canali di formazione e di accesso ad un lavoro nel settore orafa sono diversi. Un ruolo centrale è quello della Scuola d'arte e mestieri di Vicenza, con una tradizione storica nel tessuto artigianale della città e un ruolo riconosciuto nel tramandare di generazione in generazione i segreti delle arti manifatturiere. Oggi è un Dipartimento della Fondazione Centro Produttività Veneto (CPV) che ha ereditato, potenziandola, la tradizione formativa dell'ente vicentino. La formazione professionale duale vede, fra le novità, un crescente utilizzo dell'alternanza scuola lavoro: la percentuale di adesione è finora al 37%, ma fra le aziende che vi ricorrono è alto il gradimento e il riscontro su questa modalità di apprendimento.

Chi invece ha già un diploma, può entrare nell'ITS orafa a titolarità Fondazione Cosmo, ma anch'esso gestito dal CPV, una delle *academy* sulle quali puntamolto la Re-

gione Veneto per far crescere una nuova generazione di super tecnici tanto che nei mesi scorsi la Giunta regionale ha stanziato 6 milioni di euro per dare continuità e ampliare l'offerta formativa affidata a sette fondazioni e 40 corsi frequentati da oltre 900 ragazzi.

Una punta di diamante dell'alta formazione tecnica e professionale, in grado di garantire un lavoro sicuro e coerente con aspettative e competenze all'88 per cento degli allievi entro un anno dal diploma», un dato che per l'oreficeria è di qualche punto superiore.

La durata è biennale, ma da quest'anno si può fare anche il terzo anno; fra le aziende partner del progetto figurano tra le altre Fope Spa (Vicenza), Nuovi Gioielli srl (Mussolente Vi), 3DFast srl (Padova). Con un monte di 2mila ore di formazione (1.200 in aula e 800 di tirocinio) il Fashion Jewellery Coordinator ha competenze di progettazione e prototipazione, organizzazione e marketing, storia del gioiello e tecnologia dei metalli. È ancora possibile accedere alle selezioni (www.it-scosmo.it/corso-orafa-vicenza).

@Ganz24Ore

Il 68% delle imprese somministra formazione continua ai propri dipendenti e di queste ben il 70% ha dichiarato di fare formazione interna



Peso: 1-9%, 8-42%



Post diploma.
Chi ha già un diploma, può entrare nell'Itis orafa Fondazione Cosmo: una delle *academy* sulle quali puntamolto la Regione Veneto per far crescere una nuova generazione di super tecnici



AGF

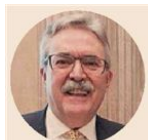


MARKA



AGF

Scuola. Un ruolo centrale nella formazione è quello della Scuola d'arte e mestieri di Vicenza, con una tradizione storica nel tessuto artigianale della città e un ruolo riconosciuto nel tramandare di generazione in generazione i segreti delle arti manifatturiere



Formazione.
Antonio Girardi, direttore del Centro di produttività Veneto: « Fra un percorso nella meccanica e uno nell'oreficeria, tutte le famiglie reputano il primo settore più solido»



Peso: 1-9%, 8-42%

Alitalia, almeno un mese di proroga per l'offerta finale

Gianni Dragoni

Almeno un mese in più per presentare l'offerta vincolante e definitiva per l'acquisto delle attività di Alitalia dai commissari. È il termine su cui si sta ragionando in vista della proroga del termine che era stato fissato per il 15 settembre per l'offerta del consorzio tra Ferrovie dello Stato, Delta, ministro dell'Economia e Atlantia, il «quarto socio» imbarcato a metà luglio.

Come anticipato dal Sole 24 Ore il 4 settembre, non ci sono le condizioni per chiudere entro metà mese le trattative sul piano industriale e sull'intera operazione (manca anche l'a.d. della nuova compagnia). Permangono punti di divergenza e il confronto è in stallo, anche se tutti i soggetti coinvolti hanno una determinazione a raggiungere il traguardo.

La crisi di governo ha rallentato le trattative e ha fatto venir meno la spinta che sarebbe stata necessaria per accelerare la conclusione degli approfondimenti che Atlantia aveva richiesto quando, l'11 luglio, ha dato la disponibilità a sedersi al tavolo con Fs e Delta. La società dei Benetton aveva subito chiesto un maggiore sviluppo dei voli transatlantici da Fiumicino (controllato da Atlantia) per sviluppare i ricavi di Alitalia.

Il nuovo governo dovrà essere informato e approvare l'operazione, con la quale lo Stato assumerà una forte esposizione nella nuova compagnia. Fs e Mef avrebbero un po' più del 50% su un capitale di un

miliardo di euro. Il nuovo ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri (Pd), dovrà firmare l'ingresso dello Stato in Alitalia. Anche il nuovo ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli (M5S), dovrà autorizzare un'operazione già caldeggiata da Luigi Di Maio.

C'è del lavoro da fare anche nella trattativa sul piano. È emersa una questione evidenziata da piloti e assistenti di volo dei sindacati Anpac, Anp e Anpav (riuniti nella Fnta): il cambiamento degli equilibri nella «joint venture» transatlantica a quattro, con la nuova intesa «Blue Skies» di cui Alitalia non fa più parte. È stato ufficializzato un accordo tra Delta, Air France-Klm e la britannica Virgin (di cui Delta ha il 49% e Air France il 31%) al posto di Alitalia.

Attraverso un nuovo accordo negoziato con Delta (siglato, ma non firmato), Alitalia rientrerebbe nella joint venture, ma non come partner di primo livello. Alitalia sarebbe «associated» partner, lo stesso livello di Aeromexico. Le clauseole dell'intesa fanno temere ad alcuni che Alitalia sia penalizzata nell'accesso al mercato Nordamericano e debba versare a Delta una sorta di tassa annuale. Delta ha replicato alle obiezioni che l'accordo (nel quale avrebbe avuto un ruolo anche Air France) non è modificabile.

Le Fs hanno già un accordo preliminare con Delta. Se non si raggiungesse una convergenza con Atlantia, Delta potrebbe sfilarsi. Tuttavia la compagnia americana ha interesse

a far decollare la nuova Alitalia evitando che possa arrivare Lufthansa, che si prenderebbe anche i benefici delle ricche rotte transatlantiche. E Atlantia peraltro ha l'interesse industriale a difendere Fiumicino, di cui Alitalia è il primo cliente con circa il 40% del traffico.

Insomma, gli interessi possono anche essere diversi, ma tutti i partner hanno una convergenza verso l'obiettivo di far decollare un progetto che farebbe nascere una compagnia societaria molto solida, come Alitalia non ha mia avuto.

Le Fs in luglio avevano indicato come termine preferibile per l'offerta il 30 settembre. Allora la crisi di governo non c'era, ma l'anticipazione al 15 settembre, che andava bene ad altri interlocutori, si è rivelata insufficiente. Le Fs riuniranno il cda la prossima settimana e presenteranno una richiesta ai commissari e al governo. Si ragiona su almeno un mese di proroga, sarà la sesta, ma potrebbe anche servire più tempo.

TRASPORTO AEREO

Trattative rallentate con la crisi di governo Il nodo della JV Blue Skies



Peso: 13%

COSÌ IL CEO SUL FUTURO DEL GRUPPO DI COSTRUZIONI, A MARGINE DELL'ITALIAN EQUITY WEEK

Per Salini focus su Usa e Australia

DI LAURA BONADIES
MF-DOWJONES

Il processo di internazionalizzazione di Salini Impregilo prosegue con un focus particolare su Australia e Usa, Paese, quest'ultimo, dal quale il general contractor aspetta importanti novità. «L'Australia è molto importante; c'è il Middle East che continua a crescere e tira e dagli Usa spero di avere presto notizie importanti. Credo che possiamo crescere molto bene negli Stati Uniti», ha dichiarato l'amministratore delegato Pietro Salini a margine dell'Italian Equity Week, che ha poi aggiunto di attendersi un anno record per riguardo agli ordini nel 2019 sarà un anno record. «Questo è un anno in cui abbiamo davanti l'opportunità di fare un salto dimensionale vero con l'operazione di Progetto Italia, creando un grande gruppo per il

futuro sia italiano che internazionale», ha aggiunto.

Proprio sull'operazione di sistema portata avanti con Cdp, il top manager ha spiegato: «Siamo pronti a fare tutto quello che serve sia per fare l'aumento di capitale che per servire l'offerta di Astaldi. Anche per salvaguardare i valori che sono in gioco e le persone». Mercoledì scorso il costruttore capitolino ha fissato per il 4 ottobre l'assemblea straordinaria per incassare l'ok dei soci all'aumento di capitale da 600 milioni di euro. L'iniezione di liquidità è funzionale a completare l'operazione Astaldi e a dare il via a Progetto Italia. Per quanto riguarda i prossimi passi, il top manager ha spiegato che «i processi sono diversi. Da una parte c'è l'aumento di capitale, dall'altra il processo tecnico che segue le esigenze del tribunale ma in ogni caso sono strettamente correlati. Noi ci concentriamo su quello che deve fare il nostro gruppo, che è l'aumento di capitale; l'altro spetta al tribunale

che ha sicuramente le idee ben chiare sulla situazione». Nel dettaglio, per quanto riguarda i tempi su Astaldi, l'ad ha spiegato che «più o meno per la fine dell'anno dovremmo avere un'idea sul da farsi. Poi si andrà avanti insieme». Salini ha poi confermato che nel progetto verranno coinvolte anche altre società. «Coinvolgeremo tutti. Certo ora i tempi sono dettati principalmente dalla prima operazione, quella di Astaldi, che è anche la più concreta, mentre le altre sono situazioni che stiamo guardando e poi vedremo, analizziamo e decidiamo».

L'impegno di Salini Impregilo è, però, allargato anche alla ricostruzione del ponte di Genova. Il ceo ha assicurato che la società è pronta a realizzare il nuovo ponte, dopo il crollo del Morandi: «Il nuovo ponte sarà una dimostrazione importante che quando le cose si vogliono fare si possono fare». Le infrastrutture, del resto, sono il tema su cui dovrà concentrarsi il nuovo governo. «Mi

aspetto che vi sia una sterzata sulle infrastrutture perché sono quelle che mobilitano l'occupazione e creano fiducia, che è quello che serve per far ripartire il Paese in maniera importante e concreta», ha concluso. (riproduzione riservata)



L'imprenditore si attende una sterzata del governo sul tema infrastrutture per creare occupazione e fiducia in Italia



Peso: 31%